

L'ISTORIA
DEL MEDIO EVO

RACCONTATA AI FANCIULLI

da L. Fleury

SECONDA PARTE.



AVVERTIMENTO.

Questa seconda ed ultima parte della Storia del Medio Evo *si stende dalla prima Crociata sino al conquisto di Granata, fatto dagli Spagnuoli nel* 1492. *Credemmo che questo grande avvenimento, col quale in alcuna guisa ha suo termine la lotta dell' Occidente contra l' Oriente, fosse un limite più strettamente esatto che non la caduta di Costantinopoli, a che ordinariamente si arresta questo periodo di Storia.*

Nell' anno stesso di quella conquista Cristoforo Colombo fa la scoperta del nuovo mondo, e venti anni dipoi si manifestano in Alemagna i primi umori della religiosa riforma.

Non meno di cinque secoli è adunque il tempo discorso in questo picciol volume, tutti pieni del più costante e fruttuoso lavoro che mai avesse fatto l' umanità progressiva. Gli uomini, i popoli, i regni procedono tutti con irresistibile

movimento verso uno scopo ignoto ad essi, ma necessario; quello di stabilire la nuova società sopra ordinati e solidi fondamenti.

Le Crociate, immensa arena, dove tutte le nazioni di Europa corrono in folla, quasi per coglierví gli ultimi elementi della civiltà romana, sono il cominciamento di questo periodo. Qui la maschia energia dei costumi barbari, primieramente si concilia con la superstite grandezza del tempo antico: e nel tempo medesimo due religiosi principii stanno a fronte l' uno dell' altro. Fra il Vangelo ed il Coran è contrasto dell' impero del mondo; e le irruzioni dei Cristiani nell' Asia, possono riguardarsi come la riazione alle conquiste dei Califfi nel secolo ottavo.

In questa lunga e sanguinosa lotta, i popoli dell' Europa si meschiano, si confondono, e gli uni con gli altri di reciproci interessi si congiungono. E i vincoli di queste indissolubili congiunzioni sono il commercio, la navigazione, le scoperte scientifiche, le invenzioni, la industria. Prende forma regolare la so-

cietà, nè solo il dritto del più forte è più la sua base. Non più effetto del caso è la prosperità degli stati: e sotto il giaco di maglie dei Crociati si formano i petti a magnanimità cavalleresca, ed a patriotiche opinioni. Sorgono i comuni: la feudalità s'infiacchisce: altre classi di uomini nella società si formano: e i borghesi del medio evo pei loro dritti di città anch' essi combattono.

In questo general movimento del mondo, un grand' esempio ha l' Europa da quello de' suoi paesi, nel quale più antica era la civiltà. Imperocchè le liti fra i ghibellini ed i guelfi in Italia non è solamente la guerra fra il sacerdozio e l' impero; ma la resistenza della esaminatrice ragione contro le dottrine dell' autorità assoluta generate dalla barbarie. Si sfracellò in questa lotta il gigantesco edifizio da Gregorio settimo meditato. Dopo il qual tempo la riforma, che farà segnalati i primi anni della seguente età, non sarà che l' inevitabile effetto di questo lungo contrasto, nel quale lo spirito umano divien maturo e si emancipa.

Gli angusti termini, dentro i quali

dee contenersi un elementare racconto, ci erano ostacolo a porre in mostra tutto quest' ordine di cose da quella splendida parte che abbiamo rapidamente discorso. Ma di ciò, che, ai giovinetti che leggeranno, debba far conoscere il corso progressivo dell' umano incivilimento, non sarà cosa importante che nel rapido prospetto che ne faremo, abbiasi invano a desiderare. -- Anco l' insegnamento primo della storia vuol essere oggimai diretto con proporzionato senno a uno scopo filosofico. Chè la giovinezza non si potrebbe mai assuefar troppo presto alla riflessione, quando le cose che si danno ad essa a pensare e sieno veracemente sane, e conferiscano allo svolgimento della sua intelligenza.

Il perchè sarà facil cosa il vedere, che, di epoca in epoca procedendo, noi brevemente notiamo ciò che realmente è progresso, e che però domandava un particolare riguardo. Tali sono i primi tentativi commerciali, e le prime opere della industria, la coltivazione dei mori introdotta in Europa, la carta di cotone, e poscia quella di lino, sostituita

alla pergamena, la scoperta della bussola, la polvere da cannone, la stampa. Ciascuna di queste cose importanti potrebb' essere caratteristico segno ad un'epoca. Questa è la storia delle conquiste dell' umano ingegno, come le vinte battaglie e le sapienti ritirate sono la storia di un gran capitano.

Così considerando il medio evo, fu nostro intendimento di preparare gradualmente i nostri lettori alla storia moderna, la quale più tardi pubblicheremo, e che è l' indispensabile compimento di quella che or facciamo di pubblico diritto. Avranno in essa i giovinetti la storia generale del mondo, dai primi anni del secolo quindicesimo fino al 1783. Vedranno la scoperta del nuovo emisfero, la guerra dei trent' anni, gli stati del nord sorti al grado delle potenze europee, l' America settentrionale emancipata. Vedranno di mano a mano Cristoforo Colombo, Ferdinando Cortes, Carlo quinto, Giovanni Sobieski, Gustavo Wasa, Gustavo Adolfo, Walstein, Pietro il grande, Carlo XII, Federigo secondo, Washington; galleria

maestosa, non inferiore al Panteon dell' Antichità.

E allora se le nostre cure avranno fatto l' altrui profitto, e noi l' ufficio nostro diremo compiuto: allora i desiderii nostri saranno paghi, se avremo contribuito ad alimentare nella gioventù studiosa il gusto delle cognizioni storiche, senza le quali nè verace istruzione vi potrebbe mai essere.

L'ISTORIA
DEL MEDIO EVO
RACCONTATA AI FANCIULLI

MAHMOUD IL GAZANAVIDA

Dall' anno 997 *fino all' anno* 1028.

Narrando la storia di Giustiniano e di Belisario, ebbi occasione, o miei cari fanciulli, di nominarvi i Turchi; selvaggia nazione, che il fiume Osso avendo passato, costrinse i Bulgari a invadere l'impero d'Oriente. Discendevano questi barbari, dei quali debbo dirvi assai cose, da quegli Sciti che spesso nelle antiche storie si leggono ricordati: erano nativi del Caucaso, immensa catena di monti che attraversa questa parte dell' Asia: sull'esempio dei loro maggiori, per vaste solitudini, incessantemente si aggiravano

con le lor gregge, mutando di luogo in luogo la tenda dove copia gli si fornisse di nuovi pascoli.

L'Osso, che alcuna volta Gihon è appellato, lungamente era stato il limite de' loro deserti, e termine a' loro trascorrimenti: ma da ultimo alcuni di essi lo trapassarono. Onde spesso accadeva che torme di tai pastori ladroneggiando si conducessero sino alle rive del Tigri e dell'Eufrate. E i Califfi di Bagdad, nelle cui mani poneva talvolta la sorte delle armi uomini di cosiffatta nazione, scieglievano di questi i più valenti schiavi e più belli per farne la numerosa guardia che vegliava a sicurezza dei loro palazzi e delle loro persone. Ma presto ebbero cagione di pentirsi di aver chiamata nel loro impero questa straniera milizia. Perchè la guardia turca si recò a dominarli, come già i Pretoriani aveano adoperato su gl'imperatori di Roma. In picciol tempo molti principi mussulmani per le spade di questi selvaggi uomini caddero scannati, e fra semplici soldati barbari andarono partite le provincie governate dagli Abbas-

sidi. Perseverarono in verità i sovrani di Bagdad intitolandosi capi de' fedeli; ma quasi erano ristretti dentro le mura di quella città, e il turbante nero dei figli di Abbas non inspirava ai popoli dell'Asia che il solo rispetto tuttavia dovuto alla famiglia di Maometto.

Fra i molti stati in che fu diviso l'impero, fondato già dagli Ommiadi, un piccolo mussulmano regno surse in un angolo della Persia. La capitale di esso era Gazna, città, nella quale si riposavano le Carovane venendo dall'India, e dove un principe turco avea sede. Mahmoud era il nome del principe; il titolo regio, Sultano, o Soldano, che suona supremazia signorile.

Questo Sultano, se di nazione era barbaro, di grandi e belle doti adornavasi, onde in pochi anni il nome de'Gazanavidi fu segno di alta possanza e di gloria. Capitanava un persiano esercito, non molto numeroso dapprima, ma terribile di coraggio, e di valor soldatesco. Col quale fu visto attraversare la più gran parte dell'Asia, superare con incredibili fatiche le vaste catene di mon-

tagne, le riviere, i deserti, che sono in questa parte di mondo, e dopo un maraviglioso corso che vince d'assai le imprese del grande Alessandro, al fiume Indo arrivare, e penetrare anco nell'India, remota terra orientale, che sol di primo aspetto fu nota al conquistatore macedone.

Un gran numero di elefanti a uso di guerra armati seguitavano l'esercito di Mahmoud, e portavano le provvisioni, i bagagli, e checchè fosse bisognevole alla vita degli uomini in quella vastità di solitudini immense. Le più ricche e meglio popolate città dell'India aprivano le loro porte al Sultano di Gazna: le Pagode a migliaja (così gl'Indiani chiamano i templi dei loro Iddii) furono in preda ai Maomettani di Persia.

Una fra queste pagode, o miei cari fanciulli, era massimamente avuta in onore dal popolo, e posta in una penisola, detta Sumnat, alla quale, tranne da un lato, da tutti gli altri contendeva l'adito il mare. Là un sontuoso tempio sorgeva, in cui duemila Bramini, o sacerdoti del Dio Brama, col ministero di

trecento musici, di altrettanti barbieri, e di cinquecento danzatrici così belle, come magnificamente ornate d'oro e di gemme, perpetuamente occupavansi, prestando il culto alla divinità del luogo. E il culto in sostanza era questo; che una specie di babbuino di grosso ventre, che rappresentava quel Dio, più volte al giorno fosse lavato con l'acqua attinta dal Gange, che stimano sacra gl'Indiani.

Mahmoud il Gazanavida, che spesse fiate aveva udito le magnifiche lodi della pagoda di Sumnat, s'indirizzò verso questo tempio, non lasciatosi spaventare dalle minaccie dei Bramini, che non si ristavano dal ripetere: il nume loro aver lasciate al Sultano le altre città, che a sua posta le depredasse; s'egli si fosse ardito di fare insulto al più santo dei templi suoi, certamente ne perirebbe. Il Turco non fece caso di avvertimento siffatto: ma conducendosi fino a Sumnat fe' scannare da' suoi soldati quanti Indiani si argomentassero d'impedirgli il passaggio, e penetrò liberamente nel santuario dell'idolo, a'cui piedi stavansi

prostrati i suoi Bramini, i suoi musici, e le belle sue ballerine.

Lascio pensare a voi stessi, o miei cari, se questa greggia di adoratori fosse commossa tra lo sdegno e il terrore, quando il Sultano, che si era recato tant' oltre, ed a cui la religione di Maometto prescriveva di distruggere tutti gl' idoli, alzò su quel nume la mazza di ferro, che stringea nella mano. Abbracciarono i Bramini le ginocchia di Mahmoud sperando di placarne l' animo corrucciato, e gemme ed oro in larghissima copia gli offersero. Ma il barbaro non fece stima nè delle loro offerte, nè delle loro preghiere, e spezzando l' idolo con un colpo della mazza impugnata, ecco nuova cosa che lo sorprende. Dall' informe ventre del babbuino balza fuori una quantità diversa di perle, di rubini, e di diamanti di tal grossezza e splendore, che altri sino a quel tempo non ne avesse veduto di somiglianti. Il Gazanavida ottimamente intese a tal vista donde procedesse lo zelo con che i Bramini quel loro idolo difendevano; e avendone fatto raccogliere le sparse ric-

chezze, ordinò che fossero partecipate fra le città di Gazna, della Mecca, e di Medina, quasi monumento della sua conquista e della sua gloria.

Questo cumulo inestimabile di oggetti preziosi sarebbe cosa, o miei cari, da riporsi tra i favolosi tesori delle *Mille e una notti*, se a questa stagione nell'India, che niun conquistatore non aveva ancora spogliata, e che potrebbe stimarsi la terra delle gemme e dell'oro, non fosse stata una quantità immensa di queste maravigliose produzioni, che i Bramini custodivano con somma cura pei loro numi e per le loro pagode. Anche ai nostri giorni le ricchezze che profonde natura in questa contrada, vincono di tanto ogni splendidezza europea, che non è fra gl' Indiani un piccolo principe, le cui vesti di seta e di *cachemire* ricamate di rubini, le armi d'oro incrostate di diamanti, le pantoffole screziate de' più brillanti colori, non adombrino affatto l'opulenza ed il lusso de' più potenti re dell'Occidente. Laonde potete stimare qual tesoro acquistar dovesse Mahmoud il Gazanavida conquistatore.

dell' India, principalmente quando avrete saputo che l'avarizia, o per dir meglio la sete delle ricchezze, vergognosa passione che più veramente è propria delle anime abiette, oscurava le virtù che il fregiavano.

Peraltro non ignorava nò questo principe qual conto debba farsi di un cumulo grande di beni, chi non procuri di usarlo ad utilità. E si dice che nei momenti ultimi della vita richiuse versando lacrime la stanza dove i suoi tesori giacevano, rammaricandosi senza dubbio seco medesimo, ma troppo tardi, di non aver saputo fare un uso migliore di tante ricchezze, che morendo non potea portare con se.

Ma se di tal vizio ebbe infamia, era dotato questo Sultano di una grandezza d'anima, e tanta ne fu l'equità da provocare l'ammirazione. Tanto è vero che le più grandi pecche, e le più onorate qualità, sono talvolta in un uomo stesso insieme congiunte. — Sedendo un giorno nel suo divano, che è quanto dire nell'assemblea de' principi turchi, amministrava giustizia al suo popolo. E

un vecchio venne piangendo a gettarglisi ai piedi facendo lagnanza contro un officiale de' primi nell' esercito. Il quale introdottosi per forza nella sua casa gli avea tolto una delle sue donne, aggiungendo minaccie di cacciar lui medesimo dalla propria sua abitazione. « Asciuga il tuo pianto -- con bontà gli disse il Sultano, comecchè fosse impallidito di collera -- e dove il colpevole osi ritornare in tua casa, sia tua premura il darmene avviso, affinchè io medesimo gl' infligga la pena che si è meritata ». Ritirossi il vecchio pienamente riconfortato per questa promessa: ma dopo quel punto parve preoccupato il Sultano da un suo pensiero; si astenne dai cibi; più assiduo fu alla preghiera.

La terza notte dopo quel giorno si recò l' uomo stesso innanzi a Mahmoud, notificandoli che il reo tornato eragli in casa, dove altre violenze già vi avea esercitato. Incontanente il Sultato, accompagnato dalle sue guardie con torchi accesi, si porta all' abitazione che gli era stata indicata, e da ogni lato la fa circondare. Poi, fatte spenger le fiaccole,

proibì che ad alcuno si desse aperta l'uscita, e pronunziò la pena di morte contra l'audace che fosse colto là dentro. Egli mettendosi a pregare in disparte fra quelle tenebre, aspettava in silenzio che gli si riferisse eseguita la sua sentenza. Dopo di che con sicurezza levandosi, comandò che si riaccendesser le faci, s'informò del nome del delinquente già morto, domandò del cibo che mangiò avidamente, e verso coloro volgendosi che gli stavano intorno, e maravigliati lo riguardavano: « Io temeva -- disse loro -- non alcuno de' miei figli fosse quello che mio debito era di punire. E acciocchè giustizia fosse fatta con imparzialità inesorabile, non permisi che il lume mi facesse visibile il reo. Il cielo felicemente ha disposto che altri avesse la pena: ed ecco, Iddio mi dà premio di non aver dato ascolto che alla voce della coscienza. »

Conviensi egli, o miei fanciulli, il nome di barbaro a un uomo che sì belle azioni eseguisce?

I TURCHI SELGIUCIDI

Dall' anno 1028 *fino all' anno* 1092.

Mentrechè Mahmoud il Gazanavida era fondatore in Persia di un nuovo impero, altre bande di barbari oriundi delle rive del Mar Caspio, ed ai quali davasi il nome di Turcomanni, si erano avanzati alle sponde dell' Osso. Anche tai popoli abbondavano di greggie, sola ricchezza che avessero: abitavano con le loro famiglie sotto tende di rotonda forma, e agevoli a trasportare: distinguevano l' una dall' altra le loro tribù coi nomi della Pecora bianca, o della Pecora nera, secondo il colore adottato.

Il Sultano Mahmoud, volendo avvantaggiarsi di forze contro le asiatiche nazioni, chiamò sulle frontiere della Persia alcune di queste orde selvagge, che avea disposte ad abbracciar l' Islamismo. Onde un giorno ad uno de' principali capi turcomanni, appellato Ismail, domandò, qual numero di soldati, ove d' uopo fosse, potrebbe fornirgli la sua

nazione. « S'io mandassi -- il barbaro gli rispose -- alla tribù della Pecora nera questa freccia ch'ho in mano, tu vedresti subito cinquantamila cavalieri radunarmisi intorno ». Non potea Mahmoud non esserne colpito di viva impressione: ma continuava il guerriero: « Se quest'altra freccia giungesse alla tribù nera, altri cinquantamila combattenti si aggiugnerebbero ai primi. -- Quanti sarebbero adunque i soldati che da tutte le tribù potrebbero insieme adunarsi? -- Riprese con sollecita domanda il Sultano. -- S'io mandassi dall'altra parte del fiume il mio arco, replicò Ismail, non tarderebbono molto a venire dugentomila cavalieri, sempre pronti a obbedire a questo comando ». Il Gazanavida non potè sì bene star saldo che non avesse spavento di vicini sì formidabili: e forse sin da quel punto ei previde, che siffatti confederati potevano, una volta o l'altra, divenir signori dell'Asia.

Infatti, non molto dopo la morte di questo principe, alcune orde di Turcomanni, partendosi dalle rive del Mar Caspio, s'inoltrarono verso la Persia, e

irreparabilmente abbatterono la potenza dei Gazanavidi. Massoud, figlio di Mahmoud, principe intrepido non meno del padre, fu il secondo e l'ultimo Sultano di Gazna; e una sanguinosa battaglia vinta dai Turcomanni in un luogo chiamato Zendekan, pose l'impero della Persia sotto la loro dominazione.

Voi conoscete, o miei fanciulli, dalla Storia antica la spedizione di Dario contra gli Sciti: e per fermo non avrete dimenticato il messaggio che ricevè quel monarca da questi barbari, nè i segni coi quali gli espressero minacciando il loro animo, e gli annunziarono i pericoli che avrebbe corso nei loro deserti. I Turcomanni, gente di scitica origine, certamente aveano conservato l'avito costume di esprimere per certi segni la lor volontà; onde vedemmo che una freccia mandata ad una tribù bastava a farla muovere in arme. Anco dopo la vittoria di Zendekan, di questo mezzo si valsero per trarre a sorte il Sultano che dovea governarli. Scrissero su tante frecce, quanti fossero i principali lor capi, i nomi di questi: la fortuna dell'elezio-

ne commisero nell'arbitrio di un fanciullo. Il quale avendo tratto da un fascio, di quelle armi composto, la freccia dove era il nome di Togrul-Beg, figlio di Selgiuk, questo guerriero, il cui valore era famoso fra i barbari, fu assunto al trono, e fu il fondatore dell'impero dei Selgiucidi, così chiamati dalla famiglia del loro primo Sultano. D'allora in poi si sparsero i Turcomanni dall'Osso all'Eufrate, e Togrul, insignoritosi di una parte dell'Asia, abbracciò la religione del Coran.

Portato a Bagdad dal corso di sue conquiste, stette innanzi al Califfo; il quale con le spalle coperte dal mantello nero degli Abbassidi, e tenendo in mano il proprio bastone di Maometto, lo insignì del titolo di difensore dell'Islamismo, e lo disse il vincitore dell'Oriente e dell'Occidente. Volle il possente Togrul baciare per ben due volte le mani del Califfo. Poi, essendosi ammantato successivamente di sette vesti di onore profumate di muschio, sopra un trono elevato si assise, e fu contento che in fronte gli fossero poste due corone, l'una dopo dell'altra, e che di due scimitarre lo

armassero. A mostrare che la sua potenza ugualmente stendevasi sulle due parti del mondo. Dopo quel tempo, o miei cari, i Califfi di Bagdad furono semplicemente i gran sacerdoti dell'Islamismo: la dominazione degli Abbassidi cangiossi in quella dei Sultani Selgiucidi: e la famiglia del Profeta occupò nell'Asia un trono, rispettato, è vero, dai Mussulmani, ma senza potere.

Fra i principi Selgiucidi, che succedettero a Togrul, fondatore della lor dinastia, Alp-Arslan, suo nipote, levò al più alto segno di gloria la grandezza della sua schiatta. Non contento di regnar sulla Persia, e fino alle rive dell'Indo, invase l'Asia minore, andava alle porte di Costantinopoli. Un imperatore greco, Romano Diogene, che gli si mosse contro con un esercito, fu pienamente sconfitto in sanguinoso combattimento. Cadde anco in mano del vincitore, la cui generosità non gli tolse nè la libertà nè la vita; soddisfacendosi il Sultano della sola promessa di un riscatto, che il cristiano principe non potè pagargli giammai. -- Pareva, che, dopo

questa vittoria, non dovesse esservi impedimento ai progressi del Selgiucida. Ma Arslan cacciar volendo dalle pianure del Turkestan alcune tribù Turcomanne, donde proveniva la sua famiglia, trovossi arrestato davanti Berzem, città di quella contrada, a cui era principalissima difesa l'intrepida ostinazione di un guerriero. Giuseppe il Carismio quest'intrepido uomo appellavasi, dal nome della vicina provincia, nella quale avea sortito i natali.

Lungo fu l'assedio e per molte stragi funesto. Finalmente il Sultano s'ebbe la piazza: e fieramente sdegnato di una resistenza sì forte, e del rispetto, dovuto al coraggio infelice, mostrandosi sconoscente od immemore, comandò che lo sventurato Giuseppe fosse sospeso a quattro pali per quattro membra del corpo, e che in sì orribile forma fosse fatto morire. Ma il Carismio venuto in disperata rabbia per la crudele sentenza, slanciossi sopra il Sultano prima che le guardie di lui avessero potuto prenderlo, e colpendolo con un pugnale che tenea nascoso sotto le vesti, lo trafisse di ferita mortale. Coloro che circonda-

vano il principe, corsi sull'uccisore, lo misero in pezzi. Ma Arslan ben sentì che per la ferita profonda gli era tolta ogni speranza di vita, e con la costanza, di che fece prova in quegli estremi momenti, superò tutta la gloria acquistata co' suoi trionfi guerrieri.

« Nella mia gioventù — egli disse ai compagni, che mal sapeano temperarsi dal pianto — un saggio mi diede questo ricordo; che qual si fosse la dignità alla quale mi vedessi inalzato, mi umiliassi davanti a Dio, delle mie forze mi diffidassi, e nè anche sul nemico più dispregevole non mi volgessi mai con dispetto. Per la dimenticanza di questo consiglio, ecco, voi lo vedete, io perisco. Le frequenti schiere che mi circondano non poteron salvarmi dal pugnale di un assassino; ma giustamente è punito il mio orgoglio. »

Proferite queste parole, il possente Selgiucida spirò. Fu sepolto il suo corpo in un luogo chiamato Marù, dove per molti anni i viaggiatori visitarono la sua tomba. Sulla quale leggevasi questa iscrizione, che sapientemente ci fa sentire la

corta durata delle mondane grandezze. « Voi che conosceste la gloria di Alp-Arslan, venite a Marù: ne troverete la polvere. »

Troppo lunga cosa sarebbe a qui raccontarvi, o miei cari fanciulli, la storia dei Sultani Selgiucidi, che in Asia continuarono le conquiste, dai primi due principi della loro schiatta gloriosamente incominciate. Vi basti il sapere, che in pochi anni fondarono i Turchi in questa parte del mondo, oltre il persiano impero, più altri potenti stati, dei quali furono i principali quello di Kerman nell'India; quello di Damasco in Siria, e quello di Nicea, città a cui diede fama il primo generale concilio celebratovi dai padri della chiesa cristiana. Il Sultano, che in essa regnava, intitolavasi re di Roum, vale a dire dei Romani, perchè i suoi stati erano provincie tolte agl'imperatori di Costantinopoli. In mano di tal Sultano cadde la Palestina; e la santa Gerusalemme, in altro tempo conquistata dal Califfo Omar, poscia dai Fatimiti di Egitto signoreggiata, ultimamente de' pastori Sciti fu preda.

L' EREMITA PIETRO

Dall' anno 1092 *fino all' anno* 1096.

Quando vi raccontai la storia di quegli arditi avventurieri normanni che lasciarono i primi nell'Italia splendidi segni del valore di lor nazione, io vi feci notare, che in quel tempo era molto comune ai popoli dell'Europa l'uso dei devoti pellegrinaggi in Terra Santa per visitare la tomba di Gesù Cristo. D'allora in poi quella riverenza dei luoghi dove la nostra religione ebbe cuna, era cresciuta a grande fervore fra i Cristiani dell'Occidente; e la Francia, l'Alemagna, e l'Italia vedevano ogni anno una moltitudine di pellegrini, con in mano un lungo bastone bianco, con un largo cappello in capo, con una vesta alla quale attaccavano alcuni pezzi di conchiglie, prender la strada di Gerusalemme. Alcuni dei quali, per eccesso di religioso zelo, camminavano a piedi scalzi; pativano volontariamente il disagio delle cose più necessarie per tutto

quel viaggio lungo e di per se stesso difficile; sopra aspre montagne, coperte di neve, si arrampicavano; passavano rapidi fiumi; trascorrevano paesi abitati da selvagge nazioni, alle quali era lieve cosa uccidere i viaggiatori per averne le spoglie. Laonde il numero di coloro che ritornavano, era sempre minore che non fosse stato, quando prima si mossero al pellegrinaggio. Ma rallentare l'ardore che i Cristiani d'Europa avevano a questo passaggio pericoloso, era cosa impossibile.

Finchè la Palestina restò soggetta ai Califfi Fatimiti di Egitto, i pellegrini, comecchè patissero spesso dai Saraceni rei trattamenti, avevano la facoltà di visitare il Santo Sepolcro, pagando una moneta d'oro per ciascheduno. La cappella, che in altro tempo l'imperatrice Elena, madre di Costantino il grande, avea fatto innalzare nel luogo stesso dov'è il Sepolcro di Gesù Cristo, era posta in guardia di un venerabile sacerdote, al quale davasi il nome di Patriarca di Gerusalemme. Anco uno spedale aveano fondato in quella città i ricchi

mercatanti di Amalfi, per darvi ricetto a' poveri pellegrini ammalati: e i religiosi, che delle umane lor cure erano pietosi a quest' infelici, *Frati ospitalieri* appellavansi. Sotto questo nome vennero poscia in molta celebrità.

Ma poichè i Turchi Selgiucidi furono i dominatori della Palestina e della Siria, a nuovi pericoli trovaronsi esposti i Cristiani, che un pio desiderio conduceva nella Santa città. Ogni genere di crudeltà que' barbari esercitarono contra i pellegrini impotenti. Soventi volte accadeva che di tutte lor vesti prima gli dispogliassero; poi gli lasciassero morir di freddo, di miseria, di fame, intorno alle mura di Gerusalemme, di cui gli negavano con pertinace durezza l'ingresso. Scusavano la barbarie con la menzogna: dicevano, non avere quei Cristiani pagata la moneta d'oro al Califfo. Fin quelli che tanto erano fortunati, che fosse lor conceduto di entrare nella cappella, non godevansi in sicura pace il finale adempimento dei loro voti. Erano disturbati pregando dalle minaccevoli grida di furibondi inimici, ai

quali era crudele diletto versare il sangue di que' poveri pellegrini.

Fra i più coraggiosi che si recassero fino al Santo Sepolcro fu un eremita, nominato Pietro, il quale, com'era l'uso dei tempi, veder volle una volta nella sua vita i luoghi dove Gesù Cristo avea sostenuto la morte per la redenzione degli uomini. Pietro, prima di ritirarsi in un romitaggio, era stato soldato, poi monaco. Attempato era assai: piccola avea la persona: la figura, ignobile. Ma il religioso fervore, che tutto lo infiammava, era grande: la pazienza, a tutta prova: molta, la forza dell'anima: e di tutti questi elementi, il carattere. Tanto che, superati tutti i disagi, e campato ai pericoli del travaglioso pellegrinaggio, gli successe di entrare in Gerusalemme. Adorò la sacra tomba, salì sul Calvario, fu commosso da tutti gli affetti che all'aspetto di quella terra potessero sorgere in petto cristiano: indi si presentò al Patriarca. Dal quale ascoltando il racconto degli orrendi mali che i Turchi faceano soffrire ai Cristiani, ne versò molte lacrime. E promise al venerabile

Simeone (era questo il nome del Patriarca) che tornato in Europa avrebbe tutte narrate al Papa ed ai principi quelle incredibili miserie dei pellegrini in Palestina. Quest' uomo, nato, secondo che vogliono alcuni, in oscura condizione, ma potentissimo d' entusiasmo, concepì la speranza di armare i popoli e i re, per togliere la Terra Santa agli oltraggi dei Selgiucidi.

Infatti di lì a poco tempo Pietro, salito sopra una nave che lo recasse in Italia, e nel suo disegno con animosa costanza perseverando, giunge al proposto lido, e va a gittarsi ai piedi di Urbano secondo, che dopo Vittore, era succeduto a Gregorio settimo sul trono pontificale. Gli dipinge coi più vivi colori il misero stato dei cristiani in Oriente, e sì gl' intenerisce il cuore ai lor patimenti, che il papa ne pianse, e gli consentì di eccitare i popoli dell' Europa alla liberazione di Gerusalemme dalle mani dei Turchi. Allora l' eremita Pietro, non più dubitando della divisata impresa, si diede con tutta perseveranza a compiere quest' ufficio, che parea superiore alle forze di un uom privato.

Sopra una mula sparuta, con un mantello di vilissimo panno, che di una grossa fune si tenea stretto alla cintola, coi piedi scalzi, a capo scoperto, portando in mano un pesante crocifisso di ferro, traversò l'Italia e la Francia esortando popoli e re a prender le armi per tôrre la tomba del Cristo alle profanazioni degl' infedeli.

Pietro, com' io v' ho detto, non avea cosa naturalmente degna di riguardo nella persona: ma la parola gli uscia viva e sonora dal labbro. Ponea sott' occhio con tanta evidenza, facea sentire con tanta efficacia i mali che sostenevano i pellegrini, che per tutto dov' egli passasse, nelle chiese, sulle piazze pubbliche, per le vie, la gente gli si affollava intorno per ascoltarlo, e rispondea con le lacrime a' suoi racconti. Agli uomini pii rappresentava la santa città contaminata ogni giorno di cristiano sangue dalla scimitarra dei mussulmani. Alle mogli e alle madri si faceva sicuro promettitore, che Dio proteggerebbe i mariti loro ed i figli, i quali concorressero alla religiosa spedizione.

Parlava ai guerrieri della gloria immortale che acquisterebbero, qualora uscissero vincitori da quella lotta della croce contra la lunata insegna di Maometto. Tutti lo udivano con un ardore che non facea vedere i pericoli di quella spedizione lontana. Sicchè in picciol tempo un gran numero di uomini e di donne non altro aspettava, nella maggior parte dell' Europa, che un segno che la movesse verso la Palestina. Alla quale risguardavano come ad una terra promessa, dove tutti i dolori avrebbero fine, tutti i peccati sarebbero pienamente rimessi e cancellati.

Se volete intendere questo ardore, che i discorsi dell' eremita Pietro infondevano nelle moltitudini, recatevi a mente, o miei cari fanciulli, il passionato genio pei viaggi lontani, che avea per lungo tempo agitato la più parte dei popoli della Francia e dell'Alemagna. Laonde il minuto popolo in ogni paese fu il primo che abbracciasse il partito di quella impresa. Si aggiunsero ad esso alcuni baroni: quali mossi da verace pietà; quali con la speranza di farsi prin-

cipi grandi in quelle remote contrade; altri finalmente, portati dal piacere di combattere, al quale non potevano senza rischio soddisfare, dopo che i sovrani d'Europa cominciavano ad essere più potenti. Ma debbo farvi notare che a questo tempo non vi fu imperatore, nè re, il quale entrasse a parte di questa spedizione pericolosa. Solamente un piccol numero di signori e di conti vollero sperimentarne le sorti.

Regnava allora a Costantinopoli quell'imperatore Alessio Comneno, che a Durazzo era stato vinto dal famoso Roberto Guiscardo: e vedea con terrore i Turchi signoreggiare in Nicea, distante da Bisanzio di poche leghe. Pensò di scriverne, nei tempi che discorriamo, ai re dell'Occidente, pregandoli, volessero dargli soccorso contro le tribù barbariche, che già le nere e bianche tende spiegavano sull'Asiatica riva del Bosforo. Principalmente poi considerassero, che se Costantinopoli cadesse mai nelle mani dei Selgiucidi, in questa medesima sventura potrebbe incorrere la più gran parte d'Europa.

Le cose standosi in questi termini, il pontefice Urbano secondo convocò a Clermont nell'Alvergna -- una delle provincie francesi -- un concilio generale, ovvero composto di vescovi, o di capi ecclesiastici di paesi cristiani. Egli medesimo vi si recò di persona. Ai signori tutti di quelle terre, e fino a tutti i fedeli, che volessero prender l'armi al pellegrinaggio di Terra Santa, fece invito, vi concorressero.

Quando la gran moltitudine dei cristiani si fu raccolta a Clermont, cuoprendone tutte le campagne all'intorno, l'eremita Pietro alzò la sua voce. Fece una commovente narrazione del calamitoso stato dei cristiani nella Palestina, e supplicò coloro che l'ascoltavano di non lasciare i loro fratelli d'Oriente sotto la spada degli oppressori. Erano sincere le sue lacrime: piene di ardente carità, e vincitrici, le sue parole. Tutti ne furono tocchi dentro dell'anima. Più volte i singhiozzi dell'adunata gente lo interrompevano: e poichè ebbe finito di ragionare, un solo spirito parve che animasse tutta quella cristianità; la quale, leva-

tasi come un uomo solo, proruppe nel concorde grido: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* Volendo significare che le parole dell' Eremita credeva ella esser quelle di Dio, che tutti chiamasse nella Palestina.

Papa Urbano, dal canto suo, fece plauso allo zelo di che i fedeli, al ragionare di Pietro, si erano tutti infiammati. Disse al popolo, che tutti coloro che prenderebbero la via di Terra Santa, acquisterebbero *Indulgenze*, vale a dire il perdono di tutti i loro peccati. Alla qual promessa altre acclamazioni risuonavano vastamente nell' aria; ed una turba innumerevole di uomini d' ogni maniera, signori, baroni, preti, contadini, donne, fanciulli, soldati, fece pressa intorno al pontefice per averne una croce benedetta in panno rosso, che ciascuno si attaccò sulla spalla sinistra. Tutti che rivestirono questo segno ebbero il nome di *crociati*: *Crociata* fu detta la loro impresa. Allora cristiani uomini di ogni nazione da tutte parti si mossero per questa causa comune; Normanni, Inglesi, Alemanni, Italiani, Francesi di differenti provincie. Tutti a prender la

croce, tutti a voler partire, senza più indugj, alla liberazione di Gerusalemme. L'Europa intera parea precipitarsi sull'Asia.

Vi farà forse stupore, o miei fanciulli, a vedere questa furiosa gara con cui gli uomini di quel secolo abbandonavano il loro paese, i parenti loro, gli amici, checchè altro si avessero più caramente diletto, per esporsi ai pericoli di sì lontano viaggio, fidando nella semplice parola di un eremita. Ma di stupire vi rimarrete, sol che sappiate che a quel tempo la condizione del popolo era tanto infelice, che niuno era attaccato al suo campo, nè alla casa, nè alla propria famiglia. Servi erano i contadini, come altra volta vi dissi, e dipendeano le spesse volte da spietato signore, che gli spogliava d'ogni cosa che possedessero, le più dure fatiche imponeva loro, nel più inumano modo gli trattava. Questa povera gente non poteva adunque concepir timore di sorte più misera. Si dice anzi, che la sola speranza di evitare con la crociata la servitù, fosse motivo a moltissimi di arrisicarsi per ignote contrade.

Accrescevano il mirabile dell'impresa mille credenze superstiziose, molto allora diffuse, e potenti molto sul popolo. Raccontavasi, che a parecchi crociati era apparito l'imperator Carlomagno (quasi trecent'anni prima defonto), esortandoli a versare il sangue degl'infedeli. E la ignorante turba credeva naturalmente alla favola, e l'avea per certa testimonianza della protezione di Dio, che in favor loro avesse voluto fare un miracolo.

Eran passati pochi mesi dopo il Concilio di Clermont, e centomila e più dei primi Crociati, uomini, donne, fanciulli, si radunarono sotto Pietro eremita, al quale si era congiunto un francese barone, appellato Gauthier *senz'avere*, come quello che nè terre, nè castello non possedeva. Peraltro era questi un capace e valoroso capitano; ma il buono eremita non era fatto per comandare eserciti. Nè in verità aveva apparenza di esercito quella riunione confusa di genti d'ogni qualità, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni paese, che disordinatamente andava dietro a quella sua guida.

Il maggior numero di que' pellegrini viaggiava a piedi; e si ha per certo che in tanta moltitudine otto fossero i cavalieri. Avreste udito da que' differenti volghi parlarsi le lingue tutte dell' Europa, e così la teutonica dei Danesi e dei Normanni, come la Celtica dei Bretoni, e quelle dei popoli del Mezzogiorno. Alcuni si erano messi al viaggio sprovveduti al tutto; ma persuasi che Dio, il quale – ripetevano essi -- fornisce di che vivere agli uccelli dell' aria, non avrebbe lasciato loro senz' alimento. Altri poi si maravigliavano, che la manna non cadesse ancora dal cielo a nutrire i crocesignati, come anticamente gl' Israeliti nel deserto. Quali si traevano dietro i loro bestiami, i mobili, gli stromenti rurali, quasichè si recassero a terra vicina. Vi furono dei Signori, i quali, secondo il costume loro, portavano levrieri, portavano ogni altro bisognevole per la caccia; e molti di essi, nei primi giorni, viaggiavano col falcone sul pugno. Del resto que' poveri uomini, contadini o baroni, erano tanto ignoranti, che dopo alcune giornate di

cammino, non essendo che di poche leghe lontani dal lor paese natale, ad ogni villaggio che si scoprisse a loro veduta, l'uno con l'altro si domandavano, se quella mai fosse Gerusalemme.

I PRIMI CROCIATI

Dall' anno 1096 *al* 1099.

Se vi ponete innanzi, o miei fanciulli, una carta geografica del mondo nel medio evo, voi facilmente ritroverete, molte esser le vie che di Francia potessero in Palestina condurre; e che la più corta di tutte sarebbe stata traversando il Mediterraneo, le cui onde bagnano ugualmente le rive d' Europa e quelle di Terra Santa. Ma al tempo dell' eremita Pietro non eravi nazione, che avesse tanto numero di navi, da potervi ricever dentro le moltitudini che lui seguitavano. Elle adunque, passato il Reno, s' incamminarono per l'Alemagna, per l' Ungheria, per la Bulgaria, e le provincie vicine a Costantinopoli.

Senza difficoltà voi ancora intendete, che un grande esercito non può viaggiando sussistere senza la previdenza dei capi che lo conducono, e l' esatta disciplina che rigorosamente egli osservi. Ma fra i primi crociati non era nè disciplina, nè previdenza. Nè il fervore

di Pietro, nè il coraggio di Gauthier *senz' avere* non poterono sì che i loro soldati -- se questo nome vuolsi dare ad una incomposta e rozza e feroce moltitudine -- non depredassero con tanta violenza i reami pei quali passavano, che gli Ungheresi ed i Bulgari, quantunque cristiani fossero anch' essi, uccisero buona parte di que' vagabondi, che più dei Turchi riputarono pericolosi. Così anche l' imperatore Alessio Comneno. Il quale, allorchè le prime bande crociate giunsero alle porte di Costantinopoli, di tanto timore fu pieno al tetro aspetto dei Latini (con questo nome distinguevasi i cristiani d' Europa da quelli greci), che non s' indugiò a far loro copia di navi, sicchè passassero sull' altra riva del Bosforo. Dava volentieri quella disordinata turba al furore dei Mussulmani, per non aver desolato più a lungo il suo impero dalle loro devastazioni.

Alla previsione del principe greco presto conseguitarono i fatti. I Latini si erano precipitati sopra Nicea, sperando che il saccheggio di questa capitale del-

l' impero di Roum sarebbe ad essi ristoro di tutti i mali sofferti. Ma il sultano Selgiucida --Solimano avea nome --(1) tosto ebbe all'ordine molte ed agguerrite milizie, che piombando con la scimitarra impugnata su quella folla tumultuosa ne fecero orrenda carnificina, sì che da quel giorno la gran gente dell'eremita Pietro disparve. Solamente un piccol numero di fuggitivi trovò scampo nelle vicine montagne, mentrechè Pietro stesso spaventatosi di questo deplorabile cominciamento della sua impresa, con frettoloso corso ripassò il Bosforo, e rifuggissi a Costantinopoli dove Alessio non seppe negarli un asilo.

Intanto dietro a queste bande indisciplinate, della cui follia avea fatto giustizia il ferro dei Turchi, venivano gli eserciti veri, capitanati dai principi e dai signori, che nel concilio di Clermont avevano preso la croce. Alcuni per l'Italia, la Dalmazia, e la Tracia; altri per la medesima via che Pietro eremita

(1) Il Sultano di Nicea era figlio di Solimano -- e di soprannome lo dicevano *Kilidg -- Arslan*, o la *Spada del Leone*.

aveva tenuta, cioè per l'Alemagna, e per l'Ungheria. Ma tutti ugualmente verso Costantinopoli.

Fra i capi di queste formidabili schiere cospicuo appariva Goffredo di Bouillon, conte della bassa Lorena, uomo non tanto famoso per l'alta pietà, quanto pel suo coraggio e valore: vedevasi il fratello suo Baldovino, conte di Fiandra, abile e intraprendente guerriero. Seguitavano Ugo il grande, fratello di Filippo primo re di Francia, Roberto soprannominato *Courteheuse*, figlio di Guglielmo il Conquistatore, e suo successore nel ducato di Normandia; Raimondo, conte di Tolosa, uno de' più potenti signori Francesi; e molti altri baroni, intorno ai quali i più prodi guerrieri della cristianità latina si erano radunati. Ma quelli, verso i quali più stavano intesi gli sguardi de'crocesignati, erano Boemondo, principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, e quasi celebre quanto suo padre, della cui gloria era stato a parte nella giornata di Durazzo; e il normanno Tancredi, cugino di lui, vero erede del genio e del valore

dei venturieri, che aveano conquistato la Puglia e la Sicilia.

Le forze militari condotte da questi e più altri Signori, che non occorre qui nominare, ascendevano a parecchie centinaja di migliaja di uomini, provenienti da tutte le parti dell' Europa. I più combattevano a piede armati di lancia, di spada, di pesanti mazze di ferro, delle quali solo un colpo bastava ad uccidere un uomo. Altri avevano frombole, con che molto destramente scagliavano pietre o palle di piombo. Finalmente, alcuni portavano balestre, specie di archi, per saettare in gran lontananza acute frecce, la cui ferita riusciva spesse volte mortale.

Ma il principal nerbo dell' esercito Latino consisteva in un buon numero di *Cavalieri*, così appellati, perchè non combattevano che a cavallo; ed erano i signori, i conti, i baroni, che aveano fatto voto di cavalleria, che è quanto dire, che si erano obbligati con giuramento a combattere gl' infedeli, a fuggir le dolcezze di una vita tranquilla, a spargere sino all' ultima stilla il sangue in servizio di Dio, delle dame, e degli

orfani. A ciascuno di tai cavalieri erano seguaci uno scudiero, cioè un giovine inferiore ad essi di grado, che aveva cura delle sue armi, e del suo cavallo da guerra, e cinque o sei valletti armati. Saprete da un altro libro con qual cerimonia questi cristiani guerrieri ricevessero gli sproni d'oro che portavano ai piedi, e le armi delle quali si valevano nelle battaglie. Ed allora potrete ricordarvi dell'occasione, nella quale per la prima volta udiste parlare di quest'ordine di combattenti, ai popoli dell'antichità sconosciuto.

Quasi tutti i signori, ugualmentechè i cavalieri che formavano il loro seguito, aveano il segnalato costume di portare il giaco o la cotta di maglie. Mettevansi in capo un elmo appuntato, fosse in oro, in argento, o di ferro, che cuopriva loro una parte del viso: al fianco, una forte spada: nella man dritta, una lancia; nel braccio destro uno scudo, rotondo pei guerrieri a cavallo, quadrato pei fanti.

Dopo i principali baroni venivano scudieri e paggi, portando insegne che

diceansi bandiere, l'une dall'altre distinte per differenti colori, le quali determinassero un punto di riunione ai soldati nelle marcie e nelle battaglie. Sopra queste bandiere e sugli scudi dei cavalieri erano figure di animali, come lioni, leopardi, uccelli senza piedi nè becco, che *merli* appellavansi; ovvero alberi diversi, paesi, o stelle, torri, castelli, e finalmente croci screziate per varietà di colori. Soventi volte aggiungevasi a queste immagini un motto espressivo, e si diceano *imprese*, o *divise*. Le famiglie dei baroni e dei cavalieri, che erano stati delle crociate, conservarono poi, come un segno di distinzione, le immagini che stavano impresse nelle bandiere, o sugli scudi dei loro antenati: e a queste rozze pitture fu dato il nome di stemmi, o *armi* gentilizie. Molti, dopo quel tempo, si attribuirono di siffatte *armi*, che per lunga pezza furono avute per la prova di un'origine illustre o molto antica; ma poche appartenevano veramente ai tempi delle crociate.

Intanto all'avvicinarsi del grande eser-

cito, le cui tende già cuoprivano le rive del Bosforo, Alessio Comneno sentì rammarico di aver chiamato nelle sue terre tanta moltitudine di guerrieri. E giustamente gli parve che fossero più da temere, che non le selvagge bande di Pietro eremita, o fors'anco i Turchi dell'Asia minore. Almeno da questi tuttavia difendevalo il mare.

Era Alessio un principe sospettoso e di mala fede, il quale non sapendo che farsi per allontanare questi confederati, che non potea riguardare senza spavento, si consigliò d'ispirare ad essi un forte disgusto di quella impresa travagliandoli con ogni genere d'impedimenti e disagi. E primieramente pensò di negare i viveri pei soldati e i cavalli. Ma i crociati da sua perfidia sdegnatisi, si trassero intorno a Costantinopoli minacciando di atterrare le mura stesse di quella grande città. Onde all'imperatore fu forza mostrarsi loro più benevolo, ai quali permise che si accampassero sul lido del mare, finchè i vascelli da lui promessi fossero pronti a riceverli. In questo mezzo invitò i principi e gli

altri capi dei Latini nel suo palazzo, dove si argomentò con donativi e dolci accoglienze di placarne il risentimento dalla sua mala volontà provocato.

Temeva, più che altri, il normanno Boemondo per la memoria di Durazzo, e ad esso donò l'oro e le gemme che avea cupidamente lodate in veggendone piena una sala. Adottò per figlio il valoroso Goffredo di Bouillon. Ad ogni barone diede qualche testimonianza di fiducia e di stima. Ma queste arti, con le quali ingegnavasi di conciliarsi la loro amicizia, drizzava egli ad un politico scopo. Voleva, che promettessero di restituire in sua potestà tutte le provincie d'Asia, che i Turchi avevano tolte all'impero greco: voleva, che, giurandogli fede ed omaggio, si riconoscessero per suoi vassalli, come i Normanni della Puglia aveano fatto al romano Pontefice.

Questa ceremonia di fede e di omaggio celebravasi sempre con pompa. Ma il giorno che all'imperatore, assiso sopra un alto trono, doveano giurar sommissione molti baroni francesi, uno di

essi, Roberto di Parigi, uomo rozzo ed ardito, come la più parte dei guerrieri a quella stagione, non veggendo sedia per altri in tutta la sala, francamente si pose a sedere a canto all' imperatore. Baldovino di Hainaut, che gli era dappresso, ritraendolo giù per un braccio ne lo rimosse, e lo avvertì che rispettasse le costumanze del luogo nel quale si ritrovava. « E non vedete voi -- gli rispose ad alta voce il fiero Roberto nella sua lingua romanza, e mostrando l' imperatore col dito -- e non vedete voi, che questo maleducato è a sedere, mentre tanti prodi capitani si stanno in piedi? »

Alessio si fè spiegare da un interprete quel che avea detto questo barone. N'ebbe sdegno, come lo seppe; ma di presente dissimulando, lo fè chiamare dopo la ceremonia, e con affabilità domandollo, quali fossero il suo nome e la nascita. « Io sono francese -- rispose con alterezza il guerriero -- e di una delle più illustri famiglie. Nel mio paese è una chiesa, nella quale tutti coloro, che vogliono far noto il loro coraggio, vanno ad aspettare che alcuno propon-

ga loro il combattimento. Più volte vi sono andato, e nessuno venne a proporlo. » Allora conobbe l'imperatore quanto fosse intrattabile quel superbo Latino, al quale sarebbe stato impossibile imporre timore o rispetto. Gli fè un complimento artificioso della sua molta prodezza, e lo lasciò con bella maniera anzichè irritarne il petto barbarico (1).

Questo solo tratto, o miei cari, dee farvi conoscere qual fosse allora la rozzezza di questi baroni d'Europa, ai quali erano le battaglie un trastullo. E se ad Alessio tardasse l'istante che ospiti cosiffatti sgombrassero dalla sua capitale, non penerete nò a concepirlo. La più parte di essi, prima di partire, gli giurò fede e obbedienza, com'io

(1) Quel che rispose l'imperatore a Roberto è così riferito dallo Storico delle Crociate. « Se aspettavi allora i nemici senza rinvenirne, avrai fra poco di che appagare tanta brama. Ma guardati dal collocarti o in fronte o alla coda dell'esercito: tienti nel centro. Ho imparato la maniera di combattere coi Turchi: questo è il miglior luogo che tu possa scegliere. » Stor. delle Croc. lib. 2. Trad. del Cav. Rossi.

poco fa vi diceva; ma Tancredi con magnanima sicurezza abborrendo da quella obbligazione servile, segretamente e senza seguito uscì di Costantinopoli (1). Pochi giorni dopo, le navi dell'imperatore greco trasportarono i Latini sull'Asiatico lido del Bosforo; ma egli nella sua città si rimase. Confidavasi con le sue arti infingevoli di godersi il frutto delle vittorie a prezzo del loro sangue ottenute: o forse, che la sciabla dei Turchi dovesse liberarlo assai presto da quegl'incomodi ausiliarii.

(1) Ma dopo la presa di Nicea giurò come gli altri.

GERUSALEMME LIBERATA

Dall' anno 1097 *fino al* 1099.

Al tempo, di ch' io vi parlo, già erano decorsi tredici secoli che un esercito di guerrieri europei era stato condotto alla conquista di uno de' più vasti imperi del mondo, sulle stesse rive dell'Asia minore, sulle quali aveano messo piede i Crociati. Nè voi, miei cari fanciulli, avrete dimenticato quel che narra la storia greca e di Alessandro il grande e dei Persiani da lui soggiogati. I cristiani adunque per giungere in Palestina doveano passare pei medesimi luoghi fatti illustri dalle vittorie del re Macedone: i fiumi, e le montagne, dalle milizie di lui superati, doveano contaminarsi di nuove stragi in nuovi combattimenti. Quì era il Granico, dove prima i Macedoni vennero al paragone delle armi coi soldati di Dario. Là scorreva il Cidno, trasparente e freddissimo fiume, che ad Alessandro sarebbe tornato fatale, se alla imprudenza del capitano non avesse riparato di op-

portuno senno il medico Filippo. Non molto lontano vedevasi l'Isso, celebre per la sconfitta del re di Persia. Ma tutte queste cose non erano memorie all'anima dei Crociati; gente quasi tutta ignorante, e più presto preoccupata dalla santità dell'impresa che era da compiere, che disposta a pensare i fatti intervenuti nei luoghi che percorreva.

Venuti sulle pianure della Bitinia – antico reame di quel Prusia traditore, il quale, come sapete da un altra istoria, volea dare Annibale in potestà dei Romani – videro tosto i Latini, farsi loro innanzi alcuni degl'infelici compagni di Pietro eremita, campati quasi per miracolo alla persecuzione dei Turchi. Quali di essi, tutti guasti di sconcie ferite; quali, mal coperti di miseri cenci, di che i Mussulmani avevano abborrito dal dispogliarli. E tutti raccontavano lacrimando gl'infortunii loro e i grandi dolori tollerati; tutti mostravano ad ogni passo i laceri avanzi delle bandiere, e i pezzi delle rotte armi, e l'orribile spettacolo delle ossa ammucchiate, e rendute bianche dal sole, che i bar-

bari avevano lasciate insepolte a spavento dei cristiani, i quali osassero seguir l' esempio dei primi.

Fierissimo sorgeva nei guerrieri latini a quella deplorabile vista il desiderio della vendetta, che tremenda avrebbero esercitata. Già vorrebbero esser in mischia cogl' infedeli, e di non averli ancor giunti mal tolleravano. Finalmente sotto le mura di Nicea all' impazienza loro fu soddisfatto. Qui Solimano avea lasciati la moglie ed i figli: a difendere questa capitale del suo impero, correva egli con un esercito formidabile. La battaglia fu ferocemente combattuta, e sanguinosissima. Molti gli sforzi fatti dai Mulsumani; ma i cristiani prevalsero. E l' acquisto di Nicea sarebbe poi stato il premio de' vincitori: quando il perfido Alessio avendo saputo a tempo far penetrare nella città un accorto suo mandatario (1), seppe anche far consigliare a quegli abitanti che inalzassero il greco stendardo, se volessero campare alla vendetta dei Latini. I quali, fremendo inva-

(1) Chiamavasi Butumito.

no di rabbia, si videro tolta la ricca preda a cui tanto anelavano, e lo scaltro Alessio fece suo profitto il primo successo della crociata.

Frattanto a Solimano non era mancata ogni speranza di salvare il suo reame di Roum dalla invasione dei guerrieri d'Europa. Laonde un nuovo esercito Mulsumano, coi rinforzi avuti da parecchie tribù Turcomanne, colse all'improvviso i cristiani, e pose le loro file in disordine. Ma l'intrepido valore di Boemondo e di Tancredi, e il sopraggingere di Goffredo di Bouillon e di altri, tolsero l'onore della giornata agli assalitori. Questo nuovo combattimento fu dato presso Dorilea, piccola città dell'Asia, e valse la vita di un gran numero di prodi cavalieri latini. Fra i quali debbo nominarvi Roberto di Parigi, il fiero dispregiatore di Alessio. Nè l'imperatore dissimulò la sua gioja, quando la nuova di cotal morte gli fu recata, dicendola il gastigo dovuto alla insolenza di quel barone.

Dopo questa perdita, il Sultano di Roum, veggendosi costetto di trasferire

la sede del suo impero in un'altra città dell'Asia minore, Iconio appellata, depose il pensiero di combattere l'inimico in ordinate battaglie. Ma raccolta una copiosa schiera di cavalieri arabi, la cui leggerezza e prestezza sono famose, devastò tutte le terre, per le quali passar dovevano in Palestina i crociati. Le messi distrusse, bruciò le città ed i villaggi che difendere non poteva, turò i pozzi, mutò la faccia della contrada. La quale, della più florida che fosse nell'Asia, divenne un arido deserto, dove la fame, la sete, i disagi di tutto, e le malattie che ne sono gli effetti, infestarono miseramente i cristiani. Fra queste difficoltà d'ogni genere Goffredo di Bouillon ed il suo esercito traversarono il monte Tauro, una delle principali montagne dell'Asia minore, e finalmente giunsero davanti ad Antiochia, capitale della Siria, di cui vi ha parlato altra volta la Storia. Gli emiri di Persia si argomentarono di difendere questa importante città: qui i crociati doveano penare in nuovi combattimenti.

Quando studierete libri più dotti, e

più largamente scritti che non sia questo, conoscerete o miei cari, quanti patimenti sostennero, in quante fatiche si travagliarono, quante azioni eseguirono i Latini per venire in possesso di quella città, che apriva loro il cammino di Palestina. Boemondo, che al confronto di tanti bravi avea pur fatto segnalata prova del suo valore, ebbe in premio delle cose da lui operate il possedimento della città, e il titolo di principe di Antiochia. Da un'altra parte, Edessa, capitale della Mesopotamia, della quale sì spesso nella Storia Sacra è fatta menzione, e che per l'Eufrate è separata dalla Siria, diveniva il principato di Baldovino, fratello di Goffredo di Bouillon.

Non sono egli spettacolo degno di maraviglia, o miei cari fanciulli, questi cavalieri Francesi o Normanni, che si assidono in trono nelle più ricche provincie dell'antico impero di Assiria? Chi ricordi gli avvenimenti, che dai più remoti tempi in questi luoghi si consumarono, non sentirà un certo stupore in veggendo nazioni, pochi secoli

prima non conosciute, per cotal guisa disporre delle corone dell'Asia, e la schiatta degli avventurieri Normanni regnare ad un ora sulla Puglia, sulla Sicilia, nell'Inghilterra, e sulle rive eziandio dell'Eufrate? O che doveano pensare que' soggiogati popoli della sorte, che dava loro questi nuovi signori?

Intanto, più i Crociati alla Palestina si avvicinavano, ultimo termine dei loro voti, e più i patimenti loro crescendo ne stimolavano la impazienza. Gerusalemme, la Santa città, la città, nella quale Gesù Cristo avea sostenuto la morte a redenzione dell'uman genere, pareva loro, dover essere il fine e il rimedio di tutti i mali. Ma ogni passo, che mutavano nel suolo arido della Siria, costava loro un nuovo disagio. Di tutti que' cavalieri, che, al passaggio del Bosforo, formavano la principal forza del loro esercito, alcuni erano periti in guerra o di fatiche o di malattia; gli altri camminando a piedi, come gli arcieri ed i frombolieri, specie di soldati dispettevole ad essi dapprima, sotto il peso delle armi loro languivano oppres-

si. Le lunghe lancie, ingombro, senza utilità, delle mani: i colori degli scudi e delle bandiere, quasi spenti. Gli asini e i bovi erano da moltissimi cavalcati: a Goffredo di Bouillon fu mestieri torre un cavallo ad imprestito. La fatica, la sete, l'insoffribile ardore del clima, la morte in tutte le forme, diradavano di giorno in giorno le fila di quell'esercito, che all'imperatore di Costantinopoli aveva inspirato tanto terrore. Sola la speranza di giunger presto a Gerusalemme era conforto a que' miseri, senza la quale avrebbero anzi voluto restar sepolti nelle sabbie della Siria, che tollerare più a lungo il dolor della vita. Ma di quelli ancora non ne mancarono, i quali disertando per sottrarsi agli orrendi mali che gli opprimevano, facessero prova di ritornarsene. Se non che la speranza andò loro fallita; e la più parte di quei fuggitivi cadde sotto il ferro dei Turchi, o forzatamente al campo latino fu ricondotta. Di questo numero fu ancora – lo credereste? – l'eremita Pietro; il quale avendo tentato di rifuggire a Costantinopoli, fu da Tancredi raggiunto,

e costretto di pubblicamente giurare, che più non sarebbesi ritirato da una intrapresa, della quale era stato egli il primo autore agli altri Crociati. Finalmente, dopo stenti sì fieri, dopo il laborioso viaggiare su i lidi del mare, ond'erano sfiniti al tutto di forze, una voce si sparge ad un tratto, al giungere della sera, che il primo lume del nuovo giorno farebbe visibile ai loro sguardi quella montagna di Sion, illustre nei salmi davidici, e bella di memorie a tutti i petti cristiani. Passarono i Latini quella notte in un devoto raccoglimento. Profondo era il silenzio nel campo. Ciascuno si preparava, pregando, a porre il piede con religioso rispetto nel luogo del martirio di Gesù Cristo.

Ma come il giorno spuntò, e dall'alto del monte, dove si stavano, videro i Crociati esposta loro davanti quella città, il cui aspetto costava ad essi tante miserie, e che di tanti lor compagni già estinti non potea far contento lo sguardo, non poterono temperarsi dal pianto. Un medesimo grido suonò da tutte le bocche: Gerusalemme!.. Gerusalemme!..

Così i capitani, così tutti i soldati. E nel tempo stesso ripetevano con fervore quell' altro grido di guerra, che a Clermont avevano prima innalzato: *Dio lo vuole! Dio lo vuole!*

A quella vista, alcuni rompono in moti d'incomposta allegrezza: altri dirottamente piangendo, si gittano genuflessi, e baciano con devozione la polvere calpestata dal Salvatore del mondo: questi camminano a piedi scalzi per la reverenza di quella terra santa: quelli mettono profondi gemiti, pensando che la tomba del Cristo è in mano degl' Infedeli, che la fanno segno di oltraggi. Per tutto il campo mormorii discordi, e confusi -- grida di gioia e singhiozzi -- in somma, ogni modo di linguaggio che possa usar l'uomo ad esprimere i suoi sentimenti. Se in quel punto, o miei fanciulli, fossero piombati i Turchi su quelle disordinate milizie, avrebbero facilmente trovato molti Cristiani disposti a sostenere il martirio, ma pochi soldati apparecchiati a combattere.

Mentre i Crociati, pieni di un entusiasmo impossibile ad esser narrato, la-

sciavansi andare a così vivi e diversi affetti, un cavaliere tutto solo ascendea con fatica il monte Oliveto, vicino a Gerusalemme, sul quale Gesù Cristo passò la notte in preghiere prima di esser dato in forza de' suoi nemici, come potete leggere nell' Evangelio. Era il normanno Tancredi, pio ugualmente che intrepido, il quale, dalla vetta di quella sacra montagna contemplava al chiaror dell'aurora, il Golgota ovvero Calvario, ove il Redentore fu crocifisso, e la cappella del santo sepolcro, e il tempio di Salomone trasformato dal Califfo Omar in una moschea. Il guerriero, tutto nella sua ammirazione, stavasi tuttavia prostrato innanzi alla santa città, quando cinque soldati mussulmani, che guardavano la montagna, gli si fecero addosso. E s' egli non era pronto a trarre la spada, ne periva sotto i lor colpi. Ma il suo braccio era sempre freschissimo di vigore, sì che allora appunto che i Turchi si confidavano di accopparlo, tre di essi gli cadevano sotto la spada, e gli altri due erano costretti a cercar nella fuga lo scampo. Scese quindi Tan-

credi verso i compagni, i quali anco nell'ebbrezza, che gli traeva fuor di se stessi, già erano in sollecito pensiero del non vederlo.

Questo animoso fatto, o miei fanciulli, fu come il preludio di quelli, che tutto il cristiano esercito avrebbe mirabilmente operato sotto le mura di Gerusalemme il giorno seguente. Difficile è a dire quanta forza e quanta intrepidezza mostrassero codesti guerrieri, che per tanti mali sostenuti sembravano scaduti al tutto d'ogni natia gagliardezza. Ma suscitava in essi quasi un'anima nuova il desiderio di liberare quella famosa città, che i Turchi difendevano con disperato coraggio. Dopo quaranta giorni di pertinace lotta, i Crociati avendo sperimentato invano tutti gli argomenti che potessero introdurli in Gerusalemme, cominciavano ad abbandonarsi del conquistarla; e, come incontra nelle infelici imprese, si rendevano in colpa l'un l'altro di poca perseveranza, e minacciavano di ritirarsi con lo sgomento di chi non può conseguire il suo scopo. Allora un eremita che da lunga pezza viveva sopra

una vicina montagna, giù discese nel campo loro recandosi. Dove ogni cosa turbata era ed incerta fra lo scoraggimento e il disordine: e gli esortò a tentare la città di un ultimo assalto; lo che volea dire, a far prova un'altra volta dei mezzi stessi, che le molte altre avevano usati senza lieto successo. Ma quel venerabile vecchio considerava, che, Cristiani essendo, dovevano prima di tutto soddisfare ai doveri dalla religione loro prescritti; onde gli confortò a rendersi degni, con la penitenza e con la preghiera, della grazia che tanto desideravano. Dio avrebbe fatto cadere davanti a loro le mura di Gerosolima.

Avete a sapere, o miei cari, che i Cristiani che avessero un grave peccato commesso, lo espiavano in que' tempi con penitenze pubbliche e dolorose. Cuopriansi di un sacco di vilissimo panno, che *Cilicio* appellavasi, il cui solo soffregamento potea scorticare la pelle più dura. Sassi e tronchi era il letto: e stavano molti giorni senza cibarsi, continuamente pregando in così disagiata e penosa vita, e implorando misericordia.

I capitani e le milizie crocesignate fecero più volte il giro lungo le mura della città, come anticamente gl' Israeliti girarono intorno a quelle di Gerico; e intuonarono cantici religiosi al suon delle trombe, e degli altri stromenti da guerra, che a quella stagione cominciavano ad essere in uso ai soldati di Europa. Disgraziatamente il miracolo di Giosuè non rinnuovossi allora per loro. I quali fecero un bell'andare processionalmente intorno alla santa città; ma nè pur sola una pietra non cadde giù dalle mura.

Peraltro questa processione, in cui i cavalieri ed i principi diedero agli altri l'esempio del raccoglimento e della pietà, tornò in particolar modo efficace sull'animo di quegli uomini semplici, e devoti. Restituì loro la confidenza che più non avevano nei loro capi: gli riconciliò tutti in buona armonia. Quelli, fra i quali era stata querela, si abbracciarono come fratelli: ogni torto, ogni disgusto furono dimenticati: non si pensò che all'assalto della città.

In fatti il giorno dipoi, al levarsi del sole, eccitati dall'esempio di Goffredo e

di Tancredi, i Crociati su lunghe scale salivano sulle mura. E incalzati i Turchi da tutte parti, furono costretti di lasciar le difese, e di fuggirsi nella moschea di Omar, dove i vincitori, dal successo fatti animosi, gli esterminarono. Il sangue per ogni parte scorreva in Gerusalemme, come allora che Tito l'ebbe a distruggere – e la vittoria dei Crociati fu segnalata per una tremenda carnificina.

A un tratto, fra tanto orrore e desolazione, i Cristiani, che erano in quella grande città, eccoli incontro ai loro fratelli di Occidente, che salutano liberatori. Molti sono intorno all' eremita Pietro, conosciuto ad essi sin da quando lo videro l'altra volta fra i pellegrini: gli riferiscono grazie, e l'onorano con entusiasmo. Ne baciano reverenti il lembo della veste: gli raccontano i tollerati mali da che egli si fu partito. Quelli, che non l'avevano mai veduto, si stupiscono che Dio avesse scelto questo ignobile vecchio onde armare l'Europa, e liberare la Palestina.

Intanto il pio Goffredo, il solo di tutti

i Cristiani che in quella strage non avesse voluto spargere pure una stilla di umano sangue, entrato nella città santificata dalla morte di Gesù Cristo, avea l'armi deposto, e a piedi nudi, con soli tre servi che lo seguivano, era andato nella cappella del Santo Sepolcro, e prostratosi devotamente adorava. La voce di questa religione del capitano giunse alle orecchie dei Crociati, furiosi nella vendetta che esercitavano; i quali, subito cessando la strage, si lacerano le insanguinate vesti, il petto e la fronte si battono a dimostrazione di pentimento, e sacri inni cantando traggono a venerar la gran tomba. Così, o miei fanciulli, questi feroci soldati, che si erano soddisfatti di orribili crudeltà, istantaneamente passavano alla più ardente pietà dal furore. E al vederne il raccolto viso e contrito, avreste facilmente creduto che uscissero allora allora da un religioso ritiro.

Ma disgraziatamente lo sterminio dei Mussulmani di Gerusalemme fu solamente sospeso. Nulla valsero l'autorità, nè le premure di Goffredo, di Tancredi,

di Raimondo, che si argomentava di sottrarre quei miseri al ferro di una soldatesca sfrenata. I Crociati, degnissimi in verità del nome di barbari, di che gli notavano i Greci di Costantinopoli, si contaminarono della strage di tutti gli abitanti maomettani o giudei di quella città, nella quale Gesù Cristo avea perdonato a' suoi scellerati carnefici. Laonde potrete raccogliere quanta fosse in quel secolo la ferocia delle nazioni d'Europa, che sotto nome di una religione, che prima fra' suoi precetti pone la carità, spietatamente scannavano, non solo gli uomini mussulmani, ma eziandio le donne e i poveri figliuoletti che venissero loro alle mani.

Sfogato il crudele animo, divisero i vincitori fra loro le spoglie delle lor vittime. Ogni soldato, ogni cavaliere, ogni barone si tolse quella casa o quel palazzo che meglio gli convenisse. Ad ogni porta, una lancia, uno scudo, ovvero una bandiera, indicavano che qualche Latino ne era divenuto il padrone. Ebbe per sua parte Tancredi le lampade d'oro e d'argento, e gli ornamenti d'ogni ma-

niera, che la gran moschea di Omar contenesse. Questa fu trasformata tosto in una chiesa: Tancredi partecipò le sue ricchezze con Goffredo, che si avea scelto per suo signore.

Pochi giorni dopo la presa di Gerusalemme, deliberarono concordemente i Crociati di rialzare l'antico trono di Davidde e di Salomone. Dovendo scegliersi l'uomo che l'occupasse, il voto di tutti i baroni fu per Goffredo di Bouillon, il quale fra tanti patimenti e fatiche era stato al cristiano esercito costantissimo esempio delle più belle virtù. Ma quel generoso signore, accettando una sovranità, che presso a poco stendevasi a tutti i paesi che altra volta costituivano i regni d'Israele e di Giuda, ricusò il titolo di re, e quello più modesto si prese di custode del Santo Sepolcro. Reputava cosa indegna ad un uomo, fregiarsi di regia benda la fronte, là dove Gesù Cristo avea portato una corona di spine.

I primi giorni del regno di quest'uomo illustre furono memorabili per una nuova battaglia contro i soldati, che il Califfo Fatimita di Egitto avea spediti in

gran numero a far danno ai Cristiani. Ma questi un'altra volta vincendo, parve che d'ogni pericolo liberassero il nuovo regno di Palestina. Onde la più parte dei Latini, contenti di un trionfo a sì caro prezzo acquistato, e per tante crudeltà funesto, tornaronsi nell'Europa carichi delle spoglie di Oriente. Non restarono con Goffredo, a guardia di Terra Santa, che trecento cavalieri e duemila soldati; ma sì ancora il valoroso Tancredi, che viver volle e morire nei luoghi che stati erano testimoni di tante sue azioni gloriose. Altri guerrieri si aggiunsero a questi; sicchè presto riuscirono formidabili ai Mussulmani. Furono primi i frati ospitalieri di Gerusalemme, religiosi e soldati ad un'ora, a far voto di esser tutti e sempre in difesa del Santo Sepolcro. Altri frati militari imitarono il loro esempio; i quali consacratisi particolarmente alla tutela del Tempio, quindi furon detti *Templàri*, e sotto questo nome furono poi nell'Europa celebratissimi. Quando studierete la storia di Francia, vedrete qual fosse la trista fine di questi frati di nuova specie, alla cui

ragione si formarono poi in diversi paesi altri ordini di cavalleria intesi a combattere a morte gl'infedeli, o qual altro nemico si fosse del nome cristiano.

La Crociata, dall'eremita Pietro predicata, e compiuta sotto Goffredo di Bouillon, fu la prima e la più notabile impresa fra quante simili n'eseguissero le nazioni dell'Occidente di tempo in tempo nel medio evo. Ma cent'anni ancora non eran decorsi dopo il ristabilimento del regno di Gerusalemme, e questa città era ricaduta in potere dei Mussulmani. Tutti gli sforzi successivamente fatti dagl'imperatori d'Alemagna, e dai re di Francia o d'Inghilterra, per riacquistare la Palestina, tornarono inefficaci. E tuttochè la più parte di questi principi ne conseguissero molta gloria, dopo tre secoli in circa d'inutili tentativi, i popoli d'Europa posero giù il pensiero di tali spedizioni pericolose e lontane.

VENEZIA, GENOVA, E PISA

Dall' anno 1099 *fino all' anno* 1135.

Nell' Italia, in fondo al golfo Adriatico, la cui situazione facilmente potete osservare in una carta geografica, è una città, che non è simile ad alcun' altra del mondo. Tutte le acque che scendono verso mezzogiorno dalle Alpi, son ricevute dal golfo; le quali nei piovosi tempi portando in esso una sconcia copia di melma e di ghiaja, lo rendono sì, che non è più mare, nè terra vera, e laguna si appella. In questa laguna, sopra varié isolette, quella città è fabbricata.

Le mura delle case, dei palazzi, dei templi, dei monasteri, di ch' ella è ripiena, sono continuamente battute dalle onde. Strade non vedi come nelle altre città in terraferma; ma piccioli canali, dove ad ogni ora una quantità di barche trascorre, che chiamano gondole, per lo più di nero colore, e da uno o più vogatori con singolar destrezza dirette. Questa, o miei fanciulli, è Venezia,

fondata, come molto addietro vi raccontai, da quegl'Italiani, che dalla invasione degli Unni cercavano fuggendo uno scampo.

Ma questa Venezia, alla quale da tutte parti non si perviene che per via di barche leggere, che facilmente solcano la laguna (i grandi vascelli non potrebbero senza un gran pericolo penetrarvi), divenne col suo commercio, e per l'industria de' suoi abitanti, una delle più ricche e floride città del mondo. E perocchè del commercio non avete forse una esatta nozione, voglio ora farvela concepire.

Fu già tempo, o miei cari, che l'uso della moneta era ignoto, con la quale è sì agevol cosa ai dì nostri provvedersi di checchè sia bisogno. Ma dei primi uomini, come dalla Storia Sacra sapete, alcuni si diedero alla coltivazione della terra per raccoglierne le messi; gli altri alla guardia delle greggie, o alla caccia degli animali salvatichi.

Allora il coltivatore, che veste non avea da cuoprirsi, cercò del cacciatore o del pastore suo vicino, ai quali offerse

una certa quantità del suo grano, per averne in cambio una pelle di bestia, o lana di pecore. Concludevano facilmente il mercato, perchè l'una parte e l'altra ne ritraevano differentemente il comune vantaggio: l'agricoltore, un vestito opportunissimo per l'inverno; il cacciatore e il pastore, una piccola provvisione di grano, che gli fornisse nutrimento per una porzione dell'anno. Questi uomini, o miei fanciulli, senza saperlo erano mercatanti, o in altri termini, aveano commerciato fra loro.

Ma non bastava che il cacciatore, o il pastore, avessero del grano per nutrirsi, nè che possedesse il coltivatore una pelle di animale, o della lana per ripararsi dal freddo. Quel grano volea ridursi in farina per quindi farne del pane; questa pelle aveasi a seccare ed acconciare in guisa da conservarla.

Presto adunque sursero uomini ingegnosi che trovarono il modo di macinare il grano, non subito coi molini come oggigiorno facciamo, ma semplicemente pestandolo fra due pietre. Altri inventarono le arti di conciar le pelli, di filar

la lana, e di tessere i panni. E tutti questi non furono semplici commercianti, tuttochè ricevessero in prezzo dei loro lavori o pelli di bestie, o della lana o del grano: ma furon detti artigiani o fabbricatori; e l'officina, dove parecchi artigiani si riunirono, fabbrica, o manifattura.

Vi stia dunque in mente, o miei cari, che colui, il quale dà le produzioni o i frutti, sia della terra, sia della greggia, o della sua caccia, in cambio di altri utili oggetti, è un commerciante; e che l'uomo, il quale raccoglie nella sua officina molti operai per filare la lana, conciare il cuoio, o tessere i panni, è un manifattore. Questo genere di commercio fu adunque il primo d'ogni altro, e finchè trovato non fosse l'uso della moneta, fu anche il solo che si conoscesse.

Ora, conciossiachè tutte le contrade non producano le medesime cose, nè anche tutti i popoli non si danno a uno stesso genere di lavori o d'industria: ed io vi dissi altra volta che le Carovane di Egitto e di Siria, andando alla Mecca, vi permutavano oro, tappeti, e ricchi

drappi di seta coi profumi dell'Yemen, e le perle del golfo Persico.

Al tempo della prima Crociata non era paese in Europa, nel quale si sapesse fabbricare con qualche artifizio la più parte degli oggetti principalmente necessarii alla vita. Nell'Inghilterra, nella Francia, nell'Alemagna scarse erano le manifatture: i panni lani, o di lino che vi si tessevano, molto ordinarii. Anco gli uomini e le donne più ricche, in quasi tutte le italiche città, non si vestivano che di rozzo panno; non d'altro i piedi calzavano, che di zoccoli pesanti di legno. Nel secolo di Carlomagno sole alcune città del suo impero, dove più laboriosi o più ingegnosi erano gli abitanti, seppero fabbricare spade, elmi e scudi molto allora stimati. Ma i Francesi, gli Alemanni, gl'Inglesi, i Normanni, tutti nella guerra e nelle depredazioni, non pensavano guari al commercio, i cui vantaggi ignoravano. Nell'Oriente per lo contrario la sontuosità consueta ai popoli asiatici avea conservate molte fabbriche di drappi di seta, di tappeti magnifici, e di altri oggetti preziosi, che

le nazioni occidentali o non conoscevano, o mal sapeano apprezzare.

Intanto gli abitanti di Venezia, navigatori la più parte e artigiani, aveano cominciato, sull'esempio di quelli di Amalfi, a spedir vascelli a Costantinopoli che portassero sale; e seta, gemme, incenso, pepe, cannella, ed altri aromi dell'India e dell'Arabia, prendessero. Imperocchè la posizione loro sull'Adriatico dava lor facilmente copia di sale; il quale, come sapete, si ottiene dall'acqua del mare seccata dal sole nei luoghi detti saline. Stabilivano nel tempo stesso nella lor città fabbriche di panni, o di altri oggetti, che presto eguagliarono in pregio quelli d'Oriente. Ed hanno voce di avere inventato l'arte di fondere le campane, di cui per l'avanti non facevasi uso. Poi fu Venezia celebratissima per la sua fabbrica di cristalli; onde furono ricchi e presto dimenticati i piccoli specchi d'argento o di polito ferro, di che facevano uso i popoli antichi. Laonde, allorchè l'Europa intera tuttavia restavasi incolta e quasi nella barbarie, questa città, fabbricata fra l'onde, e la cui

stessa esistenza era una maraviglia operata dalle mani dell' uomo, potea dirsi una immensa officina, dove le arti di una vita comoda e dilettosa venivano a perfezione. Aggiungete la coltura del gelso bianco, introdotta dai Normanni in Sicilia, e che fu sorgente di ricchezze non solo a Venezia, ma a tutta l' Italia. Nella quale, per questa coltura, e del baco da seta, le preziose produzioni abbondarono, che prima a caro prezzo traevansi dalle rive dell'Asia minore.

Oltre Venezia ed Amalfi, di cui vi parlai narrando la storia dei Normanni in Italia, due altre città di questo paese avevano acquistato verso lo stesso tempo ricchezze grandi, ed una vera potenza. Queste erano Genova e Pisa, situate, sul mediterraneo la prima, presso questo mare la seconda, e l' una e l' altra conosciutissime nell' Oriente per la copia dei loro vascelli, e la frequenza delle loro navigazioni, onde fra le nazioni tutte d' Europa dispensavano le produzioni di climi diversi. La Fiandra, una delle antiche provincie della Gallia, apparteneva allora all' impero d' Alemagna: e vedea

le navi dei Genovesi e dei Pisani portarle grani di Sicilia, legni d'Italia, tappeti di Costantinopoli; e prendere in cambio le sue tele di lino, le quali tuttavia sono in giusta celebrità. -- Venezia, Genova, e Pisa erano quasi vasti magazzini a tutto il commercio del mondo.

Ma i mercatanti di queste tre città, naturalmente uniti per vincoli di comune interesse, prima vennero in gelosia, e presto poi furono giurati inimici gli uni degli altri. Ciascuna volea vincere le sue rivali di magnificenza, e con lo splendore de' suoi monumenti. Egregia fra gli altri nobili edifizj in Venezia era la cattedrale di San Marco, uno dei quattro evangelisti, e protettore dei Veneziani, che suol rappresentarsi con accanto un lione. Insigne di mosaici, il pavimento di quella gran chiesa: colonne di preziosi marmi, a sorreggerla. Il lione di San Marco, che simboleggiava ai cittadini la forza della loro repubblica, in tutti i monumenti pubblici si vedeva, e negli stendardi. Nell'isola di Rialto, la più larga di tutte sulle quali è fabbricata questa città, il veneziano Foro era una

vastissima piazza. E qui il popolo si radunava, come anticamente quello di Roma, per eleggere i suoi magistrati. Quello supremo, duca o *doge* appellavasi.

Anche Genova e Pisa erano due repubbliche; anch' elle di splendidi edifizj si decoravano. Illustre Genova pe' suoi palazzi di marmo bianco, pei vasti depositi di mercanzie, per l' arsenale dove raccolti stavano tutti gli stromenti necessarj alla navigazione. Pisa, pel suo porto, pel suo cimitero, notissimo sotto il nome di Campo-santo, e per quella sua torre o campanile che pende; onde a molti che per la prima volta l' osservino parrebbe inclinato a ruina.

Queste tre italiane repubbliche, comecchè rivali fra loro, aveano da lunga pezza ottenuto dagl' imperatori greci la facoltà di fare tutto il commercio dell' orientale impero con l' Occidente. Un gran numero dei loro mercatanti abitava a Costantinopoli: il sobborgo di Pera o Galata era posseduto dai Genovesi. Veramente davano opera anche i Greci al commercio; ma sdegnando di recarsi a

negoziare da se coi popoli dell'Occidente, che avevano in luogo di barbari, volentieri aprivano i porti a questi stranieri, ai quali una ragione stessa di traffico aggiungeva i mercatanti arabi ed anco i giudei, cacciati allora e perseguitati in quasi tutti i paesi cristiani. Adunque le navi delle italiche repubbliche perpetuamente solcavano le onde del mediterraneo, e del mare Adriatico; e i negozianti di Amalfi, con grave apprensione notavano i progressi di queste città, alle quali essi avevano indicato prima le vie della commerciale ricchezza.

Dal canto loro i Pisani, più vicini ed anche più gelosi di Amalfi che Veneziani e Genovesi non fossero, guardavano con invidia la prosperità degli Amalfitani. E di esercitare questo loro mal talento ebbero anche occasione. Imperocchè costretti quelli a servire all'ambizione di Ruggieri re di Sicilia, i Pisani, nemici del principe, spedirono contro Amalfi un gran numero di soldati sopra navi che dicevansi allora galere. La sventurata città cadde in loro potere, e tanta ruina sostenne, che mai dopo quel tempo non

se ne potè rialzare (1). I ricchi suoi magazzini furono dalle fiamme distrutti, o dalla rapacità ostile depredati: ai mercatanti non sofferse l'animo di restarsi in un luogo renduto ad essi funesto dalla gelosia de' vicini, e recarono in altre città d'Italia la industria loro, e gli avanzi delle loro ricchezze.

Mentre che i Pisani, infuriatisi contro i vinti e di rapine assetati, toglievano ad ogni casa quel ch'ella contenesse di più valore, un soldato trovò per caso un volume di pergamena scritta (specie di carta di pelle sostituita agli antichi papiri di Egitto), e la prese, certamente perchè non gli occorse altra cosa più conforme a' suoi desiderii. Poi, non cercando più innanzi a dover conoscere quel ch'ella si fosse, portolla a Pisa, ove di mano in mano passando cadde in quelle di un uom perito. Il quale diligentemente svolgendo quel manoscritto, conobbe

(1) I Pisani entrarono due volte in Amalfi. Prima, cogliendola senza difesa; e allora trovarono le Pandette. Ma da Ruggiero improvvisamente assaliti, abbandonarono con loro danno la terra. Poi la ripresero; e dopo questo secondo disastro, Amalfi venne sempre più decadendo.

essere le *Pandette* di Giustiniano, vale a dire la collezione delle romane leggi da quell' imperatore ordinata. Da lungo tempo parea smarrito quel libro, come spesso allora incontrava che molti manoscritti rari andassero perduti o distrutti. Quell' erudito, che riconosciute avea le Pandette, fu premuroso di portarle ai magistrati di Pisa, per la cui autorità se ne fecero molte copie. Onde il prezioso codice fra i popoli dell' Italia si sparse, e successivamente in Francia ed in Alemagna fu conosciuto. Così in pochi anni le romane leggi tennero il luogo delle consuetudini, introdotte dai barbari in que' diversi paesi.

Ed io vo' che sappiate, o miei buoni fanciulli, un uso di quasi tutti i popoli di schiatta germanica o teutonica, fossero Franchi, o Borgognoni, o Goti, o Sassoni, o Longobardi, fra i quali andò partito l'antico impero romano. Quando due uomini avessero lite fra loro, innanzi al loro barone rappresentatisi, gli esponevano le loro ragioni, e sottomettevansi al suo giudizio. Ma per lo più cotal giudice non altri era che un aspro combattitore, che nè leggere non sape-

va, nè scrivere. Laonde ordinava che i due litiganti nel cospetto suo combattessero, finchè l'uno di essi o restasse morto, o vinto si confessasse. E di colui, che vinceva, credeasi migliore il diritto. A questo crudo e barbarico modo di render giustizia davasi il nome di *Duello giudiziario*, come quello che faceasi per comando del giudice. I baroni ed i cavalieri combattevano con la lancia e la spada, siccome usavano in guerra: i servi o villani non potevano impugnar che il bastone, col quale si davano colpi spesse volte mortali. Scoperte le Pandette di Giustiniano, conobbero le nazioni d'Europa le forme praticate dai Romani nell'amministrazione della giustizia, e lasciarono quelle costumanze loro barbariche. Quando voi leggerete, per esempio, la storia di Francia, vedrete quali effetti a tal cangiamento di cose conseguitassero. Gli uomini n'ebbero men feroci i costumi: alle violenze della bestial forza anteposero la voce della ragione e l'umanità. Ma altro fu il corso dell'italiano incivilimento; e le romane leggi nè gli usi non furono mai pienamente dimenticati in Italia.

ISACCO ANGELO

Dall' anno 1135 *fino al* 1204.

Non era compiuto anco un secolo che il reame di Palestina aveano ristabilito i primi crociati, quando Gerusalemme, Antiochia, Edessa, e la più parte delle provincie dai cristiani conquistate nell'Asia, ricaddero in potere dei Mussulmani. Un sultano turco, Noradino appellato, così per la sua giustizia famoso, come per la potenza, avendo dal loro trono sbalzati i califfi Fatimiti di Egitto, alzò in tai contrade la nera insegna degli Abbassidi in luogo dello stendardo verde dei discendenti di Alì. Saladino, che ne fu il successore, e che alle virtù di un cavaliere cristiano congiungeva tutta la fierezza di un barbaro, pose fine a quel regno che in Goffredo di Bouillon aveva avuto cominciamento. Guido di Lusignano, ultimo cristiano re di Gerusalemme, cadde anch'egli in balia del sultano; il quale, prima lo trattò con

benigna dolcezza, poi gli consentì, a prezzo di forte riscatto, la libertà.

Come la voce della captività di Lusignano, e di Gerusalemme presa dai Turchi, giunse in Europa, tutta la cristianità ne fu sbigottita in grande costernazione. E due crociate dagl' imperatori Alemanni intraprese non ebbero partorito alcun buono effetto per la difesa del santo sepolcro, e dodici anni già erano scorsi che uomo non osava esporsi ai pericoli di un nuovo armato pellegrinaggio. Finalmente un prete delle vicinanze di Parigi, nominato Folco di Neuilly, l'esempio imitando di Pietro eremita, dispose con le sue esortazioni molti baroni francesi a prender la croce.

In quel tempo, era doge di Venezia Enrico Dandolo; un vecchio quasi cieco, al quale nè questo grave difetto, nè il peso di un'età che passava gli ottant'anni, non aveano spento l'ardore della giovinezza, non tolto il vigore della virilità. I Veneziani, nella esperienza di lui e nel coraggio avevano piena fiducia; in lui rispettavano il venerando capo della loro repubblica. La quale sen-

tivasi allora così possente, come non era stata giammai; tanto navilio avea, tanti navigatori e milizie, tante erano le ricchezze, che del suo commercio, immensamente fruttuoso, le provenivano.

Un giorno dal doge Dandolo l'assemblea generale del popolo fu convocata; e sei cavalieri francesi, vestiti dei loro giachi di maglia, e la croce rossa portando sopra la spalla, comparvero in mezzo di quell'assemblea. Dove inginocchiatisi, uno di loro disse ad alta voce queste parole: « Signori Veneziani! noi qui venimmo in nome de' più potenti principi e baroni di Francia a supplicarvi sì che vi prenda pietà di Gerusalemme, venuta nuovamente in mano dei Turchi. Sanno ben'essi que' principi che vostro è il regno del mare; e ci comandarono che postici giù ai vostri piedi non prima ci rilevassimo, che voi ci aveste promesso il vostro soccorso a liberare Terra santa dal giogo degl'infedeli. » Avendo così parlato, i sei cavalieri tornarono a piangere; onde tutta la ragunanza proruppe in un grido: « Noi l'accordiamo, noi l'accordiamo! »

Sedeva allora pontefice a Roma Innocenzo terzo; uomo ardente e religioso, che sperando di armare contro i Turchi tutta l'Europa, spedì legati all'imperatore di Alemagna, ed ai re di Francia e d'Inghilterra, per indurli a far la crociata. Ma egli s'ebbe a patire i rifiuti di questi sovrani: solo un buon numero di signori francesi e italiani consacrossi alla guerra santa che meditavasi. Questa volta, o miei cari, non si vide da tutti i paesi dell'Europa concorrere una disordinata moltitudine di pellegrini, uomini e donne in folla confusi, siccome i seguaci dell'eremita Pietro, e di Gauthier *senz' avere*. Questa volta ogni barone o cavaliere conducea seco le sue armate milizie. E perocchè non v'era persona che ignorasse i rischi che si correvano a passare per l'Alemagna, per l'Ungheria, e per le terre dei Bulgari, i nuovi crociati si regolarono con ben altro consiglio. Chiesero dai Veneziani, che sulle navi loro ne trasportassero le persone, i cavalli, le macchine da guerra, di che pagherebbono una proporzionata somma di danaro: e ciascuno

di essi se ne obbligava per fede. Il perchè i Veneziani, facendo stima, da accorti mercatanti, che del passaggio di quell'armata non potea venir loro che grandi vantaggi, consentirono alla proposta. Il Dandolo stesso, malgrado la sua vecchiezza, volle prender la croce. Fè apparecchiare un sufficiente numero di galere: più di centoventi lunghi vascelli, che diceansi *palandre*, furono ordinati a ricevere i cavalli di quei guerrieri.

Ma quasi essendo l'armata cristiana sul far vela per la Palestina, un giovinetto principe greco, chiamato Alessio, non di più anni che di dodici, recatosi a Zara, dov'erano allora i crocesignati, narrò ai baroni francesi le disgrazie degli ultimi principi Comneni, facendo preghiera, volessero moversi a loro soccorso.

Questo giovinetto, o miei cari, era il figlio d'Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli, che un fratello suo, tanto crudele, quanto ambizioso, avea privato della corona. Ma non contento l'usurpatore (questo, come sapete, è il

nome di quelli che occupano un trono, che ad essi non appartiene) di essersi tolto il seggio imperiale, avea barbaramente fatto acciecare il misero Isacco, e quasi seppellitolo in una profonda carcere, dove confidavasi che presto sarebbe morto di disperazione e d'affanno. Altri furono i sentimenti del nuovo imperatore verso il giovine Alessio, o che la gentilezza di lui lo toccasse, o la sua tenera età. Imperocchè comandò che nella sua corte fosse educato, dove certamente di molto attenta custodia lo circondava. Ma il giovinetto, a cui era intollerabile orrore l'aspetto di colui che tanto male avea fatto a suo padre, o temendo ancora, non egli stesso, venuto in più ferma età, fosse riserbato ad un simil destino, in acconcie forme travestitosi, trovò via di uscir dal palazzo. E salito sopra un pisano vascello, che facea vela da Costantinopoli, venne in Italia cercando protezione dal papa. Mal riuscite queste sue pratiche, recossi in Germania dal cognato suo, Filippo di Svevia, da cui vivamente fu raccomandato ai Crociati.

L'età del principe, le sue sventure, la commovente espressione del suo dolore raccontando le miserie del padre, agitarono di pietà profonda il petto dei baroni francesi e il venerabile Dandolo. Poi quando il coraggioso fanciullo, in cui la ragione era tanto maggiore degli anni, promise loro gran ricompense, se, a Costantinopoli andando, volessero cacciarne l'usurpatore, e riporre l'acciecato Isacco sul trono, tutti di piena volontà gli si promisero soccorritori, sicchè un delitto sì orribile non restasse impunito.

Di lì a pochi giorni tutta l'armata dei Veneziani, sotto il governo del vecchio Dandolo, corse alla volta di Costantinopoli, e fu stupendo spettacolo a contemplare. Il doge, quantunque cieco, o della vista infermissimo, tutto avea provveduto al buon successo di quella impresa. Avreste veduto le sue palandre, nelle quali era salito un gran numero di cavalieri, che mal poteano separarsi dai loro cavalli, le avreste, dico, vedute maestosamente solcar quel mare, che non avea parte che sconosciuta fosse ai

Veneziani piloti. Ondeggiavano al vento sulle galere i vessilli dei baroni francesi, i cui stemmi di tutti i colori brillavano nella luce del sole. Ai fianchi delle navi erano ordinatamente disposti gli scudi dei cavalieri, pieni di quelle screziate figure, che i loro maggiori avevansi scelte al tempo della prima crociata. E la più parte di tai guerrieri erano i nipoti dei valorosi capitani, che avevano battuto i Turchi a Nicea, a Dorilea, a Gerusalemme con Tancredi e Goffredo. Finalmente musici non vi mancavano, che l'aria empivano di militari concenti a ingannar la noja di una lenta navigazione. Perchè i crociati tolleravano di mal animo l'inazione, a cui erano allora necessitati.

In siffatta guisa, o miei fanciulli, dopo un corso ritardato dalle cure dovute a tanti uomini e a tanti cavalli -- in un tempo specialmente che l'arte del navigare non era quella perfezionata dei giorni nostri -- l'armata dei crociati giunse nella Propontide. Là dinanzi ai loro occhi maravigliati Costantinopoli apparve con le sue mura sormontate da alte torri,

co' suoi palazzi, con le chiese, con le cupole che d'oro risplendono, con le colonne, con gli acquedotti, con gli innumerevoli suoi monumenti d'ogni maniera. A cotal vista un grido di ammirazione suonò da tutte le bocche. Ma quando la vicinanza fu tanta da vederne distintamente le fortificazioni coperte di una gran quantità di soldati, le cui armi metteano scintille nel cielo, non fuvvi latino guerriero, che non volgesse il guardo alla buona sua spada, o alla lancia, e che non fremesse in veggendo il numero dei nemici coi quali avrebbe a combattere. Chè di fronte a ciascun soldato veneziano o francese venti greci erano in Costantinopoli. Cessata quella prima impressione, che i più intrepidi ancora non potevano non sentire, a ciascuno tornò il suo antico coraggio, rassicurati dalla presenza e dalla saviezza del Dandolo, e con le splendide memorie del francese valore. Tutti si disposero lietamente a combattere e per mare, e per terra; dove già i cavalieri aveano tratto i loro cavalli, e formate le loro schiere aspre di lancie di ferro.

Ora, o miei fanciulli, vi si farà manifesto, che se forza e coraggio erano nell'armata e nelle file dei crocesignati, dentro le mura di Costantinopoli debolezza e viltà si annidavano. Invano l'usurpatore, Alessio Angelo, colpito anch'ei di terrore al giungere dell'inimico, tentò d'inspirar valore alle milizie che avea radunato in gran copia. Prima comandò che, fatte uscire dal porto, alcune galere si conducessero contro quelle dei Veneziani. Ma queste navi da lunga stagione neglette per l'indolenza dei greci ufficiali, non avevano alberi, non cordami, non remi: impossibil cosa era il muoverle. Volle allora che de' suoi battaglioni avanzassero sopra quel pugno di guerrieri francesi, che occupavan la riva. Ma al solo aspetto di quegli uomini ferm e saldi come muraglie, i greci vituperosamente fuggirono senz'azzuffarsi, e le armi loro gittando, abbandonarono ai Latini le torri, le mura, e i principali quartieri della città, che in quella lor fuga incendiavano per arrestare l'impeto della cavalleria. I Varangi, ossia quella guardia sassone degl'imperatori

quanti potesse, per riconquistare Terra Santa perduta.

La mala fede del primo Comneno verso i primi Crociati fu cosa così notabile, che a voi certamente, o miei cari, non è uscita della memoria. Or bene! I Greci al tempo d'Isacco Angelo non erano meno perfidi dei loro avi. Laonde, saputi gl'impegni che il suo figliuolo avea presi coi Latini, dimenticò Isacco che solo al coraggio di questi doveva egli e la liberazione e la vita, e negò l'adempimento di promesse sì sacre. A cotal nuova lo sdegno dei crociati fu estremo. I servigi loro ingratamente disconosciuti, il versato sangue per questa causa aliena dal primo loro divisamento, tante fatiche infruttuose al riacquisto di Gerusalemme, suscitarono in loro il più vivo risentimento contra l'imperatore. Nè dal canto suo l'imperatore dissimulò punto del suo odio contro quella gente straniera. Per suo comando la Bizantina plebe che detestava i Latini, sollevossi a combatterli, sicchè ogni giorno quella città era il campo di pertinaci e rabbiose zuffe. -- Ma voi vedrete qual puni-

zione della ingratitudine loro si avessero Isacco ed il figlio.

Era fra gli ufficiali dell'imperiale palazzo un greco signore che appellavasi Alessio Ducas, ma che meglio è noto sotto il nome di Murzufflo, che è quanto dire *uomo dai sopraccigli neri*. Reputando costui, che opportuno fosse il momento a innalzarsi sul trono con la ruina dei principi, che tanto si meritavano le ire dei Latini, protetto dall'oscurità della notte, penetrò nelle stanze del giovane Alessio, e lo svegliò di colpo improvviso. Poi simulando in faccia sbigottimento, gli diede a credere che i crociati, scannate le guardie, già fossero nel suo palazzo i padroni. Sorpreso e spaventato a nuova siffatta, balza il principe giù del suo letto, segue il traditore Murzufflo per una segreta scala, che dovea sulla marina spiaggia condurlo. Ma giunto al termine della scala, uomini che alla sua posta là insidiosamente si stavano, si scagliano sull'infelice giovinetto, e lo spengono. A questa conseguitò ben tosto la morte del cieco Isacco. E Murzufflo, cogliendo

l'opportunità del tumulto, a cui fu motivo in Costantinopoli questo rivolgimento di cose, si fè proclamare imperatore.

Frattanto il Dandolo, e i capitani franchi di questi avvenimenti erano fatti consapevoli: e non poterono que' generosi non concedere alcune lacrime alla misera fine del giovinetto Alessio, a cui prometteva una sorte migliore la sua pietà filiale, e che ad essi era stato compagno di fatiche e di viaggio. Rapidamente una debita indignazione all' iniquità di Murzufflo dai baroni si trasfonde negli animi dei soldati: rapidamente è concepito il disegno di cacciare il regicida dal trono, e di occupare Costantinopoli. Speravano dal saccheggio immense ricchezze: pensavano i tesori, accumulati da tanti secoli nella città regina dell'impero orientale.–Pochi giorni bastarono all' esecuzione di un disegno, che invano aveano tentato i barbari del Nord e del Mezzogiorno, e gli stessi Arabi al tempo dei califfi conquistatori. Murzufflo, tuttochè di coraggio privo non fosse, disperatosi di poter difen-

dere a lungo un impero, che Dio pareva abbandonare al suo fato, si diede a precipitosa fuga, e lasciò quella vasta capitale al furor dei Latini, i quali -- d'uopo è confessarlo – abusarono a dismisura del crudele diritto della vittoria. – La città di Costantino dalle fiamme divorata, le vie inondate del sangue de' suoi abitatori spietatamente scannati, le chiese, i palazzi, anco le tombe, distrutti: tal fu l'orrendo spettacolo che i Francesi ed i Veneziani non vergognarono di offrire al mondo cristiano. Le statue, i mosaici, le colonne di marmo furono partite fra i vincitori: delle spoglie di Santa Sofia si fè ricco San Marco: le venete galere trasportarono nella loro città que' famosi cavalli di Corinto, che la vittoria altra volta avea dati ai Romani.

Forse, o miei cari, udirete raccontare dai vostri padri, che questi medesimi cavalli di bronzo, a Venezia inviati da Enrico Dandolo dopo la conquista di Costantinopoli, furono portati dai Francesi a Parigi, quando la patria di quel doge illustre, sei secoli dopo, patì an-

ch' ella il suo fato. Per più anni stettero sull' arco trionfale inalzato davanti al palazzo delle *Tuilèrie;* e fu desiderio dell' imperator Napoleone che fossero attaccati ad un carro dorato, qual glorioso monumento delle sue vittorie in Italia sulle più formidabili potenze dell' Europa. Ma queste potenze ebbero la vicenda loro della buona fortuna: e presa la capitale della Francia, la spogliarono di que' monumenti che attestavano le loro sconfitte, e restituirono i cavalli a Venezia, dove all' osservatore sono argomento delle mutabili sorti delle nazioni.

Dopo quel memorabile evento, col quale avea fine la più antica monarchia del mondo, si divisero fra loro i crociati le provincie del greco impero. La più gran parte di esse s' ebbero i Veneziani, i quali anco si presero parecchi quartieri di Costantinopoli per liberamente esercitarvi il loro commercio. Poi, non più essendo imperatore in quella città, proposero al Dandolo i Latini, che sul trono imperiale ascendesse. Ma il venerabile vecchio fece sua scusa l' età;

onde la scelta dei baroni cadde allora su Baldovino conte di Fiandra, uno dei principali lor capi, e pronipote di quell'audace Baldovino, che nella prima crociata erasi fatto signore di Edessa. Meritava il conte di Fiandra quell'alta fortuna meglio anche pel suo valore ed umanità, che per la sua schiatta, nè vi fu persona che osasse disputargli lo scettro. Ma l'impero latino di Costantinopoli non potea lungamente durare, e noi presto vedremo quai nuovi disastri fossero preparati agli ultimi successori cristiani del gran Costantino.

Dopo le ruine della lor patria, la più parte dei greci vinti e fuggitivi, non sapendo adattarsi a vivere sotto dominazione straniera, si sparsero per diverse provincie del caduto impero portando seco loro un gran nome che aveano sì malamente difeso. Sursero allora più stati dalle ruine della potenza dei Cesari Bizantini. In Asia, gl'imperi di Nicea e di Trebisonda: il primo, fondato nella Bitinia da un greco illustre appellato Teodoro Lascaris, che avea sposata la figlia dell'usurpatore Alessio Angelo;

inalzato il secondo da un principe dell'antica famiglia dei Comneni sulle rive del mar nero Finalmente un lontano rampollo della stirpe degli Angelo, chiamato Michele, formò un regno di Epiro quasi con le stesse provincie, sulle quali il famoso Pirro avea negli antichi tempi regnato, e che a voi son conosciute dalla storia romana. E la città di Durazzo, sul golfo Adriatico, fu la capitale di questa nuova monarchia. La più parte poi delle isole dell'Arcipelago furono la parte dei Veneziani (1). Laonde Baldo-

(1) La Bitinia, la Romania o sia la Tracia, Tessalonica, la Grecia intera, dalle Termopili fino al capo Sunio -- ora delle Colonne -- e le più grandi isole dell'arcipelago, doveano essere dei Francesi. Ottennero i Veneziani le Cicladi, e le Sporadi nell'Arcipelago, le isole e la costa orientale del golfo Adriatico, le coste della Propontide e quelle del Ponto Eussino, le rive dell'Ebro e del Varda, le città di Cipsede, di Didimotica, d'Adrianopoli, le contrade marittime della Tessaglia ec. (Michaud. Stor. lib. XI). -- Così prima fu fatta la divisione delle provincie in un Consiglio composto di dodici patrizi veneti, e di dodici cavalieri francesi. Poi le sorti mutarono.

vino, col pomposo suo titolo d' imperatore d'Oriente, presto non d' altre terre fu possessore che di Costantinopoli, e delle più vicine campagne.

I PALEOLOGHI

Dall' anno 1204 *fino all' anno* 1261.

Fra i molti inimici, di che Baldovino videsi circondato occupando il trono di Costantino, formidabili certamente su tutti, o miei buoni fanciulli, erano i Bulgari, popoli feroci, che tanto male ebber fatto ai primi Crociati. Tuttochè convertiti da lungo tempo alla religione cristiana, i capi loro duravano pertinaci nelle ostili ire contro i Latini. Ioannicio, che regnava allora nella Bulgaria, sollecitato dai Greci, presto si mosse contro il mal fermo trono di Baldovino.

Dopo la conquista di Costantinopoli si erano sparsi i Crocesignati per le varie provincie, delle quali far voleano loro possedimento. Altri nella patria loro eransi ritornati. Non restava all'imperatore che un picciol numero di cavalieri francesi; restava il venerabile Dandolo, che finir volea la sua vita fra quelle mura, che furono testimoni delle azioni della sua eroica vecchiezza. Di repente

si diffonde un rumore: i Bulgari ad Adrianopoli, a Didimotica aver battuto Veneziani e Francesi -- una nube di Tartari precederli nel procelloso cammino -- presto sarebbero alle porte della città capitale. Que' Tartari erano usciti dalle montagne e dalle selve vicine al Danubio ed al Boristene, e Comani appellavansi, crudelissimi barbari, che bevevano – secondochè si diceva – il sangue de' prigionieri, e sugli altari de' loro idoli i Cristiani sacrificavano. Non curando che gli stimoli di un generoso coraggio, sola virtù che allora fosse avuta in onore dai cavalieri, i pochi che l'imperatore avea seco, con imprudente instanza lo indussero a guidarli contro il nemico. Baldovino adunque con questo pugno di cavalieri marciò sopra i barbari: ma il combattimento non fu lungo fra loro. Vinti dal numero, invano miracoli di valore operando, i Francesi pressochè tutti perirono. La vittoria de' Bulgari fu compiuta. Anco l'infelice conte di Fiandra, dopo fatte le orribili stragi, cadde in loro potere, e chiuso in oscura prigione, si crede che poco poi vi morisse.

Fratello di questo imperatore latino era un principe prode e generoso, Enrico d'Hainaut. Essendo egli in una provincia dell'impero orientale, avea saputo i pericoli in che Costantinopoli era incorsa, e con piccolo esercito si era messo in cammino per soccorrere i suoi. Ma sventuratamente quando egli giunse già sconfitti eran dessi, e trionfavano i Bulgari. Spedì Enrico i suoi messi (che altro non potea fare), i quali le città della Bulgaria senza frutto trascorsero cercando di Baldovino. Più tardi il pontefice pregò Ioannicio, volesse rendere l'imperatore al suo popolo; ma il barbaro freddamente rispose, che la liberazione del principe non era più nel potere degli uomini. E volea dire che Baldovino era morto. Ciò nondimeno la certezza di questa morte non si ebbe che tardi; onde più di venti anni dopo questi successi un eremita di una foresta di Fiandra, impudentemente spacciandosi per l'imperatore Baldovino, fu presentato con questo nome al re di Francia, che gli fu cortese di distinte accoglienze. Se non che l'impostura di uomo siffatto

presto fu manifesta, e punitane la menzogna col vitupero. Tutto ne induce a credere, che l'infelice monarca perisse nei ceppi dei Bulgari.

Intanto, come di questo imperatore non restavano figli, così Enrico la porpora imperiale vestitasi, già da più anni regnava sul greco impero, sempre in mezzo ai pericoli. Morto era il vecchio Dandolo; morta la maggior parte dei cavalieri francesi, che erano stati dell'ultima crociata. Dediti al tutto i Veneziani al loro commercio, non somministravano che scarsi aiuti. Molto attempato l'imperatore, guardava con gran sospetto il suo trono vacillante e senza sostegno. Volse allora il pensiero ad un signore fiammingo, a Pietro di Courtenai, suo cognato, e la corona imperiale gli offerse. E Pietro accettolla, ma non se ne cinse la fronte, il quale fu spento in una battaglia prima che giungesse a Costantinopoli. Ma il suo figlio Roberto, e il nipote suo Baldovino secondo, l'un dopo l'altro si assisero su questo mal fermo trono, perpetuamente costretti per la povertà loro a mendicare

i soccorsi dei re dell'Europa, o a vender loro le reliquie de' santi, delle quali nell'Oriente è più copia che negli altri paesi del mondo.

Fra queste reliquie, o miei fanciulli, una fra le altre preziosa ne riusciva ai Cristiani. Questa era la *Corona di spine,* che i Giudei per derisione aveano posta sul capo di Gesù Cristo prima di crocifiggerlo, come l'Evangelio racconta. Dicevano che questa corona, miracolosamente per tanti secoli conservata, avea la virtù di sanare i malati che la toccassero. San Luigi, re di Francia, uno dei più gloriosi principi di quel reame, dall'imperator Baldovino comprolla. Chiusa la santa corona in una scatola d'oro, ed unita ad un pezzo della vera croce, era portata a Parigi: e il pio monarca, da tutta la sua corte seguito, recossi a riceverla lontano quaranta leghe dalla sua capitale. Tenendola nelle proprie sue mani, coi piedi scalzi, e la testa scoperta, passò per le vie di quella città fra i gridi di gioia e di adorazione di tutto il popolo prostrato dov'egli passasse. Finalmente la depose nella cappella ma-

gnifica da lui fatta costruire a bella posta presso il suo palazzo, la quale esiste tuttora.

Mentrechè gl' imperatori della casa di Courtenai appresentavano al mondo lo spettacolo della lor debolezza e povertà, per l' opposto que' di Nicea fiorir facevano i loro stati, che fino alle porte di Bisanzio stendevansi. Teodoro Lascaris, e il suo successore Giovanni Vatace, illustri ambedue per virtù e per coraggio, la spenta gloria del nome greco aveano rivocata in luce; e se il regno di questi grandi uomini fosse stato più lungo, forsechè le miserie dell' Oriente sarebbero state dimenticate. Ma ad altro fine ordinava le cose la Provvidenza; la quale vedremo ora per quali vie disponesse a inevitabil caduta il più antico impero del mondo.

Giovanni Lascaris, nipote di Vatace, non aveva otto anni compiuti, e fu inalzato al trono di Nicea, nel tempo appunto che il suo avolo sull' impero dalle sue virtù ristorato più diffondea di splendore. A quella età, o miei fanciulli, voi ben sentite che non poteva il tenerello

principe nè comandare eserciti, nè farsi rispettare da' suoi vicini, e molto meno dagl' inimici. Laonde ad Arsene patriarca di Nicea, e ad un altro ufficiale dell'imperiale palazzo che nome avea Muzalone, fu affidato il reggimento dello stato in persona del giovinetto. Ma il giorno che celebravansi le solenni esequie all' ultimo imperatore, le guardie di Giovanni Lascaris, a lui ribellatesi, uccisero Muzalone nel tempio, e posero incontanente in suo luogo Michele Paleologo; un greco signore, in cui la capacità della persona gareggiava con la nobiltà della famiglia, che era delle più antiche di Costantinopoli.

Ma se meriti avea il Paleologo, uguale era in lui l'ambizione; onde all' orgoglioso dovea parer poca cosa l'essere uno dei tutori del giovine imperatore. Desiderava di ascender sul trono, che più debito a se riputava che non a un debol fanciullo. Lamenti, nè minacce di Arsene non valsero. Egli indusse i primi ufficiali a salutarlo imperatore in un col giovine Lascaris. E quando fu questi condotto nella cattedrale di Nicea a cingere la co-

rona imperiale per le mani del patriarca, si fece innanzi fieramente il Paleologo per esser coronato prima dell'altro. A quella vista voleva Arsene partire dal luogo, per non dare a quell'audace l'impero; ma i Varangi, consacratisi tutti a costui, alzarono minacciosi le scuri, e lo stesso giovine principe, incalzato da quelli che il circondavano, comandò al patriarca di porre il diadema sulla testa del Paleologo. Tosto l'incoronazione fu fatta fra le acclamazioni del popolo e dei soldati, di che la chiesa era piena.

Dopo quel tempo gli onori e il godimento vero del regno furono d'imperatore siffatto. Giovanni Lascaris, ornato esteriormente di un vano fregio, andava a seconda o aggiungevasi al treno del superbo signore, senz'altra dignità sua propria che il nome di sua famiglia e le non meritate sventure. Ma a far pago l'animo di Michele mancavano altre soddisfazioni. I suoi sguardi erano intenti a Costantinopoli, dove con amaro dispetto vedea sempre dominatori i figli di Pietro di Courtenai; poveri in verità ed umiliati, ma tuttavia col fastoso nome d'im-

peratori d'Oriente. Aveva eziandio dato ordine a un valente suo generale, che nominavasi Alessio, di avvicinarsi segretamente a Bisanzio, e di spiare il momento, in cui al debole Baldovino secondo cadrebbe di mano uno scettro che reggere più non potea.

Una notte profondamente dormiva il Paleologo nel suo palazzo di Nicea. Gli si accosta un servo, e pianamente lo sveglia notificandoli, Costantinopoli essere in balìa del suo generale. Un incognito uomo, ma che dicevasi inviato da Alessio, averne recato la nuova. Parve questa tanto maravigliosa all'imperatore, che non prestolle fede, e fece anche porre in prigione colui, che ne era stato l'apportatore. Ma il giorno appresso un altro messaggero essendo venuto a deporre a' suoi piedi la spada, la tiara, i rossi calzari, e finalmente lo scettro che il vile Baldovino, sorpreso nel sonno, avea lasciati fuggendo; Michele non rivocò più in dubbio l'importante conquista, che felicemente era stata fatta senza combattere. Il perchè riferendone a Dio molte grazie in una solenne as-

semblea di prelati e signori, si diresse verso la capitale dell' impero, dalla quale cinquantasett' anni prima erano stati cacciati i Greci dai Francesi e dai Veneziani. Il giovine Lascaris seguitò, com'era solito, il suo imperatore in questo viaggio. E senza dubbio il popolo di Costantinopoli fu colpito d'ammirazione in veggendo il pronipote di quel Teodoro, che avea salvato il nome greco dall' ultima infamia, rientrar senz' onore, e quasi in forma di schiavo in quella città, donde era uscito imperatore il suo avo. Gli occhi tutti si arrestavano per affetto sul regio fanciullo. Tutti lo compiangevano; e non potevano non amarlo. Ma al Paleologo sola la presenza di lui era perpetua cagione di rimorsi e timori.

Adunque l' uomo crudele per disgombrar quella cura, che gli si facea sempre più cruda nel petto, risolvette di porre in tali condizioni l' innocente principe, che mai non avesse a contrastargli l' impero. Era uso in quei tempi che i principi ciechi fossero allontanati dal trono; onde, come vedemmo, anco ad Isacco Angelo fu tolta la vista dall' usurpatore

Alessio fratello suo. Volle il Paleologo che l'orribil supplizio fosse rinnovato sopra il giovinetto infelice. Esposero i suoi occhi al reverbero ardente di un bacino di bronzo rosseggiante di fuoco, onde, bruciatisi al tutto, irreparabilmente fu cieco. Questa operazione barbarica dicevasi *abbacinare*. Dopo la quale il povero giovinetto fu relegato in un forte castello, dove lunghi ed amari anni passando, patì in cotal guisa la rea fortuna di esser nato ad un trono. Il costernato popolo glie ne avea compassione: i signori si tacquero. Perchè i potenti uomini agli sventurati principi non hanno affetto. Ma vi fu almeno una libera e forte voce che sull'autore dell'esecrando delitto invocò la giusta ira di Dio, e quella degli uomini. Imperocchè il patriarca Arsene, non potendo tollerar tanto eccesso, fulminò di scomunica il crudele imperatore, ed anzi volle morir nell'esiglio, che concedere quel perdono, che da lui esigeva il formidabile Paleologo.

Ciò non pertanto non andò guari che un altro patriarca blandamente concesse

a Michele quel che Arsene gli ebbe costantemente negato, e confermò questa schiatta sopra un trono acquistato col martirio di un regio fanciullo. Regnarono dopo l'imperatore i suoi figli, quali con gloria, quali miserabile scherno di una incostante fortuna. Finalmente sotto un principe di questa casa, come vedremo a suo luogo, ruinò il greco impero in Costantinopoli per mai più non risorgere. Direste che all'ultimo discendente di colui, che assassinò Giovanni Lascaris, fosse fatale di espiare con un gran disastro la barbarie del fondatore della sua dinastia.

I GUELFI ED I GHIBELLINI

Dall' anno 1200 *fino all' anno* 1233.

Per intender bene le storie che ora vengo a narrarvi, recatevi innanzi, o miei fanciulli, una certa geografia dell'Italia nel medio evo, e riducetevi a mente ciò che sapete di questo paese, che, dopo l' estinzione dei Carolingi nella Germania, da Ottone il grande fu riunito al suo impero.

Troverete allora, o miei cari, che in queste contrade, fra parecchi stati, questi erano i principali: il regno di Napoli fondato dai figli di Tancredi di Hauteville -- il patrimonio di San Pietro, del quale vi è nota l' origine, e che l' amica dell' ambizioso Gregorio settimo, la famosa contessa Matilde di Toscana, avea voluto accrescere de' suoi molti possedimenti -- e le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, le quali per la grandezza del loro commercio, e la potenza del loro navilio veramente erano formidabili. -- Nella Lombardia, ricca e po-

polosa provincia, molte e nobili città fiorivano: Milano, Pavia, Piacenza, Cremona ec. ec. Firenze, Siena, Lucca erano le principali nella Toscana.

La più parte di queste città d'industria gareggiavano e di potenza: sotto un cielo dei più belli e più felici del mondo: magnifiche di edifizj marmorei, superbe di torri, munite di ripari, e da profonde fosse circondate. E per molto tempo reggevansi a stato popolare. -- Esercitavano queste piccole repubbliche l'autorità sovrana sulle vicine campagne, ingombre, come le altre parti dell'Europa, di castelli fabbricati sui luoghi alti, cupe abitazioni degli antichi signori. Lombardi, Normanni, Francesi, Alemanni erano venuti in diversi tempi a prendere stanza in questo troppo ridente paese, e n'aveano contristato anche l'aspetto coi lor costumi rozzi e guerrieri.

Laonde fra gli abitanti delle città e quelli delle campagne, come facil cosa è ad intendere, era notabile distinzione. I cittadini datisi massimamente al commercio, ed alle manifatture, che dopo

introdotta la coltivazione del gelso, grandemente in Lombardia erano moltiplicate (1), parlavano quella nuova lingua *volgare*, che dopo le irruzioni barbariche si era venuta formando nella confusione delle genti, delle idee, delle cose, e dovea prendere il luogo della latina. I signori, ritirati nei loro castelli, e conservando l'uso Franco o Germanico, parlavano tuttavia la lingua tedesca, che dai loro maggiori avevano ricevuta. Restava il latino ai monaci ed ai preti, che soli lo sapeano scrivere e lo parlavano.

Per molto tempo differenza d'origine e d'interessi fu cagione di guerre sanguinosissime fra gli abitatori delle città, ed i baroni che stavano ad esse d'intorno nei loro castelli. Non parea materia di scrupoli a questi ultimi svaligiar sulle vie i passeggieri, ed i mercatanti. Ma i cittadini dal canto loro uscendo in campagna contra vicini sì turbolenti, face-

(1) E i frati Umiliati sono da rammentarsi con lode, che nel secolo XIII mirabilmente promossero la manifattura dei panni lani.

vano ogni sforzo per costringerli a starsi chiusi nelle loro fortezze. Movevansi ad oste i lombardi eserciti, seguitando un carro con quattro ruote, sul quale era lo stendardo della città, ed un gran crocifisso, che steso il braccio porgevasi in atto di benedire i soldati. Questo carro, dietro al quale aveano luogo alcuni musici, che di quando in quando suonavan la tromba, era magnificamente addobbato, e da otto bovi tirato, ai quali pendevano sino a terra dai lati gualdrappe ricamate in oro, di che andavan coperti. Se ne crede inventore Eriberto vescovo di Milano: appellato era il *Carroccio*. Somma gloria riputavasi, prenderlo agl' inimici: perderlo, pubblica disgrazia; nè più agl' Israeliti poteva tornar dolorosa la perdita della sacra arca dell' alleanza.

Quanto ai cittadini ed ai signori dei castelli, venne tempo che quelle lor guerre avessero qualche fine. Volonterosi o costretti, vennero i secondi nelle città, dove, onorevolmente trattati, formarono una classe nobile al tutto distinta dal popolo.

Ma questi nobili, o miei cari fanciulli, quantunque fossero i primi tra i cittadini, non lasciarono le loro costumanze guerriere, nè umiliarono il superbo carattere, che a loro avviso era quello medesimo della loro schiatta. Se più non soggiornavano in ben munite castella, si fabbricarono nelle città una specie di fortezze sormontate di torri e di torricelle, dove sicuramente stando non si rimasero di essere oltraggiosi col popolo di cui diffidavano, e che riguardavano con supremo disprezzo. Non fuvvi allora italica città, che non vedesse dentro delle sue mura un gran numero di questi fortificati palazzi; non avesse a tollerare il fasto e la ferocia di questi orgogliosi signori, che là dimorando con le famiglie loro, e i servi armando in tempo di discordia, mantenevano la loro superiorità (così essi pensavano) sui semplici cittadini. Concepite bene, o miei cari, l'idea dell'origine e del carattere della nobiltà italiana in quel secolo, e senza difficoltà intenderete i moti, onde quelle città furono tanto agitate.

Riflettendo alle mie narrazioni quan-

do io vi parlava dell' odio fra Gregorio settimo e l' imperatore Enrico IV, avrete senza dubbio notato quali sventure dalla scomunica di quel principe su lui stesso cadessero e sull' Alemagna. Or sappiate che quella lite delle investiture (questo nome davasi a quella ostinatissima lotta) durò tuttavia molti anni dopo la morte di Gregorio. Neppur fu finita quando l' infelice Enrico, combattuto dallo stesso suo figlio avido di regnare in suo luogo, da tutti i signori Alemanni fu abbandonato, e quasi nell' indigenza morì in una città straniera, che gli fu caritatevole di accoglimento. E la morte non salvò il suo corpo dalle spietate ire degl' inimici: fu ricusata una tomba ad un principe che si era ammantato della porpora imperiale, e portato avea la corona di ferro dei re d' Italia (1).

Enrico quinto, quel ribelle ed empio figliuolo, che con la sua ingratitudine avea cagionata la morte al suo genitore, salì, dopo questi, sul trono; ma fu infelice regnando. Lottò invano contro i successori di Gregorio. Finalmente un

(1) Poi la sepoltura gli fu conceduta.

trattato fra il papa e l'imperatore parve essere il fine delle deplorabili dissensioni che avevano originato tanti mali all'umanità. Fu detto il *Concordato di Worms* o Vormazia, perchè fu concluso in questa città di Alemagna.

Poco tempo dopo, essendo morto Enrico V senza figliuoli, la dieta germanica, vale a dire l'assemblea degli alemanni principi, si occupò dell'elezione di un imperatore romano. Ma parteggiarono fra due potenti famiglie da lunga pezza rivali, e che per lungo tempo con sanguinose discordie agitarono la Germania. Dominatrice della Franconia era quella, che avea dato gli ultimi quattro principi al trono imperiale. Talvolta dicevasi *Salica;* talaltra segnalavasi col nome di *Gueibelinga*, o *Waiblinga*, da un castello sulle montagne di Hertfeld nella diocesi d'Augusta L'altra famiglia, originaria d'Aldorf, possedea la Baviera; e *Guelfo*, o *Welf* fu il nome di molti suoi principi. Laonde, parteggiando l'impero per queste due case, gli amici della prima appellaronsi *Ghibellini; Guelfi*, i fautori della seconda. Dopo alcuni anni le dissensioni fra le

due famiglie quietarono. Ma i nomi delle due parti inimiche acquistarono, o miei buoni fanciulli, sì trista celebrità nella storia, che a voi corre strettissimo debito di non dimenticarne l'origine.

La dieta, per l'autorità dell'arcivescovo di Magonza, diede la imperiale corona a Lotario, duca di Sassonia, ed avverso alla casa di Gibelinga. Escluso per siffatta scelta dal regno Federigo d'Hohenstauffen duca di Svevia, e nipote di Enrico V, il quale era competitore di Lotario, prese le armi a combatterlo. Poi Corrado, duca di Franconia e fratello suo, successe a Lotario. Aveva un possente rivale in Enrico il *superbo*, erede della casa guelfa, duca di Baviera, e marchese di Toscana: ma Enrico rendutosi esoso ai principi, fu spogliato de' suoi beni e dominii, e costretto a darsi alla fuga, se volea campare la morte.

Avea Corrado (egli fu il terzo di questo nome) un nipote che gli fu successore nel regno. Appellavasi anch'ei Federico – *Barbarossa* ne fu il soprannome, dal colore della barba, ch' e' lascia-

vasi crescere secondo l'usanza del tempo. Ma quando Federigo -- come dopo Ottone il grande eran soliti di fare gl'imperatori alemanni -- presentossi a Roma ad esservi incoronato dal papa, trovò chiuse le porte della città. Imperocchè Adriano IV, che allora sedeva sulla cattedra Apostolica, avea promesso l'impero a Guglielmo il malvagio, re di Sicilia, e figlio del famoso Normanno Ruggieri. Di che se fiero sdegno s'ingenerasse nel petto di Federigo, non vorrete voi domandarmi. L'antica lite fra il sacerdozio e l'impero svegliossi quindi più forte: e perocchè le città d'Italia seguirono le parti, quale dell'imperatore, quale del papa, fecero segno della discordia loro i due nomi che aveano diviso l'Alemagna; e guelfi appellaronsi gli amici di Adriano -- ghibellini, quelli del Barbarossa. Milano, Bologna, Firenze furono guelfe: ghibelline, Pisa, Cremona, Piacenza ec.

Di questa distinzione, o miei cari, nacquero tosto grandi sventure e delitti. La misera Italia ne fu tutta sconvolta e funestata di sangue, nella quale per lun-

go tempo la querela degl' imperatori e dei papi fu l' occasione, o il pretesto d' irreconciliabili inimicizie e di guerre. Proclivi alle ire, e facili a infiammarsi, i suoi popoli; come ardenti son tutti che sotto caldo cielo soggiornano. Ogni dissenzione fra due città, ogni rancore fra due famiglie sotto quegl' infausti nomi agitavasi, o volea terminarsi. Le terre tutte furono il campo di crudeli combattimenti: a tradire, a dar veleni, ad uccidere gl' infuriati uomini lievemente trascorsero. Incendii, ruine, esilii nelle città: guasti e desolazioni nelle campagne: famiglie al tutto sterminate: l' Italia da se medesima oppressa. Fra questi torbidi moti sursero tiranni che dicevansi *potestà*, i quali chiamati ad amministrar la giustizia in un luogo che non era lor patria, spesso ne opprimevano gli abitanti. Orrende le carceri, atrocissime le torture. L' infanzia, nè la vecchiezza, nè l' innocenza non salvavano da cui giovava la crudeltà. Onde il carattere di una nazione generosa, schietta, e ad ogni nobile senso di umanità felicemente disposta, ne patì alterazione.

Perfidia e vendetta a chi offeso fosse pareano virtù. Gli odii furono ereditarii: i figli, ciechi stromenti, o deplorabili vittime delle crude passioni dei padri. Ma questo, o miei fanciulli, non era solamente il male dell'Italia. Molte e grandi virtù contrastavano splendidamente all'orrore di tante scelleratezze. Le altre nazioni dell'Europa, inferiori ad essa di civiltà, erano nei delitti loro più barbare.

A salvare le desolate terre dal furore dei guelfi e dei ghibellini surse un uomo, che predicava la pace, e i puri diletti della virtù. Era Fra Giovanni di Vicenza, religioso domenicano, il quale con la sua viva ed incalzante parola infiammava gli animi d'entusiasmo, come l'eremita Pietro avea fatto al tempo della prima crociata. Ma fra Giovanni, come avete udito, non chiamava i Cristiani alla guerra: riduceva anzi i più sfidati inimici a riconciliarsi nel nome di quella santa religione del Vangelo, che ne comanda di amare il prossimo come noi stessi, e di perdonare le più intollerabili ingiurie. I nobili, i cittadini, i villani,

che aveano veduto le castella, le città, le povere loro case in preda alle rapine o agl' incendj, concorrevano a torme ad ascoltare quelle parole di pace, e si abbracciavano singhiozzando. Anco i feroci, dediti solamente alla guerra, e cresciuti fra le violenze ed il sangue, tocchi a un tratto da amarissimo pentimento, gli si prostravano ai piedi – lo supplicavano, volesse assolverli dei loro peccati – giuravano di non più valersi delle armi che per lo ristabilimento della concordia. E l' unione parea rinascere a salute del bel paese così miseramente disfatto. Ma fra Giovanni, come sapea riconciliare le moltitudini, così volea dominarle: onde, in premio de' suoi servigj, chiese in Vicenza, ed ottenne, il sovrano potere, col titolo di duca o di conte; poi l' autorità stessa in Verona. Se non che i procedimenti del principe non corrispondevano alle virtù del predicatore: e colui, che nei campi di Paquara avea ricomposta in pace la Lombardia, cacciato dal suo governo, lasciò la contrada in tanta discordia, in quanta già l' avea ritrovata.

MANFREDI

Dall' anno 1233 *fino al* 1266.

Continuandosi la lunga lotta fra i pontefici e gl' imperatori della Casa di Svevia, Enrico VI figlio di Federigo Barbarossa, maritatosi alla figlia di un re di Sicilia, avea riunito all' impero di Alemagna la monarchia fondata dai Normanni in Italia. Ma questo accrescimento di potenza, di che tanto parea avvantaggiarsi la casa d' Hohenstauffen, fu invece la causa della sua trista ruina.

Studiando le particolari storie d'Alemagna e d' Italia, vedrete, o miei fanciulli, con qual pertinacia i papi, che in questi tempi l' uno dopo l' altro regnarono, facessero guerra ai discendenti di Federigo. Più d' una volta col terrore delle scomuniche gli costrinsero di sottomettersi ai loro decreti. La più parte delle repubbliche Toscane e Lombarde ai danni loro instigarono. Non volevano l' imperatore in Italia. Laonde, quantunque parecchie città di quelle provin-

cie fossero ghibelline, l'autorità imperiale andò sempre più declinando nella penisola; e i guelfi aspettavano con sempre maggiore speranza il momento, che il paese fosse libero al tutto dalla dominazione germanica.

Fra queste condizioni di cose venuto a morte l'imperatore Corrado IV, figlio di Federigo II e nipote di Enrico VI, lasciò erede dell'impero e del regno di Sicilia solo un fanciullo di tre anni, che nome avea Corradino. La tenera età del principe era stimolo ed occasione ai nemici di sua famiglia, che voleano ritôrgli i suoi stati. Laonde, colto il tempo opportuno, il pontefice Innocenzio IV dichiarò che il regno di Napoli, appartenendo alla Chiesa di Roma, ella sola avea dritto di darne il possedimento a quel principe dell'Europa, che ne sarebbe il fedele vassallo. Frattanto, sospesa ogni pratica con Riccardo III, Edmondo, e Carlo d'Angiò, che a questo possedimento aspiravano, voller avere il regno nella piena sua potestà.

Zio del piccolo Corradino era Manfredi, che nato a Federigo secondo da ita-

liana donna, e vissuto sempre nel napoletano reame, aveva animo e costumi italiani. Bello di forme, di aspetto gentile, di color bianchissimo con rubiconde le guance. I capelli avea biondi, gli occhi cerulei, la statura mediocre. Amava la poesia ed i piaceri: ambizioso era molto: pronto a dissimulare, accomodandosi ai tempi ed agli uomini: affabile con gli amici: splendido in corte: magnanimo e valoroso nelle armi: con grandi vizi, e grandi virtù. Il qual principe, sapendo le ree intenzioni del papa per rispetto a Corradino e a tutti gli Svevi, e piegandosi alla contraria fortuna, si consigliò di avere a placare la volontà nimica di quel vecchio ambizioso con le apparenze di umile sommissione. Recossi adunque incontro al pontefice, che fra le acclamazioni dei guelfi verso Napoli quasi trionfando avanzavasi. Gli rappresentò con reverente discorso che il fanciullo Hohenstauffen di nessuno atto poteva chiamarsi in colpa contro la Santa Sede: lo supplicò con instanza, volesse rendere il reame di Sicilia a colui che non avea meritato di

perderlo (1). E a guadagnarsi l'animo del severo pontefice, e a pubblica testimonianza del suo rispetto e devozione alla Chiesa, gli tenne ei medesimo per la briglia il cavallo al passaggio del Garigliano. Ma tanta umiltà, non che addolcisse, ma e stimolò l'orgoglio d'Innocenzio, e crebbe l'insolenza dei signori che lo seguivano. Un legato del papa da tutti i baroni esigeva il giuramento di fedeltà, e ne richiese anco lo stesso Manfredi: i potenti avversarii degli Svevi alla sua depressa fortuna insultavano negandogli fino al saluto. Egli poi essendo in Acerra, dal marchese Lancia, suo zio materno, fu opportunamente avvertito, che non vivesse troppo sicuro in quel luogo, perchè non aspettavasi che l'occasione di averlo in forza per condannarlo all'esilio, o forse farlo morire.

In questa strettezza il principe, non

(1) Qui il N. Autore attribuisce a Manfredi quel che a favore di Corradino rappresentò a papa Innocenzio IV, per mezzo di ambasciatori, il marchese d'Oemburgo, tutore del piccolo principe. Ma anche gli ambasciatori di Manfredi dissero poi simili cose al pontefice.

veggendosi intorno che fieri ed ostinati inimici ed amici dubbiosi, risolvette di campar con la fuga la sorte che gli venìa minacciata: e facendo le viste di porsi in via per rappresentarsi un'altra volta al pontefice, drizzossi fra le ombre di densa notte, e con poco seguito, verso Luceria, fortissima città nella Capitanata, situata sulle rive del mare, dov'era certo di ritrovare fautori sinceri della Casa di Svevia.

Ma per giungere al divisato punto era d'uopo superare le aspre montagne che sono in questa parte del reame di Napoli. Melfi gli chiudeva le porte: Ascoli all'udirlo vicino, uccise il governatore, che manteneaglisi in fede. Nelle stesse terre di sua ragione non potea restare senza suo rischio. Donne gentili l'aveano ricevuto in Atripalda a cortese banchetto: e Venosa rispettosamente lo accolse. Ma temeano la vendetta de' guelfi, e i fulmini del Vaticano. Talvolta egli fu sul punto di essere assalito e morto dai contadini: e i muli che portavano i carriaggi essendo allora caduti, costrinsero una parte della sua gente a fermarsi,

e renderono più stringente il pericolo. Finalmente, partitosi dalla sua scorta, con soli tre compagni, il cacciatore di suo padre, e due scudieri, per le campagne della Capitanata avvicinossi a Luceria. Giunto alla città, ne vide chiuse le porte: vide sulla loggia, che alle porte sovrasta, e sulle mura, molti uomini radunati, che quasi pareano aspettarlo.

Gli abitanti di Luceria, o miei cari fanciulli, quasi tutti erano Saraceni, i quali vi si erano domiciliati sin da quando i loro avi dai Normanni furono di Sicilia cacciati. La cristiana religione non professavano: delle pontificie ire, nè di scomuniche non aveano terrore. Ebbero gratissima la venuta del principe. Uno de' suoi scudieri fattosi innanzi, e parlando loro in arabica lingua: « Ecco, disse, il vostro Signore, che viene a porsi nelle mani vostre, e tutto alla fedeltà vostra si fida. Apritegli le porte della città ». Udite queste parole, pieni di maraviglia e d'affetto, tutti ad una voce esclamarono: « Le chiavi delle porte noi non abbiamo. Ma il nostro principe entri! Entri, prima che ne sia informato il

governatore. Noi gli ci facciamo mallevadori a salvarlo ». E così dicendo, uno di essi mostrò a Manfredi un varco sotto la porta, dove scorreva un piccolo e fangoso ruscello. Ond'egli saltando giù dal cavallo stendeasi boccone sull'umida via per entrare nella città; e in quell'abietta disposizione del corpo veggendo l'ultimo avvilimento a che potea ridurlo la contraria fortuna, confortavasi con la speranza di necessario risorgimento. Ma que' fedeli uomini mal sopportando che il generoso in sì indegna guisa penetrasse fra loro, si diedero a scuotere con tanta violenza le porte, che le atterrarono. Quindi recandosi sulle braccia Manfredi, lo portarono trionfalmente al palazzo del governatore Giovanni Mauro. Era egli allora in corte del papa, e il suo luogotenente Marchisio già si movea contro il principe. Vinto dalla presenza e dalle grida del popolo, inginocchiossi innanzi al figlio di Federigo, e i soldati seguendo il suo esempio, rinnovarono il giuramento di fedeltà.

Così Manfredi divenuto signore di Luceria, trovò in essa i tesori degli ul-

timi sovrani, coi quali gli fu agevole apparecchiare un esercito di Tedeschi e di Saraceni. Il Marchese d'Oemburgo, che infedele cogli Svevi si era accostato al pontefice, sapute le forze del principe, parve tornarsi all'antico rispetto, e gli spedì un dono di nobili vestimenta; le quali non potea rendere più opportune un più stretto bisogno. Imperocchè non d'altro che delle sue armi coperto, era egli giunto a Luceria.

I lieti successi di Manfredi erano alle milizie guelfe estremo sbigottimento. Presto il pontefice Innocenzio IV morì. In Calabria e in Sicilia i seguaci di parte Sveva riprendevano animo. Battuti i ribelli di Puglia, Terra di lavoro riconquistata, Napoli e Capua aprirono al vincitore volontariamente le porte. Il quale in due anni ebbe ricuperato il reame.

Frattanto in Alemagna il giovine Corradino cresceva sotto gli occhi della madre sua, l'imperatrice Costanza, figlia del duca di Baviera. Nè la saggia principessa perdonavasi materna cura, che fosse richiesta alla educazione del diletto

fanciullo. Ma di subito la voce si sparse in Italia, lui esser morto di malattia. Per la qual cosa i baroni e i cittadini de' reami di Napoli e di Sicilia, temendo di ricadere sotto il giogo de' Guelfi, fecero instanza a Manfredi sì che assumesse il titolo di re de' due stati. Sale egli sul trono, ed ecco giungono ambasciatori dell' imperatrice Costanza, i quali testificando esser falsa la nuova della morte di Corradino, ne asseriscono inviolabili, e ne domandano conservati i diritti al siciliano regno ereditato dal padre.

Non saprei dirvi, o miei cari, se Manfredi allor si pentisse di aver troppo precipitato gl' indugi al suo innalzamento. Ma in presenza de' suoi baroni agli ambasciatori alemanni rispose: che dopo essersi assiso con l' universale consentimento, anzi chiamatovi dalle voci dei popoli, su questo trono, ch' egli stesso avea rivendicato dalle mani de' guelfi, non era più in sua facoltà di scenderne per cederlo al suo nipote. Che un tenero fanciullo e una donna mal potrebbero difendere un regno non ben sicuro. Che

stimerebbe sempre suo debito conservarlo egli al nipote, il quale, lui morto, sarebbe il solo erede di questi stati. -- Di tal risposta poco in verità potea soddisfarsi l'imperatrice Costanza, che temeva, non il suo figlio avesse a perdere quella corona. Ma, come fra non molto vedremo, meglio era per Corradino se avesse deposto il pensiero di mai riacquistarla.

Intanto venivano i difficili tempi a Manfredi. I successori di papa Innocenzio infiammava tutti uno stesso odio contro la Casa di Svevia. Clemente IV, mosso dalle medesime cause, fulminò di nuova scomunica il re di Sicilia, che diceva usurpatore di un regno appartenente alla Chiesa.

A quel tempo l'ardore delle Crociate in Oriente molto erasi raffreddato fra le nazioni dell'Europa. Alcuni principi cristiani aveano di fresco condotto eserciti contro i Mussulmani di Egitto e di Siria: ma i popoli non più concorrevano a gara a queste spedizioni pericolose. Soli i baroni e gli altri signori, uomini assuefatti alle aspre fatiche e alle guerre,

serbavano l'antica vaghezza per queste lontane imprese, nelle quali il loro inquieto genio aveva esercizio e soddisfazione, e perdono i peccati fatti, e quelli eziandio che farebbono. Clemente IV, ben conoscendo la natura di questi spiriti turbolenti e feroci, divisò di bandir la crociata contro Manfredi. Tenea per fermo che un gran numero ne sarebbero concorsi al suo invito, desiderosi di acquistar le indulgenze concedute ai guerrieri di Santa Chiesa.

Non era quella la prima volta, o miei cari, che la crociata si predicasse contra i Cristiani. Voi studierete la storia di Francia, e vedrete una parte di quel bel paese disertata e funestata di sangue per una impresa di questo genere. Ma sapeasi bene il pontefice, che prontissimi avrebbe fatto alla sua crociata i baroni francesi -- cupidi, piucchè altri mai, di avventure -- il principe già chiamato a regnare sulle due Sicilie. Era questi Carlo, conte d'Angiò, fratello di San Luigi re di Francia, al quale un regio trono mancava, e che all'acquisto di un trono aspirava per nativa ambizione, e solle-

citato dagli stimoli della consorte. Presto adunque era venuto in Italia, seguìto da moltissimi cavalieri francesi, coi quali avea promesso, conquistate le due Sicilie, di partecipare la sua buona fortuna.

Ma per rispetto a questo esercito, che di Francia passa a guerreggiare in Italia, mi cade in acconcio di qui farvi notare il cangiamento, che verso questi tempi ebbe effetto, nel modo onde i cavalieri si armavano. Non più quel giaco, di che solevano intorno al corpo difendersi: ma una grave e dura corazza, e braccialetti, e cosciali, e gambiere, che con l'elmo tutta cuoprivano la persona. Una veste insomma di ferro, che nè freccie, nè lancie, nè spada non poteano scemar d'una scheggia. E questi uomini d'arme (tal era il nome dei cavalieri sì gravemente armati) aveano cavalli, notabili ugualmente per grandi membra e vigore, coperti anch'essi di una specie di bardatura di ferro, che gli salvava da quello degl'inimici. Facilmente intendete che guerrieri così apparecchiati, slanciandosi di galoppo su i loro cavalli fra gli ordini dei soldati leggermente vestiti, o

al più al più difesi di un elmo e di un piccolo scudo, sgominavano urtando, gittavano a terra, e calpestavano quanti ne scontrassero nel loro passaggio. Il più gran pericolo, in che potessero incorrere gli uomini d'arme, era il cader da cavallo. Perchè questo sotto il soverchiante peso, che l'opprimeva, restava talvolta così perdutamente abbattuto, che a trarne il cavaliere, che non potea muoversi, parecchi uomini erano necessarii. Cavalleria cosiffatta cominciò allora ad essere la principal forza degli eserciti europei: tutto cedeva all'urto di questi guerrieri coperti di ferro; finchè una scoperta, della quale dovrò parlarvi in questi racconti, non ebbe al tutto mutate le condizioni dell'arte della guerra.

Con molte schiere di questi uomini d'arme, Carlo d'Angiò veniva in Italia. E Manfredi nel suo reame non si stava inoperoso aspettando. Ma già il tradimento o il terrore erano in petto de' suoi baroni, i quali radunò invano in un parlamento esortandoli ad armare i loro vassalli in difesa della patria. Il conte di

Caserta, cognato suo, lasciò libero all'inimico il passaggio del Garigliano: la fortezza di Rocca d'Arce, che parea inespugnabile, fu presa d'assalto: a quella di San Germano non fu riparo il valore dei Saraceni, che quasi tutti vi rimasero estinti. Dopo le quali perdite le cose precipitavano quasi fatalmente a ruina. Aquino, e gli altri castelli della contrada si davano al vincitore: le gole delle montagne d'Alife restarono incustodite. Carlo già senza ostacoli erasi avanzato nella campagna di Benevento.

I due eserciti trovaronsi l'uno a fronte dell'altro sulle rive del fiume Calore, che divide gli stati del papa dal reame di Napoli in vicinanza di Benevento, di che vi ho parlato più volte nella prima parte di questa istoria. Là si venne a sanguinosa battaglia, in cui Manfredi fece mostra di un incredibil valore. Ma nel forte della mischia, abbandonato vilmente dai baroni della Puglia e del regno, veggendo una irreparabile sconfitta dove potea conseguirsi una finale vittoria, disperatosi della fortuna, gittossi in mezzo ai nemici, che maravi-

gliando di tanto coraggio l'uccisero senza conoscerlo. Per tre giorni fu cercato invano fra i morti. Speravano i suoi amici che fosse campato a tanta carnificina. Finalmente un valletto del suo esercito ne riconobbe nel campo di battaglia il cadavere. Postolo sopra un asino, fu portato innanzi a Carlo d'Angiò; il quale volendo certificarsi, quello veramente essere il corpo del suo nemico, fe' chiamare i baroni, che erano prigionieri di guerra, affinchè potessero riconoscerlo. Tutti raffigurarono l'infelice Manfredi: ma quando venne il conte Giordano Lancia, e vide spento il bene amato suo principe: « ohimè! ohimè! -- gridò battendosi delle mani la fronte -- a che mai divenimmo! » E con le affettuose voci e con le sue lacrime commosse tutti i cavalieri francesi, che furono a pietà sì viva presenti.

Per un codardo rancore, indegno di un'anima generosa, Carlo d'Angiò rifiutò gli onori della sepoltura all'esanime spoglia del vinto re, sotto pretesto ch'egli fosse scomunicato. Ma quei cavalieri francesi non soffersero che fosse

fatto un simile oltraggio al corpo di un magnanimo capitano. E là dove presso al ponte di Benevento gli fu scavata una fossa, ogni soldato portò la sua pietra, sicchè anche il valore non fortunato avesse il suo monumento. La qual pietà generosa fu più onorevole a que' prodi soldati, che non fosse stata gloriosa la loro vittoria. Ma le ossa di Manfredi non riposarono in pace sotto il monumento, che gli ebbero i suoi medesimi vincitori inalzato. Imperocchè papa Clemente IV comandò che fossero tratte di sotto quel cumulo di pietre, e gettate fuori dal regno, lungo il fiume Verde, come cosa condannata all' esecrazione. — La moglie, una sorella ed i figli del principe vinto, caduti in potere dell' implacabile Carlo, e da lui fatti chiudere in oscure prigioni, in miserabil modo vi morirono. Non altri restò di tutta questa famiglia che una figlia di Manfredi, la principessa Costanza, che alcuni anni prima era stata maritata a Pietro III re di Aragona in Ispagna -- della quale avrò tosto occasione di riparlarvi.

I codardi baroni che aveano seguito le parti di Francia, tradite quelle di Svevia, si accorsero lo stesso giorno della vittoria di Carlo d'Angiò, qual sarebbe ad essi il frutto della loro perfidia. Le ricche spoglie del campo non saziarono l'avidità dei Francesi. Benevento per otto giorni continui fu piena delle crudeltà, e delle furiose loro libidini. I padri cadevano morti su i figli -- sulle donne, i venerandi vecchi. Poi vennero le confische, le intollerabili gravezze, le amministrazioni inique, la perpetua insolenza degli stranieri dominatori. I nemici di Manfredi, troppo tardi pentiti, ne piangevano amaramente la morte: ma quella era la pena del tradimento e della viltà.

LA MORTE DI CORRADINO

Dall' anno 1266 *al* 1268.

Tuttochè i ghibellini fossero stati vinti con Manfredi a Benevento, non è peraltro da credere che la parte loro andasse distrutta dopo quella calamità. Si confortavano anzi di nuove speranze, a Corradino risguardando, il quale, non di più tempo che di sedici anni, già dava splendidi indizi di quelle grandi qualità, che da Federigo Barbarossa in poi erano state il caratteristico fregio della Casa di Svevia. In lui vedevano i ghibellini il liberatore dell'Italia, e il vendicatore dello zio. La madre sua, confidandosi che sulla fronte di questo caro figliuolo avessero di fatto a raccogliersi le corone ad esso dovute, lo venia formando a tutte le virtù che rendono insigni i gran re. Ed egli, comecchè giovinetto, parea non solamente destinato, ma idoneo a dare un fine ai mali, che l'impero da lungo tempo affliggevano. Ma sventuratamente il corso delle cose

dovea essere tanto diverso, che funesto fato era preparato a colui, nel quale si ponevano così liete speranze.

I più illustri ghibellini del reame di Napoli, di Pisa, e di altre italiane città, avversi fieramente ai pontefici, e desiderosi di un mutamento di sorti nel bel paese, non cessavano di fare instanze all'imperatrice: concedesse capo alle forze loro quel desiderato principe; stimerebbero sacro dovere difenderlo fino all'estremo respiro. I Francesi con le loro rapine e devastazioni, con le profanate chiese, e i sacri ministri uccisi sopra gli altari, con le pubbliche immunità violate, con la loro insolenza verso le dame, e il disprezzo delle italiche costumanze, essersi meritato l'odio e l'esecrazione di tutti. Corradino si avvicinasse, e tutta l'Italia si leverebbe con esso ad esterminarli. Quella buona madre, malgrado la consueta sua previdenza, non potè reggere a queste sollecitazioni, con crescente forza rinnovellate. Massimamente la vinse l'impeto generoso del figlio, cupido di far prova del suo valore in una arena famosa per le calamità degli Svevi.

Presto egli vide sotto le sue insegne la prima nobiltà dell'Alemagna, ed ebbe intorno molte schiere di formidabili uomini d'arme. Ma su tutti gli altri guerrieri gratissima gli giungea la presenza di Federigo d'Austria, e più n'eccitava l'ardore. Ch'egli era l'amico della sua infanzia, e pronto a versare per lui sino all'ultima stilla del proprio sangue. Prode anch'egli, come il suo Corradino, ed amabile; anch'egli de'suoi stati spogliato da un ambizioso vicino (1). Parea propriamente che il fato del giovine Hohenstauffen tirasse con lui a misera fine anche i compagni de'suoi puerili trastulli.

Sceso a Verona, rinnovò i trattati coi signori italiani; passò la Lombardia senza ostacolo. I ghibellini, ed i Saraceni si armarono. La Sicilia spiegava il vessillo di Svevia: nella Puglia, negli Abruzzi, nella Calabria, molte città ribellavansi. Re Carlo, incerto fra i suoi timori e gli altrui movimenti, recavasi ad assediare Luceria.

(1) Da Ottocaro II re di Boemia.

Frattanto Corradino procedea verso Roma. Tre volte gli avea fatto comandamento il pontefice, licenziasse l'esercito; andasse disarmato a' suoi piedi; da lui ascolterebbe la meritata sentenza. Contumace, sarebbe scomunicato. -- Era Clemente IV in Viterbo: il principe prima sprezzò le minacce, poi la scomunica; e a fare uso anch'egli delle sue armi, schierò l'esercito innanzi alla città dov' era con la sua corte il pontefice. I cardinali e gli altri preti ne furono spaventati: Clemente, che stava allora pregando, presagì che quello sforzo disperderebbesi come fumo.

Corradino entrò in Roma fra le acclamazioni del popolo, prima signore dell'universo, ultimamente avvezzo a tollerare ogni giogo. Senatore della capitale del mondo cristiano era Enrico di Castiglia. Con ottocento cavalieri spagnuoli, con molti uomini d'arme tedeschi, con parecchi ghibellini che aveano guerreggiato sotto Federigo II e Manfredi, si aggiunse cooperatore alla spedizione del principe. Dei tesori del clero, nascosti nelle chiese, fecero loro profitto. Partiro-

no con cinquemila uomini d'arme, e scesero nella pianura di Tagliacozzo.

Carlo, saputi i movimenti dell'inimico, levasi dall'assedio di Luceria, a gran giornate si avanza, giunge in faccia all'oste di Corradino. Gli era inferiore di forze; ma fu contento, che senza ritardo sarebbe giudicata la gran lite fra la Casa di Svevia e quella di Francia, fra i guelfi e i ghibellini d'Italia. Per nostra sventura, o miei cari, soli il coraggio e il buon dritto alla guerra non bastano: e tutto il magnanimo ardore del giovinetto principe ruppe contro l'antico senno di un barone francese, Alardo di San Valeri. Questi ordinò in guisa le milizie di Carlo, che quando i nemici esultavano nella vittoria e attendeano sicuri al saccheggiamento del campo, si videro all'improvviso assaliti, e furono irreparabilmente uccisi o disfatti. Lo stesso Corradino con l'amico suo Federigo, e un piccol numero di baroni fedeli dovè cercare nella fuga uno scampò. Già era quarantacinque miglia lontano dal luogo della mal succeduta battaglia, alla torre d'Astura sul lido del mare, e

provvedutosi di una barca già passava in Sicilia, dove avea molti amici, e sperava di rifornirsi di forze, onde ritentare la fortuna delle armi. Ma fatto prigioniero da Giovanni Frangipane, signore di Astura, fu poi consegnato all'ammiraglio di Carlo.

Lascio considerare a voi, o miei buoni fanciulli, quanta fosse la gioja del vincitore, quando si vide nelle mani colui, al quale, come al legittimo erede del trono, si era aderito il popolo con tanto consentimento di volontà, e che era stato sul punto di tôrgli la corona di capo. Fin d'allora, io mi penso, la morte del giovine Hohenstauffen fu decretata nella mente di Carlo. Il quale non osando versar da se stesso quel prezioso sangue, e la sua crudele politica volendo nascondere sotto il velo della giustizia, a sua posta un tribunale compose a giudicare le sorti dell'ultimo sostegno della Casa di Svevia. Erano giudici quasi tutti a Carlo devoti; uomini venuti dalle città di Terra di Lavoro e del Principato, piene di guelfi. Ma quantunque avessero ufficio di condannare a morte un princi-

pe generoso, non reo d'altro delitto, che di aver combattuto per la ricuperazione del paterno retaggio, non osarono profferire la tremenda parola. Parlò Guido di Sucaria, riputato giurista, a difesa dell'accusato: solo un giudice provenzale votò per l'estremo supplizio. E quasi un voto solo bastasse, Carlo fe' pronunziare da Roberto di Bari, protonotaro del regno, la capitale sentenza contro Corradino ed i suoi compagni. Lo aveva accusato egli stesso, che suo legittimo sovrano s'intitolava, di essersi a lui ribellato, di aver fatto guerra al pontefice, di avere spogliate le chiese di Roma ed i monasteri.

Corradino giuocava col suo caro Federigo agli scacchi, quando gli fu notificata la sentenza ond'era condannato a perder la vita. Nè l'esecuzione fu ritardata. Il 26 ottobre 1268 fu coi prigionieri condotto sulla piazza del mercato di Napoli vicino al mare, dove apparecchiato era il patibolo, e i carnefici le vittime loro aspettavano. Concorreva il popolo in folla commosso fra la costernazione e lo sdegno: Carlo medesimo

v' interveniva con la sua corte, desideroso di soddisfare alla sua vendetta con lo sparso sangue dell'odiato competitore.

Collocatisi ciascuno al suo luogo, fu per tutto un cupo silenzio. E quello stesso giudice provenzale, che votato avea per la morte, lesse ad alta voce la sentenza, della quale era egli stato l'autore. Ma non prima ebbe finito di recitarla, che un cavaliere francese, Roberto di Fiandra, genero del re Carlo, non potendo tollerare indegnità così fiera, sul giudice crudele si avventa, e del suo pugnale trafiggendogli il petto: « a te, gridò, non si appartiene, o sciaurato, condannare a morte un sì nobile e gentile signore ». Cadde morto il provenzale, non compianto, anzi a soddisfazione del popolo -- e Carlo stesso se 'l vide, e non osò farne vendetta.

Intanto Corradino, circondato da' suoi carnefici, si tolse da se il mantello, e inginocchiatosi a breve preghiera, poi levossi esclamando: « o madre mia! o madre mia! qual sarà il tuo dolore quando saprai questa cosa! » Alle quali parole,

udite dai più vicini, e con rapida successione ripetute da' più lontani, universale fu il fremito del presente popolo: e lo sventurato principe ne udì dal suo palco i singhiozzi, e ne vide le lacrime. Allora egli, levatosi il guanto, gittollo, pegno di vendetta, fra quella moltitudine profondamente agitata, e porse la testa al carnefice.

Ucciso Corradino, sostennero sullo stesso patibolo il supplizio loro Federigo d'Austria, e gli altri seguaci della misera fortuna del primo (1). Carlo fece cavar loro la sepoltura sulla riva del mare. Nessuna funebre pompa, nessuna iscrizione, che mai facesse conoscere dove riposassero le reliquie di quelle sue vittime escluse spietatamente dal luogo sacro. In processo di tempo, forse mosso da pentimento, fece là fabbricare una chiesa di carmelitani. — Ma questo non fu il solo sangue, di che volea far cemento al nuovo suo trono. Molti baroni di Ca-

(1) Erano essi i conti Gualferano e Bartolommeo Lancia, ed i conti Gherardo e Galvano di Donoratico da Pisa.

labria, tutti i ghibellini di Sicilia, un gran numero di plebei in ogni parte, furono barbaramente sacrificati a sicurezza del sospettoso dominatore. Raccontarvi tutte le crudeltà esercitate, sarebbe ai vostri cuori un tormento.

In quel tempo, o miei cari, quando un cavaliere un altro ne sfidava a combattere, il suo guanto solea gittargli davanti, che quello prontissimo era a raccogliere in argomento di accettar la disfida. Laonde voi bene intendete che si volesse il giovine Hohenstauffen gittando il suo fra la gente testimone del suo supplizio. Egli sperava che alcuno con animo conforme al suo lo raccogliesse; e fuvvi tale che lo raccolse (1), e portollo a Costanza moglie di Pietro III re di Aragona, che figlia era di Tancredi e cugina di Corradino. La quale con rispetto lo ricevette, e si tolse il carico di vendicare la morte del suo parente infelice. Provocazione siffatta fu poi cagione di lunghe guerre fra la Spagna e la Francia, delle quali un giorno leg-

(1) Enrico Dapifero.

gendo la storia, facilmente ricorderete quale ne sia stata l'origine.

Col magnanimo Corradino l'illustre famiglia degli Hohenstauffen si spense, a cui fu perpetuo male la lotta fra il sacerdozio e l'impero. Ma se quella fine si ebbe l'ultimo rampollo di questa stirpe imperiale, non fu sicuro nè lieto il regno del crudele monarca, che veder ne volle il supplizio. I Siciliani fieramente irati alla superba signoria de' Francesi, si ribellarono, e tutti in un determinato giorno li trucidarono, come meglio imparerete poi dalla storia. Pietro III di Aragona, marito di Costanza, ebbe il dominio dell'isola, che fu separata dal reame di Napoli; e Carlo, nella sua vecchia età espiò con somma disavventura e profondi rimorsi l'ingiusta morte di Corradino, e de' nobili compagni di lui.

LA TORRE DELLA FAME

Dall' anno 1268 *fino all' anno* 1288.

Con la ruina della Casa di Svevia, l'odio dei papi contra gl'imperatori poteva essere soddisfatto; e cessata la prima causa di que' nomi fatali di guelfi e di ghibellini, venirne meno anche i tristissimi effetti. Ma le cose procedettero diversamente, e con quelle sètte continuarono i mali della misera Italia. Alcune città di Toscana e di Lombardia aveano preso il nome di guelfe, per questo solo che altre, loro rivali, erano ghibelline. Nell'interno delle repubbliche i mercatanti, gli artigiani, gli operai si aderivano ad una parte, perchè i signori stavano dalla contraria. Era inevitabile, che per lungo tempo le due fazioni, sempre avide di vendetta, funesterebbero la discorde patria di combattimenti e di sangue.

Fra queste deplorabili agitazioni, la città di Pisa, se, generalmente parlando, reggevasi a parte imperiale, non fu senza

quell'italiana peste de' guelfi e de' ghibellini. I proventi del suo florido ed esteso commercio l'aveano grandemente arricchita: suoi dominii erano divenute le più vicine isole del mediterraneo; l'Elba, la Corsica, e la Sardegna. Alla seconda delle quali diede celebrità a' nostri tempi il nascimento, alla prima la captività e la fuga del più gran capitano moderno. La Sardegna è una delle più fertili contrade d'Europa. -- Ma i mercatanti pisani, accolti e protetti dai Greci di Costantinopoli, avevano anche nell'Asia e fattorie e grandi stabilimenti, dove i Mussulmani e i Cristiani comunemente portavano il loro danaro, e le più preziose derrate.

Dentro le sue mura avea Pisa tra' suoi cittadini parecchi signori, che per le ricchezze loro, pei titoli, pei vassalli, poteano paragonarsi ai sovrani d'Italia. I giudici di Gallura e d'Arborea della famiglia Visconti, i conti Ugolino, Fazio, Nieri, ed Anselmo della Gherardesca tenevano corte, armavano i loro eserciti. Molta era la semplicità de' costumi, molta la parsimonia nel popolo.

Modesti in casa, nelle pubbliche spese magnifici. Sicchè la prosperità di cosiffatta repubblica parea che lungamente dovesse perseverare. Ma già i Visconti, per meglio dominar la Sardegna, si erano accordati con la Chiesa, e per lei parteggiavano: i Gherardesca, sotto nome di *Conti*, a quella parte opponevansi, e con l'altra cittadinanza erano ghibellini. Poi Ugolino con vincoli di matrimonio si argomentò di far servire l'una e l'altra setta alla sua privata ambizione. Finalmente la gelosa emulazione con Genova dovea tutta distruggere la marittima potenza di Pisa.

Provocatori alla guerra furono, come sembra, i Pisani. Aiutarono in Corsica il signor di Ginerca in onta dei Genovesi: presero senza giusta causa una loro galera, che tornavasi dalla guerra di Sicilia: fecero sì che in San Giovanni d'Acri fossero cacciati dai loro quartieri, i loro magazzini andassero a ruba, fossero bruciate le loro case. Chiesta invano soddisfazione, i Genovesi si apparecchiarono alle armi.

Dopo varie dimostrazioni di baldan-

zoso ardimento, ed una sconfitta che i Pisani soffersero, quelle due rivali repubbliche presto vennero a diffinitiva battaglia. Capitanavano la genovese armata un Oberto Doria, un Corrado Spinola, un Benedetto Zaccaria: governava quella de' Pisani il loro potestà Alberto Morosini di Venezia, al quale furono aggiunti il conte Ugolino della Gherardesca, e Andreotto Saracini. Prima eransi schierati in faccia al porto di Genova, e, frecce d'argento scagliandovi, provocato i nemici a combattere. Questi poscia vennero ne' mari di Pisa, e la loro provocazione alternarono. Allora l'arcivescovo levando lo stendardo della repubblica benedisse le pisane navi, le quali fra le grida festose della moltitudine radunata, scesero alla foce dell' Arno.

Il 6 agosto 1284 le due armate scontraronsi presso l'isoletta della Meloria, non molto distante da Pisa. Combattevano i due popoli meglio esercitati sul mare: antica era la loro gelosia, e lunghe le ire: avrebbero voluto distruggersi. Terribile adunque fu la battaglia, incer-

ta per lungo tempo la vittoria. Ma trenta galere avea seco, dietro la Meloria, lo Zaccaria, che erano ignote ai Pisani, e che inaspettate sopraggiungendo fecero piegar le sorti a favore di Genova. Il conte Ugolino, colto il momento favorevole alle occulte sue mire, mostrando di cedere a necessità insuperabile, cominciò la fuga, a far compiuta la disfatta della sua patria. Quelli che restavano, presto dalle soverchianti forze furono oppressi. Cinque mila Pisani caddero morti, undici mila andarono prigionieri. Sette galere affondate, ventotto prese: e lo stendardo della repubblica, e il potestà Morosini. Chi volesse omai veder Pisa -- dicevasi comunemente in Toscana -- a Genova andasse.

Come la nuova di tanto disastro giunse in quella città, il pubblico dolore fu estremo, e manifestossi in pietosissima forma. Di mano a mano che marinari e soldati, campati al ferro o al naufragio, giungevano, vecchi, donne, fanciulli si affollavano loro d'intorno, ne abbracciavano le ginocchia, domandavano dei loro figli, dei mariti, dei padri. Per le

vie, per le piazze, da ogni parte non si vedea che gente in preda alla disperazione, che si stracciava i capelli, che laceravasi il viso, che piangea la morte de' suoi parenti, ed amici. Sola non fuvvi una famiglia che andasse immune dalla universale sventura: non una donna, che uscendo dopo alcuni giorni a pregare nei templi, non si mostrasse vestita a lutto, e vinta nella più amara tristezza. Per sei mesi non altro fu Pisa che lamenti, costernazione, e squallore.

Questa battaglia della Meloria è un avvenimento, o miei cari fanciulli, notabilissimo, perchè la potenza di questa repubblica quindi scende a ruina. Fra le migliaia dei prigionieri, che i vincitori condussero a Genova, erano molti signori dei primi della città, i quali col coraggio loro e la loro devozione alla patria, avrebbero potuto in alcun modo ristorarla di tanta perdita. Ma i Genovesi per crudele politica erano avversi alla loro liberazione: e quando trattossi di riscattarli con la cessione del forte di Castro in Sardegna, che era come il baluardo de' pisani possedimenti in quel-

l'isola, tutti que' prigionieri con magnanima risoluzione rifiutarono a sì caro prezzo la libertà. I quali, rinnovando il maraviglioso esempio di Regolo, che la romana storia vi pose innanzi, mandarono deputati, che i loro concittadini rimovessero dal vergognoso e perniciosissimo accordo. Sosterrebbero il perpetuo carcere: morrebbero in quella lor deplorabile condizione, anzichè veder priva la cara patria di un forte, fabbricato dai loro maggiori, e col pisano sangue difeso e conservato. Così que' generosi la più parte morivano di patimenti e dolori: e quando, dopo tredici anni di guerra, ebbe fine quella crudelissima prigionia, nè anche mille eran vivi, che raccontassero, tornati a Pisa, quel che aveano sofferto.

Frattanto le sventure di questa ghibellina città erano state occasione ai toscani guelfi di levarsi ad abbatterla pienamente. Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Volterra, San Gemignano e Colle si confederarono coi Genovesi; e mentre questi l'avrebbero chiusa per mare, quelli le sarebbero contro per

terra. Volevano atterrarne le mura: volevano disperderne gli abitanti.

In tante angustie posero gli occhi i Pisani sopra l'uomo, che solo parve ad essi idoneo a salvare la pericolante repubblica. E come i Romani nelle somme difficoltà creavano un dittatore, così essi inalzarono al grado di *Capitano generale*, o di supremo magistrato nella loro città, quel medesimo conte Ugolino, che avea dato il segnale della fuga alla battaglia della Meloria, ma che avea strette congiunzioni coi guelfi della Toscana.

Era Ugolino un uomo altero e ambizioso, che da molto tempo aspirava alla tirannide, e che veggendo le più illustri famiglie di Pisa immerse nel dolore, e prive dei loro capi, volle far suo profitto le pubbliche calamità per costituirsi sopra tutti i suoi concittadini. Sua prima cura fu di negoziare col fiorentino governo, divisando di sciogliere la lega dei guelfi toscani coi genovesi. Inviò ricchi presenti a que' magistrati; e affinchè fossero ricevuti senza sospetto, parvero essere di preziosi vini, e fiaschi di fiorini d'oro eran pieni. Con queste arti

gli animi de' Fiorentini tirava nelle sue voglie; i quali separatisi dalla lega, domandarono di rincontro che i ghibellini tutti fossero esiliati da Pisa. – Poscia il conte coi soliti ingegni si accordò coi Lucchesi. – Pisa al di fuori era spogliata dal suo territorio: egli l'oppressava sotto il suo giogo. Molte famiglie ghibelline effettualmente esiliava: a dieci dei primi e migliori cittadini facea demolire i palazzi. Ma Nino Visconti, giudice di Gallura, nipote di lui e capo di parte guelfa nella città, apertamente opponevasi alla nuova tirannide.

Il conte legalmente accusato, e cedendo alle esortazioni dei magistrati, rilasciò dapprima l'ufficio di potestà che erasi arbitrariamente arrogato, e ritirossi dal palazzo della Signoria, che non gli era stato assegnato dal popolo. Poi caccia il potestà nuovamente eletto, nel palazzo ritorna, e si fa dichiarare capitano e signore di Pisa. E celebrando un sontuoso banchetto con un numero grande di amici – molti sempre ne hanno gli uomini fortunati – domanda nel colmo della sua gioia ad un uomo di corte,

che gli era vicino: « E che manca ora alla mia casa? -- Non altro che l'ira di Dio -- » rispose il cortigiano. E presto il tiranno ne fu colpito.

Era allora arcivescovo di Pisa Ruggieri degli Ubaldini; un vecchio non meno fiero, ma forse più dissimulato, del conte, e così nelle sue ire implacabile, come molti altri Italiani a quella stagione. Capo dei ghibellini pisani, parve dapprima utile stromento all'ambizione di Ugolino; il quale volendo cacciare dalla città il giudice di Gallura ed i guelfi che a' disegni suoi contrastavano, ma non pregiudicarsi coi Fiorentini, si accostò all'arcivescovo, e per mezzo suo fe' ritornare i Gualandi, i Sismondi, ed altre ghibelline famiglie sbandite. Ma quando il popolo volle dargli compagno l'Ubaldini nel reggimento della repubblica, egli a viso aperto lo rifiutò superbamente, protestando che uguaglianza nè compagnia non avrebbe mai tollerato. Fu questo il primo seme della loro discordia, e degli ultimi mali del conte. Ma un nuovo caso si aggiunse a far

prorompere i segreti odii in aperte e crudeli vendette.

Dopo la sconfitta della Meloria vide Pisa la maggior parte del suo navilio distrutta: non più nel suo porto il solito grano della Sicilia; non le preziose derrate della Grecia, nè dell' Oriente. Quella città poco tempo innanzi sì florida di fruttuoso commercio, di giorno in giorno sentia mancarsi la fonte della sua prima prosperità. Alle spese di una lunga e funesta guerra, ai mali delle cittadine discordie, alla perdita del suo territorio conseguitarono la carestia e la fame. Lagnavasi il popolo del caro prezzo delle derrate, e reputavalo a colpa del conte: ma non osava con lui richiamarsene, conoscendo gl' impeti della sua violenta natura. Quello da che il popolo si asteneva, lo fece un nipote del tiranno, pregandolo, alleggerisse i tanti mali della città; sospendesse l' esazione delle gabelle. Ma le giuste e discrete rimostranze irritarono il consapevole animo di Ugolino, il quale, trattosi dal seno il pugnale, ferì il nipote in un braccio. E dove non

l'avessero sottratto al suo cieco furore, per fermo che l'uccideva. Era in quel luogo stesso anche un nipote dell'arcivescovo, strettissimo amico del giovine, per la cui ferita non seppe nascondere il vivo suo sdegno a Ugolino. Il quale, afferrata una scure, con rabbioso colpo lo spense.

Se l'arcivescovo dovesse patirne dolore, se fremere di cruda ira, se aspirare a vendetta, non è mestieri ch'io 'l dica. Ma per meglio soddisfare a se stesso, dissimulò con operosa prudenza. Quando il tempo gli parve opportuno, ruppe gl'indugi, fe' gridare all'armi i ghibellini, fe' suonare a stormo la campana del popolo. Accusava Nino, soprannominato il Brigata, nipote del conte, di volere introdurre i guelfi nella città. A questa voce, a quel suono, tutta Pisa sollevossi a tumulto. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, una parte degli Orlandi, e di altre ghibelline famiglie, stavano con l'arcivescovo. Con Ugolino, due figli, due nipoti, gli Upezzinghi, i Gaetani, il suo satellizio. Finalmente riparatosi egli nel palazzo del popolo,

sperava di aversi a difendere dalla incalzante furia degl'inimici, e dal mezzogiorno alla sera effettivamente vi si difese. Allora gli posero fuoco: e penetrando là tra le fiamme, presero il conte co' suoi figliuoli Gaddo, e Uguccione, e coi nipoti Nino e Anselmuccio, e nella torre de' Gualandi sulla piazza degli Anziani gli chiusero.

Qui, miei fanciulli, noi abbiamo il più terribile esempio di vendetta, che si possa leggere nella storia. Già da più mesi il conte Ugolino ed i figli languivano nel doloroso carcere, incerti dei loro fati. Ma all'arcivescovo Ruggieri questa lunga e dura prigione era poco. Volea la morte del suo furioso offensore; la volea tremenda per tutti i tormenti, che possa mai sostenere vita d'uomo, e cuore di padre. Fe' gittare nel fiume Arno la chiave della prigione, e proibì che fosse portato in alcun modo alcun nutrimento a quegl'infelici.

La storia mal potrebbe raccontarvi con esattezza i patimenti loro e la fine, che si rimasero chiusi nel tetro orrore di quella carcere. Divinamente gli rap-

presentò la poesia: e questa nelle bocche di tutti è celebratissima, e voi stessi già la sapete, o la saprete, e la riterrete, come le cose che dalla memoria non si cancellano. Vi basti che il misero padre vide l'uno dopo dell'altro cadersi intorno morti di sfinimento e di disperata angoscia i figli e i nipoti. Dopo aver tutto sofferto, egli ultimamente spirò.

La torre dei Gualandi, testimone di così atroce vendetta, fu dipoi conosciuta sotto il nome di *Torre della fame*. Presentemente è distrutta.

Cessata in sì crudel guisa la tirannide di Ugolino, Pisa non riacquistò la sua possanza marittima. Dentro terra si rialzò a qualche gloria: di spiriti sempre fu ghibellina: ma fra le intestine discordie e i tiranni e le esterne lotte infievolita, dopo un secolo di oscura o travagliata esistenza, raccogliendo da ultimo senza frutto le rimanenti forze a difesa della sua libertà, cedè ad un insuperabile destino, e cadde sotto il giogo della guelfa Firenze. Da quel tempo in poi la sua storia fu quella della miseria dei vinti, e della

superbia dei vincitori, finchè sotto il granducato non si riebbe dalla lunga oppressione.

Fra le notabili cose che i Fiorentini, vinta Pisa, portarono nella loro città, è da ricordare il prezioso manoscritto delle Pandette. Magnificamente coperto, e con gelosa cura custodito, riguardossi per lungo tempo più tosto con religione, che con reverenza. In certi giorni dell'anno un pubblico magistrato, fra torchi accesi e con la testa scoperta, lo facea visibile ai riguardanti. La qual ceremonia vi parrà meglio appropriata all'adorazione delle reliquie di un Santo, che convenevole all'osservazione di un libro. Ma i Romani non solamente conquistarono le genti con l'armi: con la ragione scritta le ammaestrarono ancora alla civile giustizia.

GLI ALMORAVIDI IN ISPAGNA

Dall' anno 1086 *fino al* 1146.

Se ascoltaste con attenzione la storia del primo Califfo di Cordova, da me, non è molto, a voi raccontata, certamente vi ricorderà del possente impero che Abderamo fondò nella Spagna dopo la caduta degli Ommiadi di Damasco. Or io debbo dirvi che la più parte dei successori di questo gran principe, che di tanta luce aveva illustrata l' arabica dominazione in Europa, quasi per trecent' anni non deviarono dalle norme del nobile fondatore di quell' impero. Sicchè il regno degli Ommiadi fu alla Spagna Maomettana un tempo di splendidi successi e di gloria. Le città ornate di magnifici monumenti: la medicina e l' astronomia felicemente coltivate nelle scuole di Siviglia, di Cordova, e di Toledo: l' agricoltura a gran perfezione condotta: floride le manifatture di panni lani e di seta: esercitato il commercio fra gli Arabi, e le più ricche e popolose

città dell' Asia e dell' Europa: eleganti i costumi, grazioso il tratto, civile la vita. Queste erano le condizioni della gente e dei luoghi: questo il regno de' principi Ommiadi. E mentrechè in altri paesi europei profonda era tuttavia la barbarie, e finia di distruggere gli ultimi avanzi della civiltà romana; mentre gli edifizj che in Francia, in Alemagna ed altrove inalzavansi, non altro erano che informi fortezze; mentre gli stessi capi delle nazioni disprezzavano il saper leggere, e la scienza riputavano indegna di un uomo libero: gli Arabi con umano studio si occupavano coltivando i preziosi germi delle arti e delle cognizioni, e lieti frutti ne raccoglievano.

Ma nondimeno non crederete, che dopo i tempi di Carlomagno, quando lunghe guerre desolavano il mondo, la Spagna fosse immune del tutto da quei flagelli, che pur troppo occorrono nella storia di tutti i popoli. In questi medesimi tempi ebbero gli Ommiadi le loro perturbazioni e calamità. Imperocchè più volte i principi di una stessa famiglia, gli uni contro gli altri si armarono

nelle turbolenze intestine. Grandissimo poi era il travaglio, che davano loro le ardite imprese degli Spagnuoli cristiani. I quali finalmente scendendo dai monti delle Asturie, e prendendo animo dai successi, fondarono di mano a mano i regni di Castiglia, di Leone, di Aragona, di Navarra, e del Portogallo. E valorosi principi governarono questi stati, e con ereditario odio combattevano contra la possanza maomettana. Facilmente sentite, che anche la discordia fra gli Arabi tornava a vantaggio dei Cristiani; tanto che i danni e i timori degli Ommiadi giornalmente crescevano, come quando gli Emiri chiamarono Abderamo dall'Affrica.

L'ultimo dei Califfi di Cordova Ischemo appellavasi, ed era il terzo di questo nome. Per molte dissenzioni vide agitato il suo impero: vide i Walì delle diverse provincie, che il componevano, separarsi ciascuno da quel corpo comune, e ordinare indipendenti reami. Onde poi Alfonso VI, re di Leone, soprannominato il *bravo*, percosse di colpo mortale la mussulmana potenza, recando in

sua mano Toledo, antica città capitale del gotico regno, di che già vi parlai nella storia dello sventurato Rodrigo. Aggiungeva forze in questa impresa ad Alfonso il più famoso cavaliere che vantasse allora la Spagna; al quale, avendone sperimentato il valore, aveano dato gli stessi Arabi il nome di *Sid*, che nella lingua loro tanto è, quanto nella nostra *Signore*.

Le vittorie dei Cristiani e la perdita di Toledo gran terrore causarono agli emiri di Spagna. Laonde quattordici di essi si radunarono, consigliandosi, se vi fosse argomento di salvare l'arabico regno dalla minacciata ruina – Uno di essi propose di domandar soccorso da Youzef; un possente capo dei Mori dell'Affrica, che in questa parte della terra aveasi acquistato un vasto dominio, e imperatore di Marocco appellavasi. Alla proposta fecero plauso con volontà concorde gli emiri: uno solo, che Zagut avea nome, e maggior saviezza che gli altri, dissentì da questo consiglio, giudiziosamente considerando, che l'Affricano principe non largirebbe loro un soccorso

al tutto grazioso, ma il prezzo delle cose operate facilmente sarebbe sottometterli alla sua potestà. Pensassero, che perseverando la loro unione, erano stati forti a resistere ai loro nemici: sola la discordia esser causa di tutte le loro sventure. — Ma il savio ragionare di Zagut, non che persuadesse quelle anime, le concitò in quella vece allo sdegno. Neppure le sue preghiere non valsero. Incontanenente fu spedito un emiro nell' Affrica, per aver confederato il valoroso Youzef.

Ora è mestieri ch' io vi faccia conoscere il principe, in cui riponevano quegl' illusi uomini ogni speranza di loro salvezza. Questo Youzef, del quale da per tutto si lodava il coraggio e le altre grandi prerogative, era una persona omai giunta a molta vecchiezza; se non che sobria vita, ed uso di forze gli aveano conservato gli spiriti dell' età giovanile. Regnava sopra un' arabica tribù, che diceano degli *Almoravidi* — noi diremmo degli uomini a *Dio dedicati* —, e che stimavasi oriunda dell' Yemen, come lo erano i primi Saraceni. Fra le sabbie dell'Atlante, e nei deserti dell' Affrica ella avea

mantenuto fresca ed intera la semplicità primitiva degli Arabi della Mecca e di Medina.

Questo popolo semplice da un imano, chiamato *Abd-alla*, era stato infiammato pochi anni prima in quel medesimo fervore, che i primi Califfi in altro tempo inspiravano all'erranti tribù dell'Arabia. Onde gli Almoravidi, sotto specie di propagare la religione del Corano, che dolea loro di veder male inteso dalla grossezza dei Berberi, poterono insignorirsi di tutta quella spiaggia affricana, dove ora sono le città di Fezza, di Tangeri, di Ceuta, di Orano, di Algeri, di Tunisi, e finalmente di Marocco, che scelsero a capitale dell'impero, del quale furono i fondatori.

Stavasi Youzef sicuro di sue vittorie nel suo palazzo di Fezza, quando giunse l'arabo ambasciatore, chiedendo a nome degli Emiri di Spagna l'aiuto delle armi di lui contra i Cristiani di Leone e della Castiglia. Il tentato animo dell'affricano monarca di leggieri si lasciò andare alla speranza di una facil conquista. Un esercito numeroso di Almo-

ravidi, di Mori, di Berberi senza dilazione raccolse. In pochi giorni era sotto le mura di Siviglia, dove l'aveano chiamato gli Emiri, e come il più saldo appoggio dell'Islamismo lo ricevettero. Ma la gioja loro presto convertiasi in tristezza: presto gl' imprudenti conobbero la verità del provido consiglio di Zagùt, e che non un soccorso avevano avuto, ma chiamato a governarli un signore.

Intanto l'affricano principe, seguìto da tutte le forze, che agli Arabi fosse venuto fatto di porre insieme, stava contro al re di Leone. I due eserciti commisero la battaglia nella vasta pianura di Zacala, che è presso Badajoz, città posseduta allora dai Mussulmani.

Là, come al fiume Guadalete al tempo di Tarik e del goto Rodrigo, o nella stessa guisa che a Poitiers, dove Carlo Martello fermò il corso de' Saraceni che minacciavano di soggezione l'Europa, là ancora una feroce ed ostinata pugna doveasi combattere. Da una parte la religione di Cristo; quella di Maometto dall'altra. Quà i più famosi guerrieri dell'Affrica: di contro, quelli di Spagna.

Ma il re di Leone sul punto del cominciare la zuffa parve esitare seco stesso, considerando che dalla fortuna di quelle armi dipendevano i destini di una nazione.

Quando stettero prima i due eserciti l'uno a fronte dell'altro, era il giovedì della settimana, e nel seguente giorno inevitabile parea la battaglia. Ma a sorprendere l'inimico divisò Alfonso un argomento ingannevole. Spedì la sera un araldo (sono gli araldi, come sapete, gli annunziatori dell'altrui volontà), il quale proponesse al re di Marocco di non combattere il venerdì, che era ai Mussulmani giorno di festa, nè il sabato, che lo era ai Giudei, molti dei quali militavano per l'una parte e per l'altra, e nè anche la domenica, giorno di riposo ai Cristiani.

Youzef, non sospettando d'inganni, acconsentì alla proposta; onde al prossimo lunedì fu differito il combattimento. Ma gli Spagnuoli, di parola mancando, il campo affricano repentinamente aggrediscono protetti dall'oscurità della notte, che per poco non fu agli Almo-

ravidi l'estrema. Per altro alla mala fede di Alfonso non istava bene un lieto successo, ed ella ebbe il meritato gastigo. Imperocchè l'intrepido Youzef, fieramente sdegnato di tanta perfidia, riordinando i soldati che già incominciavano a cedere, rinnovò la pugna, e vinse una memorabil vittoria, che la più gran parte della Spagna restituì alla dominazione maomettana. Il re di Leone, gravemente ferito, fuggì a somma fretta dal campo con un pugno di cavalieri che lo seguivano. E gli avanzi dello spagnuolo esercito, testè sì fiero e sì minaccevole, si ritirarono in rotta sotto le mura di Toledo.

Questa battaglia di Zalaca, o miei buoni fanciulli, è tale avvenimento, che, per la sua doppia importanza istorica, vuolsi imprimer bene nella memoria. La mussulmana possanza fu quindi ristabilita in Ispagna, e il corso delle cristiane forze ritardato: perderono gli Arabi i loro possedimenti, e i Mori dell' Affrica gli acquistarono, che per quattro secoli in circa ne furono dominatori.

Guardatevi oltre a ciò dal confondere insieme questi due popoli mussulmani, come fanno molti, che anche abbondano di erudizione. Di essi, quanto fosse il nostro mestieri, ragionammo; e voi senza difficoltà distinguete fra l'uno e l'altro la differenza.

Il prode Youzef, che per tal modo fondò l'impero degli Almoravidi, così nell'Affrica, come in Ispagna, stette in vita tuttavia molti anni dopo questa duplice fondazione di stati, tanto che giunse a quello centesimo. Nominò allora e lasciò erede di que' vasti dominii il giovine Alì, secondo suo figlio, nato di madre cristiana. Che se la lunga vita di questo glorioso vecchio vi par cosa notevole, come sono la fortuna e le azioni di lui, recatela, o miei cari fanciulli, alla stretta sobrietà, nella quale fu costantissimo. Perchè la miglior guardia della salute è la temperanza. Lusso e magnificenza erano il bisogno dei Mori di quel suo secolo dopo le felici conquiste: egli, religioso osservatore della semplicità antica, non d'altro usava le vesti che di

ordinarissima lana; non altro bevea che dell'acqua; e per solo suo cibo restò contento in ogni tempo al pan d'orzo, e alla carne di cammello, come viveano i primi califfi.

GLI ALMOADI

Dall' anno 1146 *fino all' anno* 1163.

Regnando l' Emiro Alì, figlio di Youzef, nell'Affrica ad un' ora e in Ispagna, surse un uomo, appellato *Muhamed*, il quale provenìa veramente dal volgo di Cordova (suo padre era uno di quelli che accendevano le lampade nella grande moschea), ma dovea operare in pochi anni un memorabile cangiamento nell' impero dei Mori.

Nelle celebri scuole dell' Andalusia ebbe la prima sua disciplina: poi, trasferitosi a Bagdad, da un imano de' più dotti della città fu degnato ad ascoltare le sue lezioni. Delle quali, come vivo e penetrante aveva l' ingegno, il giovine Moro fece presto ogni suo migliore profitto. Alla perseveranza ed all' entusiasmo era naturalmente disposto. Queste furono grandissime doti a Maometto: per questa connatural somiglianza doveva egli con più affetto imitarlo. Concepì il disegno di ritirare i Mussulmani

dell'Affrica e della Spagna alla stretta osservanza del Corano, dalla quale un troppo gran numero di essi si erano dilungati, e giornalmente si dilungavano. Chiamossi *Mahadì*, che vale a noi *l' Inspirato*. Le sue parole, le sue operazioni volea farle credere originate da Dio.

Un giorno, sendo entrato nella gran moschea di Marocco, quando appunto l'emiro Alì dovea giungervi a far la preghiera, si pose senza riguardi nel luogo riservato al principe. Volendo altri far sì che se ne levasse, ad alta voce rispose con un versetto del Corano, che suona in questa sentenza: « I templi sono di Dio: e a Dio solamente appartengono ». Queste parole del libro sacro indussero a religioso rispetto quelli che le ascoltarono. Onde il medesimo emiro, entrato nella moschea, e giudicando che un *Marabutto* fosse quell'uom singolare (così chiamano i Maomettani i più rigidi osservatori della legge), lo domandò se di alcuna cosa avesse bisogno. Ma seguitando Muhamed le parti sue d'inspirato, risolutamente rispose, che i beni della terra non erano il suo me-

stieri: Dio lo inviava, che alla legge del profeta richiamasse i credenti.

Dopo questo sperimento del suo animo, e pubblica dimostrazione de' suoi intendimenti, che a quelli che ne furono testimoni fece grande impressione, ritirossi il Mahadì fra le tombe, che poco lungi da Marocco son costruite. E fabbricatasi una capanna e qui dimorando, vedea giornalmente concorrere il popolo a torme, avidissimo di conoscerlo, e di ascoltare le sue prediche.

Seppe l'emiro Alì questi moti, e non potea non sentirne qualche impazienza. Convocò gl'Imani e gli Alfachì (qualità di dottori che spiegano il Corano), e comandò loro che gli dicessero quel che fosse a pensare di quest' uomo.

Se i supposti dottori avessero avuto saviezza, avrebbero consigliato il principe, lasciasse il Mahadì liberamente spacciare le sue fantasie a chi volesse acquistarle; chè dopo la prima curiosità facilmente sarebbersi rimaste neglette. Ma que' dottori imprudentemente sentenziarono, che Muhamed era un uomo pericoloso; che il popolo potea di leggieri

esserne concitato a tumulto; che voleasi prevenire i disordini caricando lui di catene. Al qual consiglio già conseguitava l'effetto per comandamento di Alì, se il suo Agib, vale a dire il suo primo ministro, non l'avesse supplicato di non farne altro, e di lasciare al Mahadì fare e dire a sua posta checchè si volesse.

Per mala sorte non corse gran tempo che l'odio avuto dagli Alfachì e dagl' Imani all'uomo inspirato fu palese al popolo, che non cessava di concorrere in folla dov'ei passasse, per ascoltarlo. Allora l'accorto Mahadì, sotto specie di sottrarsi ai pericoli, di che i suoi nemici lo circondavano, si ridusse con dieci compagni fra le rocce del monte Atlante. E là ben presto fu il capo di un copioso esercito di Mori e di Berberi di varie affricane tribù, ai quali diede un bianco stendardo, e il nome di *Almoàdi*, ossia di *Unitarii*, come quelli che un Dio solo adoravano.

Di lì a qualche tempo scese l'inspirato dal monte Atlante con l'intero suo esercito (erano Mori selvaggi e fanatici), e le milizie dell'Emiro di Marocco met-

tendo in fuga, era per distruggere l'impero degli Almoravidi, già minacciato dai Cristiani di Spagna. Lo colse la morte prima di compiere la grande impresa; ma non arrestossi il corso di così prodigiosa fortuna. Un contadino berbero, *Abd-el-Moumen* – che è quanto dire il *servitore* del profeta – ch'egli avea scelto a suo successore, fu l'uomo il quale a fine dovea condurre l'opera da lui incominciata.

L'umile nascita del nuovo principe non facevalo indegno, o miei studiosi fanciulli, dell'alto grado a cui lo veggiam sollevato. Che se il Mahadì ebbe ardore ed accorgimenti, grandissima fu la destrezza di Abd-el-Moumen. Giudicatelo dalle arti da lui praticate, onde costringere gli Sceìchi, che erano i capi delle affricane tribù, a porsi sotto la sua autorità.

Temendo egli, che, saputa la morte dell'inspirato, parecchie tribù non avessero a separarsi dall'esercito a lui soggetto, la tenne quasi per tre anni segreta, e in persona del Mahadì seguitò a comandare. Ma quando il momento op-

portuno a compiere il suo disegno gli parve giunto, radunò gli Sceìchi berberi in una gran sala, che avea fatta preparare a tal' uopo. Vi era un' alta tribuna, e dietro la tribuna una gabbia; nella quale, guardato da uno schiavo, stava un lione di smisurata grandezza. Una colonna sorgea lì dappresso: in cima ad essa appollajato giacevasi un pappagallo. Al quale con lunga pazienza aveva insegnato lo stesso Abd-el-Moumen a profferire con distinta nettezza alcune parole. Perchè voi sapete che uccelli siffatti hanno la facoltà d' imitare il nostro linguaggio, che poi a tempo e fuor di tempo ripetono.

Queste cose apparecchiava l' astuto uomo al disegno che volea colorire. Quando tutti gli Sceìchi ebbero preso posto nell' assemblea, ascese egli sulla tribuna, e con solenne voce annunziando la morte del Mahadì, mostrò se stesso scelto dal moribondo principe a suo successore. E in questo punto ecco all' improvviso una voce, che suona distintamente in queste parole: « Gloria al nostro Califfo Abd-el-Moumen, principe

dei credenti! » Tutta la gente là convenuta, a questa repentina voce fu colpita di profondo stupore. Non pensavano ad un pappagallo: da ogni parte cercavano chi l'avesse mai profferita. Ma il lione, saltando fuori della sua gabbia, che gli ebbe aperta lo schiavo, slanciossi in mezzo alla sala con un terribil ruggito; poi andò mansueto a leccare i piedi del nuovo capo dei Mussulmani. Gli Sceichi furono vivamente scossi a questo nuovo spettacolo, che l'arte sola di Abd-el-Moumen avea preparato, a dare ad intendere in forma miracolosa, che anco gli animali l'autorità sua riconoscevano, e a lui si umiliavano. Tutti con unanime grido di gioja lo proclamarono principe e Califfo degli Almoàdi: il rumore grande se ne sparse per ogni parte dell'impero: certa cosa fu ai successori di Youzef, che alla schiatta degli Almoravidi non apparteneva più il regno.

Così Abd-el-Moumen acquistava il suo dominio nell'Affrica, nella quale, caduti gli Ommiadi, era la sede dell'impero ai Mussulmani dell'Occidente. E non prima si vide fermo sul trono, che fu sollecito

di combatter gli avanzi degli Almoravidi in Ispagna, i quali tuttavia lottavano con qualche loro successo contra i Cristiani di Leone, e della Castiglia. Al primo apparire degli Almoàdi, ammutinossi la plebe di Cordova, e all'esercito del nuovo Califfo aperse le porte della città. La stessa sorte corsero le altre terre occupate dai Mori; onde gli ultimi Almoravidi, tornata indarno una lunga resistenza, ottennero finalmente la permissione di ritirarsi nelle isole Baleari, che nel mediterraneo dai lidi spagnuoli non sono molto lontane. Fondato l'impero degli Almoàdi, assunse Abd-el-Moumen il titolo di *Miramolino*, che significa Emiro o capo dei fedeli; e gli affricani principi continuarono ad averlo dopo di lui.

Per cotal modo la progenie di quei Mori che sessant'anni prima aveano abbattuta nell'Europa la splendida monarchia degli Ommiadi, cedeva anch'ella al suo fato, e precipitava a ruina. Tutta la Spagna mussulmana era quindi sotto la dominazione degli Almoàdi: ma diuturnità d'impero non promettevano questi

contrasti delle tribù conquistatrici. Lieti successi coronavano quasi ogni giorno le imprese dei re di Castiglia, di Leone, di Aragona, di Navarra, del Portogallo. E lontano non potea più esser quel tempo, che tutta la contrada ritornerebbe sotto il governo di principi cristiani.

Voi frattanto, o miei buoni fanciulli, avvezzatevi fin d'ora a distinguere l'una dall'altra le due razze affricane, che successivamente ebbero signoria nelle Spagne. Gli Almoravidi, che provenivano, come gli Arabi, dall'Yemen, non erano selvaggi come la setta degli Almoàdi. Venuti questi dalle rozze tribù dei Berberi e dei Mori, erano i discendenti veri degli antichi Numidi, dei quali tante volte si parla nella storia romana.

LA POLVERE DA CANNONE

Dall' anno 1163 *fino all' anno* 1257.

Se alcuno, o miei fanciulli, vi richiedesse di trovarli nella storia un esempio di perseveranza e di ostinazione gloriosa, potreste con propria sua lode rammentargli la Spagna. La quale per lo spazio di otto secoli, che gli Arabi e i Mori la occuparono, non rimise punto di sua fermezza nè di generosa pazienza, via via ristorandosi i nipoti delle perdite e delle sconfitte degli avi. Al fiume Guadalete erano stati vinti dagli Arabi: dagli Almoravidi, a Zalaca. Ma i Cristiani di Spagna non esitarono a tentar di nuovo la sorte delle armi contro gli Almoàdi. Imperocchè profonda era in essi la persuasione che presto o tardi avrebbero il fine raggiunto, al quale con tanta costanza aspiravano, riconquistando l'impero che i Goti lasciarono nelle mani dei Mussulmani.

La perseveranza ad un utile scopo è sempre, o miei cari, una bella ed ono-

rata virtù nella vita di un uomo. Ma quando veggasi una intera nazione tollerare tutti i disagi, esporsi a tutti i pericoli, magnanimamente reggere a tutte le prove, restarsi in somma per ottocent' anni sempre uguale a se stessa nell' altissimo intendimento di scuotere il giogo degli stranieri; allora quella virtù è patrimonio di gloria che basta alla illustrazione di un popolo, ed uno dei più distinti segni del suo carattere.

In fatti, nel tempo che gli Almoravidi erano costretti di abbandonare alle milizie del Miramolino le ultime provincie della Spagna, una pertinace e sanguinosa guerra aveano guerreggiata i Cristiani contra i Maomettani. Era perito in una battaglia nel Portogallo il successore di Abd-el-Moumen. E l' inaspettato evento avea ravvivato l' ardore degli Spagnuoli: e quindi concepiasi il presagio di altre vittorie. Ma poco mancò che per l' imprudenza di un re di Castiglia la causa loro non andasse irreparabilmente perduta ai Cristiani.

Yacoub, figlio del Miramolino, ucciso nel Portogallo, si era assiso sul trono di

Marocco con piena l'anima di cruccio e di vendicative ire per la morte del padre. Fece bandire la *Gazi*, o la *guerra santa*, per quanto fosse largo il suo impero. Il qual sovrano comando eseguiano gl'imani, invitando dall'alto delle moschee i Mussulmani di ogni età a prender le armi contro i Cristiani in difesa dell'Islamismo. Innumerevoli furono le genti affricane, che a quell'invito concorsero. Sbarcò Yacoub sulla costa di Gibilterra con questo esercito, che era de' più formidabili che mai avessero minacciato danni alla Cristianità.

Come ciò seppe Alfonso IX re di Castiglia, raunò anch'egli tutte le milizie del suo reame. Dai re di Navarra e di Leone chiese soccorsi. Apparecchiato di questi ajuti, potea con miglior fiducia combattere gli Almoàdi. Ma per soverchia presunzione mancò di prudenza. Il quale ambiziosamente sperando di aversi ad acquistare tutta da se la gloria di una battaglia, ch'ei reputava già vinta, non aspettò che le forze degli altri principi si fossero aggiunte alle sue, e risolutamente marciò a scontrarsi con l'inimico.

Ora vedrete qual fosse la punizione del temerario suo ardire.

Alarcos è la fortezza, sotto le cui mura i due eserciti si azzuffarono. Terribile fu la battaglia: prodigioso, il valore dei Castigliani: ma prevalse il numero alla virtù. Tutti i migliori cavalieri della cristiana parte giacquero morti sul campo: la quantità dei prigionieri parve sì grande anche allo stesso Miramolino, che il generoso principe sentì pietà di tanto infortunio. Laonde egli, che avrebbe potuto con una sola parola condannarli tutti a misera schiavitù o sterminarli, volle anzi renderli a libertà. Ma il prosontuoso Alfonso vide la Castiglia e i vicini stati messi a ruba ed a guasto dai vincitori; e fu costretto d'implorare una tregua di dodici anni. Yacoub, soddisfattosi di questa umiliazione dei Cristiani, non rifiutò la preghiera.

Pareva, o miei cari fanciulli, che per questa vittoria di Alarcos, avesse a ritornare la Spagna sotto la dominazione dei Mori. Ma un caldissimo amor di patria, e la costanza degli animi stettero contro all'avversità degli eventi. La tre-

gua dei dodici anni giungeva al suo termine, e gli Spagnuoli movevansi a oste, e finalmente col valore vincevano la fortuna.

Alfonso IX, che non avea potuto dimenticare la sua sconfitta, fu il primo che le armi impugnasse, devastando una parte dell' Andalusia. Il possente Yacoub più non esisteva a quel tempo. Regnava in suo luogo Muhammed, uno de' suoi figliuoli, giovine non da sana educazione formato, e più presto avvezzo ai piaceri, e alle morbidezze di corte, che assuefatto a tollerare le fatiche della guerra. E nondimeno volle imitare l'esempio del padre, e fece pubblicare la guerra santa. Presto si vide apparecchiato di un grand' esercito, e minacciava d'invadere, impetuoso come torrente, tutti i cristiani reami della Spagna.

Ma più non era Alfonso quell' imprudente guerriero, che sotto le mura di Alarcos avea messo in forse tutte le speranze della nazione. Chiamò alla guerra la cristianità di Spagna: chiese aiuti a tutta l'Europa. Laonde da ogni parte veniano sotto i suoi vessilli prodi cava-

lieri in gran numero, e massimamente Francesi, avidi di combattimenti e di gloria, i quali avevano quella impresa per una nuova crociata.

Prendete, o miei cari, una carta geografica del paese, ove queste cose agitavansi, e cercate in essa una catena di alti monti, detta la *Sierra-Morena*, cioè la *catena dei Mori*, che allor separava il reame di Castiglia dall' Andalusia. Sopra una piana cima di questi monti, in un luogo appellato Tolosa, gli Almoàdi, ed i Castigliani furono un'altra volta gli uni a fronte degli altri, un'altra volta commisero i loro fati al paragone delle armi. Ma l'onta di tutte le loro perdite lavarono felicemente i Cristiani nel sangue degl'inimici, e con una grande vittoria. La quale così presto fu conseguita, che la più parte dei Mori che militavano sotto le bandiere del Miramolino, cercarono nella leggerezza dei loro cavalli lo scampo, anche prima di perigliarsi a combattere.

Soli gli Almoàdi vollero far fede al mondo con una morte gloriosa di esser degni tuttora degli antichi loro trionfi.

Aveano circondato di forti catene di ferro i lor battaglioni, affinchè nell'ora del pericolo pure un soldato non abbandonasse il suo posto: e tutti sotto il castigliano brando perirono. Cavalieri spagnuoli e francesi, coperti delle pesanti loro armature, fecero un'orrenda carnificina di quegli Affricani mezzo vestiti, com' è l'uso del loro paese, o il bisogno del loro clima. Inseguito dai guerrieri cristiani, se un veloce cavallo non lo avesse sottratto ad essi fuggendo, anco l'emiro Muhammed la libertà o la vita avrebbe perduto.

Questa vittoria di Tolosa, o miei studiosi fanciulli, pose termine alle prosperità dei Mussulmani in Ispagna: con questa comincia il nuovo ordine di cose, che poi consumossi nella piena espulsione di essi dalla penisola. Imperocchè da quel tempo in poi non altro fu la lotta fra le due avverse nazioni, che una perpetua calamità agli Almoàdi. Ferdinando III, nipote di Alfonso IX, riunì sulla fronte alla corona di Castiglia quella di Leone, e l'opera cominciata dall'avo proseguì con gloriosi successi.

A questo principe ha conservato la storia la qualificazione di santo; e certamente per le sue conquiste contro i nemici del Cristianesimo. Ch' egli fu quello, che di funesto colpo percosse la potenza dei Mussulmani, ai quali successivamente tolse le due principali città dell' Andalusia, Cordova e Siviglia. Facendo suo vantaggio le dissenzioni insorte fra gli Emiri di Spagna e il Miramolino, san Ferdinando potè recare a sua soggezione quelle due città, che erano venute a splendida condizione per la magnificenza degli Ommiadi. Ma qui gli Spagnuoli più barbari si mostrarono che non fossero le tribù selvagge dell' Affrica. Non ebbero rispetto agli ammirabili monumenti, che vi avevano inalzato i Califfi: distrussero una parte dei palazzi, dei giardini, delle scuole, delle biblioteche. Non la perdonarono che alle celebri moschee di quelle due grandi città, le quali, purificate prima dai sacerdoti cristiani, consacrarono al culto di Dio, e cangiarono in magnifiche cattedrali di nostra religione.

Ma l' inumanità, più che la distru-

zione dei monumenti, oscurò la gloria del conquistatore dell'Andalusia. Cacciò i Mussulmani: ne occupò le case: mandolli privi di tutto, che non potessero portarsi con loro. In pochi mesi quelle sì liete campagne, non ebbero abitatori che le coltivassero. Questo ancora si narra, che per più anni fu così negletta nelle campagne di Siviglia l'agricoltura, che da altre parti della Spagna fu d'uopo recarvi il grano necessario al nutrimento dei Castigliani, che vi si erano domiciliati.

Di una cosa importante, o mièi cari fanciulli, mi cade ora in acconcio di ragionarvi. Verso questi tempi cominciossi ad usare in Ispagna un terribile e nuovo mezzo di distruzione, ignoto fino allora ai popoli tutti d'Europa. Questo era la *polvere da cannone*, di che i Mori si valsero contro i Cristiani pochi anni dopo la battaglia di Tolosa. È fama che da molti secoli fosse conosciuta all'Oriente, e che gli Arabi a noi la portassero. E forse voi già sapete che questa invenzione, onde procedono spaven-

tevoli effetti, è un composto di zolfo, di carbone, e di salnitro, il quale avrete veduto alcuna volta sulle muraglie in umidi luoghi. Considerando che la polvere è ordinata alla strage degli uomini, non penerete molto a concludere, che invenzione cosiffatta sia piuttosto deplorabil cosa, che commendevole. E nondimeno da poi che l'usano nella guerra, le battaglie ne riescono men sanguinose, e in più corto tempo le militari imprese si compiono. Onde con certezza possiamo asserire, che le vittime di questa crudele arte degli uomini cadevano in maggior numero quando la lancia, la spada, e le frecce erano le armi con le quali si combattesse. Per lunga pezza i cavalieri delle cristiane nazioni guardarono con disprezzo le armi da fuoco, le quale perocchè da lungi colpiscono, e non sono il paragone della corporal forza e destrezza, parevano ad essi indegne di un uom coraggioso, e di un verace guerriero. Poi si accostumarono adagio adagio a questa nuova forma di guerreggiare, e ultimamente co-

nobbero quanto poco ella sia contraria alle prove del militare coraggio. Le più forti armature non essendo più impenetrabili, tutti gli uomini sui campi di battaglia restano uguali fra loro.

RODOLFO DI APSBURGO

Dall' anno 1273 *fino all' anno* 1291.

Raccontandovi, non è molto, l'istoria de' primi imperatori di Alemagna, mi si porse occasione, o miei cari fanciulli, di farvi notare che sotto i successori di Carlomagno partita era quella contrada fra i duchi di Sassonia, di Franconia, di Baviera, e di Svevia, i cui discendenti vedemmo poi possedere o disputarsi a gara la corona imperiale. Nè voi avrete dimenticato (dirò soltanto dei principali imperatori di queste illustri famiglie) che Ottone il grande apparteneva a quella di Sassonia; che Enrico IV, sì crudamente da papa Gregorio settimo perseguitato, era della casa di Franconia; che Federigo Barbarossa, col quale ebbe cominciamento in Italia la sanguinosa lite fra i Ghibellini ed i Guelfi, usciva della stirpe di Svevia, di cui l'interessante Corradino fu l'ultimo ed infelice rampollo. Sola adunque la casa di Baviera era rimasta senza la imperial

dignità, per la quale invano avea gareggiato coi signori di Hohenstauffen.

Ma l'antica Germania, che, situata fra il Reno e il Danubio, da una parte con la Francia, dall'altra confina con l'Ungheria, non facea da se sola tutto l'impero alemanno. Il quale numerava tra le sue provincie una gran parte degli antichi reami di Lorena e di Borgogna. Dell'origine di questi regni vi ragionai facendo la storia dei nipoti di Carlomagno. Qui debbo aggiungere che una parte del secondo di essi, posta fra il Reno e una lunga catena di francesi monti che il Giura si appellano, con antico nome dicevasi *Elvezia.* Una salvatica terra, abitata da un popolo libero. Sua unica ricchezza eran gregge in gran copia. Nutrimento alle greggie, i pascoli che verdeggiano su i fianchi delle montagne, la cui cima è coperta di un'alta neve, che non si strugge nè al sole di di estate, nè ai focosi venti del mezzogiorno. In questo ancora, come nei vicini paesi -- la Francia, l'Alemagna, l'Italia -- le castella abbondavano, albergo di fieri baroni, e dei loro uomini

d'arme. In questo ancora erano ricchi monasteri, circondati da alte mura, ai quali appartenevano per la più parte le circonvicine campagne, e i loro coltivatori. E le città non vi mancavano, a rendere più animato e diverso l'aspetto di tal pittoresco paese. Fra le quali veniano distinte Basilea, Zurigo, Berna, Lucerna, Friburgo. Abitate alcune di esse da un popolo laborioso ed industre, aveano acquistato credito e forze col loro commercio.

Nel secolo, di che ora parliamo, frequentissima cosa era così nell' Elvezia, come negli altri paesi d' Europa, che i feudali signori derubassero i monasteri, le terre dei vicini loro devastassero, i villaggi mettessero a fuoco, gli uomini e le gregge rapissero. E dall' altro canto proibito era a' monaci di prender l'armi contro nemici sì violenti e sì formidabili, non dovendo mai spargere l'altrui sangue un sacerdote cristiano, e neppure per sua difesa. Laonde ogni abate di tai monasteri vedeasi costretto di cercare difesa da alcun potente signore, il quale sotto il titolo di *avvocato (avoué)* o pro-

tettore dei loro mal sicuri diritti, promettea di far guerra co' suoi uomini d'arme a coloro, che facessero danno ai dominii dell'abbazia. Quei baroni che più fortezze possedevano, e più soldati poteano condurre a combattere, di questi era più desiderata e procurata la protezione. Talvolta incontrava, che uno solo di essi parecchi monasteri avesse a difendere.

Un altro uso, circa da due secoli in poi, in molti paesi dell'Europa era invalso. In Francia, in Alemagna, in Fiandra, e fino sulle rive del Baltico, gli abitanti di un gran numero di città, a guardarsi dalla rapacità, e da ogni altra violenza dei loro signori, o dei vicini baroni, si erano congregati a *comune*. E questi comuni erano società di uomini coraggiosi ed onesti, che obbligavansi con giuramento a reciprocamente difendersi le mogli, i figliuoli, le case, non tollerando ingiuria da chicchessia. Presiedevano a cosiffatte comunità i loro magistrati, che secondo i diversi luoghi avevano un titolo differente, ma gli stessi ufficii per tutto. *Consoli* si chia-

mavano nel mezzogiorno della Francia: nelle parti settentrionali di essa, *prevosti*, o *scabini*: *borgomastri*, vale a dire *signori* o *capi del borgo*, nell'Alemagna. E *borghesi* appellavansi coloro che si erano insieme congiunti col sacramento di questa unione. Nella più alta torre d'ogni città era una grossa campana *(beffroi)*, la quale suonando era invito al popolo, che sulla piazza pubblica si radunasse, a udirvi dai magistrati quel che fosse bisogno. Pronti erano a cotal segno a impugnar le armi a comune difesa: chè dove no'l facessero, persone e beni pericolavano. Circondavano le loro città di alte e forti muraglie, e di fosse profonde, come le baronali castella. Ai più ragguardevoli piacevano le case sormontate da torricelle rotonde di forma; argomento di libertà e di potenza.

In quel tempo, tranne i baroni ed i monaci, non eravi uomo sì ricco, che senza suo lavoro avesse assai di che vivere. La più parte dei borghesi erano mercatanti, beccai, panattieri, venditori di birra, armajuoli, orefici, tessitori, conciatori di pelli. In moltissime città

dell' Europa, e massimamente nell' Italia, nella Fiandra, e nell' Alemagna, gli artisti si ordinavano a certe lor società, *corpi di mestieri* appellate, ovvero *confraternite*. Quando poi queste confraternite pubblicamente riunivansi, erano precedute da chi portasse una loro bandiera, nella quale vedeasi un segno caratteristico, dai confratelli scelto, e alle lor professioni appropriato. Il perchè tante erano le bandiere, quante le arti: e diverse l' una dall' altra così di colore, come di forma. Le avreste vedute così pubblicamente riunite nelle processioni, e in altre religiose occorrenze: principalmente quando i borghesi si armavano per difendere dai nemici loro il comune.

Anche i mercatanti fecero le lor società, come fatte le avevano gli artigiani. Alle quali fu dato il nome di *Hanse*, o *associazione commerciale*. Onde in Alemagna, verso i tempi che la Casa di Svevia ebbe fine, avendo fatto una società grande di questo genere i negozianti di molte città situate sulle rive del Baltico, furon dette *città Anseatiche*. Presto ven-

nero in prosperità ed in possanza : e Lubecca, Amburgo, e Danzica, che sopra le altre fiorirono, poteano gareggiare di riputazione e di opulenza con le marittime repubbliche dell'Italia. A voi si appartiene, o miei studiosi fanciulli, raccomandar bene alla mente l'origine di queste città alemanne, che si uniscono a società commerciale.

Ma però non credeste che i borghesi di molte città dacchè sapeano farsi ricchi di lavoro e d'industria, sapessero anche usare le procacciate ricchezze, com'è il nostro costume. Avessero le belle case, le ornassero dei preziosi mobili, adoperassero gli splendidi utensili, cercassero le altre godevoli cose, che sono le nostre delizie. Le loro abitazioni erano strette, cupe, costruite quasi sempre di legno, o di mattoni rossastri, onde venìa loro la trista apparenza. Soventi volte una intiera famiglia dormiva nella medesima camera. Non quei comodi camminetti, ai quali si accosta così volentieri chi ha freddo. Di radissimo le vetrate alle anguste e basse finestre di quelle case. Serbavansi per le

chiese, que' vetri dipinti a diversi colori, dei quali tuttavia ne rimangono, e voi ancora gli avrete osservati con vostro diletto. – Udite anzi quel che si narra per certo, e che faceasi nei principali castelli dell' Inghilterra molto dopo i tempi, dei quali ora vi parlo. Il signore, che avesse ad allontanarsi per un viaggio, facea levar le finestre dal suo appartamento, e chiuse le volea con premura finchè non fosse tornato. -- Le case più ricche non altra mobilia avevano che alcune sedie di legno rozzamente lavorate, e letti, in verità molto larghi, ma pochi, nei quali più persone a una volta potessero coricarsi. Rarissimi inoltre gli specchi; dei quali propagossi l' uso dopo che i Veneziani ebbero posta la fabbrica dei loro cristalli. Neppur le vetture, in oggi tanto moltiplicate fra noi, allora non conoscevansi. I principi, le signore, gli abati, i signori, i ricchi cittadini andavano per le vie delle più grandi città dell' Europa, che per la più parte non erano lastricate, cavalcando dei muli, e talvolta due insieme sulla medesima bestia.

Finalmente a intender bene la vita semplice delle nazioni d'Europa nel medio evo, un solo esempio vi basti. Un re di Francia, che Filippo Augusto avea nome, era solito di tenere sparsa pe' suoi appartamenti di molta paglia, della quale per carità facea copia agli ammalati dell'*Hôtel-Dieu* di Parigi; l'unico spedale di questa grande città, che allora fosse aperto alla povera gente.

Qual differenza, o miei cari, fra questa rozza semplicità dei popoli occidentali, e la prodigiosa sontuosità dell'Oriente! Dove nei palazzi tanta era la profusione dei ricchi e magnifici oggetti! I tappeti preziosi, gli ornamenti d'oro e d'argento, i pavimenti a mosaico, le perle, le gemme, gli addobbi di seta! Poco erano note a que' popoli le urbanità, e le gentili maniere. Le cognizioni a noi comunissime, pochi le possedevano. Anco alle lingue cominciavasi allora a dar forma. Notammo altra volta che i più fra i baroni e gli altri signori dall'imparare a leggere rifuggivano con disdegno barbarico. Quando faceano trattati e convenzioni coi loro vassalli, o

coi borghesi delle città, e doveano scrivere i loro nomi appiè della *carta* (era questo il nome di quei trattati), non potendo scrivere i nomi, segnavano in quella vece una croce. Per la quale ignoranza del maggior numero dei signori furono inventati i rozzi *bolli*, o *sigilli*, i quali si adoperavano a imprimerne, o *suggellare* le carte. Tosto seguitarono i baroni quest' uso, che liberavali dal fastidio d' imparare a scrivere: e sul sigillo di ciascheduno di essi figurossi l'arme o lo stemma, che già era sulla sua bandiera o sopra il suo scudo.

Veramente se in quella età pochi uomini desideravano la instruzione, non era nè anche facile aver libri, o carta che bisognasse. Da quelle condizioni alle nostre la differenza è maravigliosa. La rarità del papiro era grande, di cui ben sapete che valeansi gli antichi pei lor manoscritti. Gli fu sostituita la pergamena; ma il prezzo n'era sì alto, che poche persone ricche ordinariamente potessero usarla. Anco nei monasteri, dove il trascriver libri era la principale occupazione dei religiosi, mancando i

mezzi per farlo, suppliasi al difetto con un dannoso compenso. Cancellavano le lettere dai manoscritti antichi, e scrivevano in questi altra cosa. Così molte preziose opere andarono miseramente perdute: e quasichè gl' incendj, la cieca superstizione, e la feroce barbarie poco avessero fatto contro la sapienza antica, anco l' industria umana si aggiunse stupidamente a distruggerla.

Fra i signori che possedeano castelli nell' Elvezia, massimamente notavasi Rodolfo di Apsburgo, che era il protettore dei più nobili monasteri in vicinanza dei suoi dominii, e di molte città insieme, e di molti villaggi. Avea Rodolfo capacità, avea prodezza, e tentava imprese assai volentieri. Un popolo idolatra, i Prussiani, erano usciti di fresco dalle montagne della Boemia a devastare una parte dell' Alemagna: ed egli li avea combattuti, e repressi, e finalmente ricacciatili nel loro aspro paese.

Dopo la morte di Corrado IV non vi era stato imperatore in Germania. Perchè non daremo noi questo titolo al giovine Corradino, il quale in sì mise-

rabil modo fu spento prima che all'età virile giungesse. Due stranieri principi, inglese l'uno, l'altro spagnuolo, Riccardo conte di Cornovaglia, e Alfonso X re di Castiglia e di Leone, erano stati eletti imperatori dalla dieta germanica; e l'uno e l'altro avrebbero voluto godersi la imperial dignità. Ma nè Riccardo, nè Alfonso regnarono realmente sull'Alemagna: e questo tempo, in cui monarca non sedevasi in trono, è detto il *grande interregno.*

Ma posciachè la crudeltà sospettosa di Carlo d'Angiò ebbe nel suo ultimo rampollo distrutta la stirpe Sveva, gli *elettori*, vale a dire i principi e i duchi alemanni che componeano la dieta, a Francfort si radunarono, per eleggere un nuovo imperatore, e la scelta cadde su Rodolfo d'Apsburgo, i cui meriti ed il coraggio a tutta l'Alemagna eran noti. L'elvetico conte accettò sollecito la corona, che le egregie sue qualità gli avevano meritata. Alle calamità, che da lungo tempo gravitavano sull'impero; questo con savio reggimento e' sottrasse. La giustizia volle religiosamente ammi-

nistrata a'suoi stati. Due volte vinse il re di Boemia, il quale restò morto in una battaglia. Fece demolire un gran numero di fortezze, che appartenevano a'suoi turbolenti baroni: i baroni al debito vassallaggio sotto l'impero costrinse. E così la maestà imperiale restituiva all'osservanza del mondo. -- Non discese in Italia. Di che guelfi e ghibellini poterono sapergli buon grado, liberi d'infuriare a lor posta nelle non finite discordie. Ma gli amatori dell'italica unione, e fra questi Dante Alighieri, glie ne fecero colpa e rimprovero.

L'inalzamento di Rodolfo d'Apsburgo al trono de'Cesari è un fatto degnissimo dell'attenzione vostra fra quanti possiate trovarne in quel secolo. La famiglia di questo principe occupò lungamente quest'alto grado di signoria: e contribuì, com'io vi dissi, a ritornare in onore quella potenza, che le sventure degli Hohenstauffen avevano esposta agl'insulti, e fatta degna della pietà dell'Europa.

GUGLIELMO TELL

Dall' anno 1291 *fino al* 1308.

Dopo la ristorazione dell' occidentale impero, e quindi dopo Ottone il grande, furono soliti gl' imperatori alemanni, prima di recarsi a Roma ond' esservi incoronati dai papi, assumere il titolo di *re de' Romani*. Per lungo tempo le romane monete mostrarono impressi il nome e la immagine dell' imperatore regnante. Ma questa costumanza, dopo la troppo famosa lite fra Gregorio VII e il quarto Enrico, non fu altrimenti praticata: e quella Realtà non era che un segno di onore dato al principe, che dovesse ereditare l' impero. Rodolfo d'Apsburgo venuto a vecchiezza, desiderando la imperiale dignità conservare nella sua casa, re dei Romani avea fatto salutare dalla dieta germanica il figliuolo suo Alberto, duca d' Austria, che, dopo di se, volea collocato sul trono. Morto Rodolfo, gli elettori, il presunto anzi riconosciuto re abbandonando, diedero la corona ad

Adolfo, conte di Nassau, che era dei più possenti principi dell' Alemagna. Laonde una crudel guerra si accese fra Adolfo ed Alberto. Il quale, in una battaglia, con molta strage combattuta sulle rive del Reno presso Vormazia, uccise di propria mano il competitore, e restò solo nel regno.

Il figlio di Rodolfo se ricuperava per siffatta guisa l'eredità imperiale del padre, gli era eziandio succeduto a proteggere una parte dell' Elvezia. Se non che i poveri e semplici abitatori di questo paese ben tosto sentirono di avere in lui non il benevolo protettore, ma un padrone severo, che usava con loro con tanto orgoglio e durezza, come se fossero i servi de' suoi dominii. Gli uomini elvetici, difesi dalle loro montagne coperte di neve, o dalle profonde valli che pei ghiacci del verno riescono impraticabili, di esser nati a libertà allora si ricordarono. Che il nuovo imperatore avesse a privarli di quella indipendenza, che aveano ereditata dagli avi, mal sapevano sopportare.

Alberto dall' altra parte sdegnavasi,

che questo popolo di pastori e lavoratori contro di lui mormorasse, e ricalcitrasse alla sua volontà. Volle costringerli all' obbedienza. Mandò a governarli un austriaco signore, che nome avea *Gesler*, superbo e spietato uomo, al quale aggiunse un buon numero di soldati, che fossero pronti ad eseguire i suoi ordini più rigorosi contra gli Elvetici. Questa povera gente piegò allora il collo gemendo all' odiato giogo, a che non poteasi sottrarre: ma ogni giorno più detestava Gesler e que' suoi tedeschi. Aspettava che l' opportunità si porgesse, e avrebbe sterminato quella soldatesca straniera, di cui non potea più patire la ferocia nè l' insolenza.

L' Elvezia era fin d' allora divisa in *cantoni*, vale a dire in compartimenti di territorio, che comprendevano parecchie città e villaggi, e molti piccoli borghi e sparse abitazioni. E a ciascuno di tai cantoni era venuto il nome dal suo principale villaggio. Da principio la tirannia di Gesler massimamente pesava a quelli di Uri, di Underwalden, e di Schwitz, da cui derivossi dipoi il nome

di *Svizzera*, che fu sostituito a quello di Elvezia.

Intanto Gesler cercava argomenti di maltrattare que' popoli. E per averne il pretesto, incominciò a fabbricare una formidabil fortezza al di sopra della città di Altdorf, poco lontano dal lago di Lucerna; vasta estensione di acqua, che bagna le rive dei tre cantoni che v' ebbi testè nominato. E gli Elvetici costrinse al lavoro. Andavano i soldati a toglierli violentemente dai lor casolari: gli battevano del calcio delle loro lancie: i bestiami rapivano: aggiungevano gli amari scherni e le ingiurie ai rei trattamenti di che gli oppressavano. Certamente non mancava il coraggio a questo popolo così crudamente gravato. Ma niuno si ardiva mettere il grido contra i fieri oppressori, temendo veder bruciata la sua capanna, spezzato il carro, fors' anco la cara sua famigliuola scannata. Avea Gesler a' suoi austriaci permesso di fare il male, quanto volessero.

Fra questa gente, angariata sì veramente, ma non avvilita, viveva nel cantone di Schwitz un agricoltore, e Gu-

glielmo Tell appellavasi. Saviezza, cortesia naturale, e molta virtù lo rendeano caro e stimabile a tutti i vicini. Aveva moglie, e un piccolo figlio, chiamato Gemmi, che amava quanto mai possa il cuore di un padre. Dopo le fatiche del giorno, riposarsi la sera sotto il tetto del suo casolare, accanto a questi oggetti della più dolce e pura affezione, era la sua felicità consueta. Talvolta l'intrepido uomo arrampicavasi sull'erte montagne, che stavano intorno alla sua abitazione. Facea la caccia del camoscio, specie di capre salvatiche, che non si trovano che sulle sommità più scoscese, dove si pascono dell'erba cresciuta fra i rotti seni dei dirupi, e in mezzo alla neve. A valicare i precipizj spaventosi, che separano l'uno dall'altro gli elvetici monti, niun'altro cacciatore aveva il suo animo nè la felice franchezza. Appuntava sulle rotolanti pietre un bastone ferrato, e leggiermente saltava oltre le rocce ed il ghiaccio, dove il meglio esercitato piede non potrebbe posarsi senza risico di piombar giù sdrucciolando in quegli abissi, che sembrano senza

fondo. Dal suo arco infallibile volava la freccia al certo segno, ch' ei volesse colpire. Molto in uso fra i montanari era questo strumento. L' abilità del Tell era sola.

Un' altra abilità aveva egli, e pochi de' suoi compatriotti l' aveano comune con lui. Sapea dirigere con gran sicurezza una barca sul lago di Lucerna, in cui sorgono alcuna volta terribili e repentine burrasche. Per tal sua destrezza, e pel suo coraggio molto era fra gli Elvetici rinomato. Vantavasi a venti leghe all' intorno per l' arciero più esperto, e il miglior pilota de' tre cantoni.

Ma lanciare all' avvisato segno una freccia, condurre sulle agitate acque una barca, lavorar la terra, e amar la sua donna e il piccolo Gemmi, non erano tutta la vita di Guglielmo Tell. Nel generoso cuore di questo semplice uomo facea dolore e dispetto vedere i suoi concittadini vergognosamente curvar la testa al tirannico governo di Gesler. Ad ogni nuovo insulto degli Austriaci, ne fremea d' impazienza, e di nobile ira, e amaramente si compiangeva della servi-

tù dell' Elvezia con alcuni amici partecipi de' suoi sentimenti.

Ai giorni nostri, o miei buoni fanciulli, l'amicizia fra due persone non è che un cambio di buone azioni, di benevolenza, e di riguardi più affettuosi, che non la semplice urbanità. Se lieta cosa avvenga all'amico, te ne congratuli a lui: se trista, te ne conduoli. E quando è afflitto, sei sollecito a consolarlo, e in tutto, che debba tornargli utile o dilettevole, vorresti fargli servizio. Ma nel medio evo ben altre cure, anzi sacrifizj esigea l'amicizia, se altri fosse in pericolo, o d'alcun male si paventasse. Ognuno era pronto a versare il sangue per dar soccorso all'amico. Così di giorno, come di notte era sempre, e tutto per lui: e così col braccio, come della casa, e di tutti gli altri beni. Dovea un consacrarglisi senza riserva, perchè continui e comuni erano anche i pericoli.

Fra gli amici di Guglielmo Tell (ben egli molti ne meritava) tre se ne contano, che acquistarono celebrità nella storia: *Stauffacher*, *Walter Furst*, e *Melctal*, che sulle rive del lago di Lucerna

abitavano. Spesso maladicevano all'iniquità di Gesler, le loro mescolando con le imprecazioni del Tell: più d'una volta giurarono insieme di piuttosto morire, che di abbandonare la cara patria sotto la dominazione dell'Austria. Già avevano ciascun di loro segretamente raccolto in gran numero spade, lancie, armi d'ogni maniera, che fossero pronte a un bisogno. Sospetto non aveasi de' loro generosi disegni, che ad ogni altro eran chiusi. Ma un inaspettato evento fece sì che prorompessero in luce.

Sapeasi Gesler quanto fosse odiato dal popolo; ma gli cresceva ardire dalla pazienza e dalla rassegnazione di esso. Desideroso di vittime nuove, divisa un giorno seco medesimo di far piantare una lancia in mezzo alla pubblica piazza di Altdorf, porvi in cima il suo berretto, e bandire a suono di tromba, che tutti gli abitanti dell' Elvezia, da questo luogo passando, avessero a scuoprirsi la testa innanzi a quella ridevole insegna. Pose soldati che spiassero di nascosto i malarrivati che venivano a quella piazza, e comandassero loro di salutare

a riverenza il berretto. Quelli che ricusassero, sarebbero tratti nel cospetto di Gesler, del quale conoscevano la natura.

Molti contadini passarono: niuno ebbe il coraggio di non far le voglie insolenti del governatore crudele. Venne Guglielmo Tell, che non sapea dell' ordine pubblicato, e passando con Gemmi per la piazza di Altdorf, vide il berretto di Gesler. Domandò a che fosse posto quel segno; ed essendogli stato detto, arse tutto di sdegno, e calcandosi fieramente il cappello sopra la fronte, passò sicuramente appiè della lancia. I soldati che l' osservavano, corsero tosto sopra l' audace uomo, e col piccolo Gemmi il sostennero. Quindi lo trassero innanzi al tiranno, che lo domandò del suo nome.

« Il mio nome è Guglielmo Tell -- rispose l' elvetico uomo intrepidamente guardandolo in volto -- e nacqui nel cantone di Schwitz. -- Tu adunque sei quello -- disse Gesler con tremendo sorriso -- il quale tanto si loda per la singolare destrezza di vibrar tali frecce, che sempre colpiscono il segno? Orsù! vo-

gl'io far prova se quel che suona la fama non fosse per caso menzogna. Sul capo del tuo figliuolo sia posta una mela : tu vi tirerai col tuo arco. Questo per te sarà un giuoco, se è vero quel che di te si ragiona. – A questo prezzo, io ti lascio la vita, e quella del figlio. Se tu ricusi, lo farò morire sotto i tuoi occhi. »

Con quanta tenerezza amino i padri i loro figliuoli, voi giornalmente il vedete, o miei diletti fanciulli; ma solo chi è padre può concepire quel che sentisse il Tell a quell'orribil comando. Cento volte avea sfidata la morte, o corsone il rischio senza pensarvi: allora pallido divenne e tremante. Gettossi ai piedi del crudo Gesler, supplicandolo ad uccider lui anche in quel medesimo istante, e perdonare al figliuolo. Quel che volea che facesse, esser cosa impossibile a un padre, che di dolore ne morirebbe. -- A così vive, a così giuste preghiere stette il tiranno inflessibile. Fece condurre sulla pubblica piazza quelle due vittime; fece porre sul capo del fanciullo il pomo destinato al bersaglio; fece collocarsi a

conveniente distanza l'infelice Guglielmo, e dargli l'arco e la faretra, da cui una sola freccia scegliesse. Quel mostro di crudeltà era presente all'orrendo spettacolo: costrinse ancora i cittadini di Altdorf ad assistervi, e le guardie di lui, tenendo in mano le nude spade, stavano ad essi d'intorno.

Difficile cosa era, più che niun'altra, soddisfare all'empia voglia di Gesler, e non offendere il figlio. Il quale col più piccolo movimento o avrebbe turbato la vista, o miseramente deluso l'intendimento del padre, e fattolo uccisore di chi amava più che se stesso. Confidavasi certamente il governatore che la freccia, anzichè colpire il pomo, avesse a spengere l'innocente fanciullo che lo tenea sulla testa. Ma vegliava Iddio su quegli infelici: e al piccolo Gemmi inspirò tanta forza, quanta bastasse a farlo immobile al colpo. Il dardo volò fischiando per l'aria, e ferì nel segno, senza offendere la persona. Mille grida di gioja suonarono da ogni parte a quell'inaspettato successo. Il radunato popolo, già pieno di profondo terrore, congra-

tulava maravigliando a Guglielmo: Guglielmo stringeva il figlio fra le sue braccia bagnandolo di tenerissimo pianto: lo stesso Gesler gli si accostò maravigliato a quella incredibil bravura. Ma sotto le vesti del Tell vide una seconda freccia, che furtivamente egli aveavi riposta.

Fu sorpreso di nuova ammirazione e sospetto in veggendo così riposta quell'arma pericolosa. Incontanente volle che fosse tolta a Guglielmo, a cui domandò, a qual uso avesse mai destinato quest'altra freccia, di che non dovea fargli mestieri. « Se fossi stato così sventurato di colpire della prima il mio figlio -- rispose con libera sicurezza Guglielmo -- era preparata questa seconda per trafiggerti a morte. E so ben' io, che a scagliarla non mi sarebbe tremata la mano ». Il tiranno ascoltò fremendo la magnanima e fiera risposta, e, come lo portava la collera, comandò fosse preso Guglielmo, ed incarcerato. Poi avendo sentito che il popolo di Altdorf ne mormorava, minacciando d'impugnare le armi a liberazione del prigioniero, senza ritardo fe' apparecchiare una nave, e

salitovi anch' egli con un conveniente numero de' suoi migliori soldati, presa la via del lago, conducea seco Guglielmo Tell carico di catene.

Le guardie aveano duramente respinto in dietro il piccolo Gemmi, che avrebbe voluto non esser diviso dall' infelice suo genitore. Rimastosi sulla riva così abbandonato, se ne rammaricava di desolazione, e di angoscia, e non levava gli occhi dalla corrente barca che via via allontanavasi. Come al tutto l' ebbe perduta di mira fra le nebbie del lago, avviossi il coraggioso fanciullo alla paterna casa, dove la sua povera madre stavasi inconsapevole delle intervenute disgrazie. Tutto le narrò il suo figliuolo: insieme ne piansero: pregarono insieme in quel loro dolore, e con tutta l'anima Iddio, che salvasse loro il marito ed il padre. Ma quella generosa donna si risovenne di un ordine preso non molto prima dal Tell e dagli amici di lui. Avevano pattuito fra loro, che dove alcuno di essi si trovasse in pericolo, accendesse un gran fuoco sul monte: prontissimi correrebbero gli altri a soccorrerlo.

Venuta la notte, radunano madre e figliuolo una sufficiente copia di legne secche, e di minuti virgulti, e fattone un cumulo vi appiccano il fuoco Tosto la fiamma inalzossi in guisa, che potea vedersi da lontanissima parte. Tosto altri fuochi apparvero sulle balze, che circondavano il lago. Allora Gemmi e la madre s'inginocchiarono, e ringraziarono Iddio, che le angustie loro potessero per questi segni ai loro amici esser note.

Già erano in mezzo al lago Gesler e il suo prigioniero, al quale non venìa meno il coraggio sotto il peso delle catene: ed essi, e tutti gli altri che erano nella nave osservarono le risplendenti fiamme sulle montagne. Gesler presumendo che fossero arsioni di capanne da lui medesimo comandate, non ne prese tanto o quanto, sospetto: ricordandosi Guglielmo delle promesse fattesi tra gli amici, ne concepia seco stesso qualche speranza.

Frattanto più avanzava la barca sul lago, e più la notte facevasi oscura. E di tetre nubi copertosi il cielo, e da lontano il tuono romoreggiando, levossi

anche un procelloso vento sì che le acque agitate sorgevano, e rotte si mescolavano insieme con uno spaventevol fracasso. Il pilota difficilmente timoneggiando, gridò a Gesler che fortuna grande si apparecchiava, e che, avendo egli fra l'oscurità perduta la via, temeva non la nave dovesse rompere a qualche scoglio. Il governatore ne fu sbigottito; conciossiachè i malvagi uomini quasi sempre cadano di coraggio quando è imminente il pericolo. Ordinò al pilota che si argomentasse con ogni studio di venire a qualche parte, ove si potesse restar sicuro finchè la tempesta passasse. Ma tutti gli argomenti usati tornavano indarno: e la nave, sbattuta a vicenda dai venti e dai flutti, cominciò a barcollare in giro quasi fosse per andar giù sommersa. Laonde il pilota, al tutto oramai sprovveduto, disse che solo un mezzo restava a dover esser salvi, e questo era commettere il governo della barca a Guglielmo Tell, abilissimo fra quanti buoni nocchieri avesse l'Elvezia. Allora per comandamento di Gesler furono tolte le catene al prigioniero, il quale po-

stosi al timone, prese a dirigere sicuramente il legno fra gli scogli che il circondavano. Alle domande di Gesler, nè degli altri non rispondeva. Drizzava la barca verso la riva di Underwalden, dove sapea ben egli che di amici non avrebbe patito difetto. Fra quelle profonde tenebre potè con destrezza prendere una freccia ed un arco, che diligentemente nascose. Poi scorgendo al primo chiarore del giorno che giunto era alla riva; nel punto stesso che Gesler, omai credendosi in salvo, mettevane un grido di gioja, si slancia con vivo impeto sopra il prossimo scoglio, e col piè la barca spingendo indietro, si volge col teso arco verso il tiranno, gli vibra l'acuta freccia nel petto, e ferito a morte lo fa cader fra le braccia delle sue guardie, che ne rimasero sbigottite.

Dopo questo felice colpo, Guglielmo, leggiermente arrampicandosi su quelle balze, erasi dileguato dagli occhi loro prima che a' suoi nemici fosse dato tempo di riaversi da quella loro sorpresa. E trovatosi cogli amici, seppe da essi che a' loro segni i tre cantoni di Uri, di

Schwitz, e di Underwalden si erano mossi contro gli Austriaci, e n'aveano presa sanguinosa vendetta. La cittadella d'Altdorf esser venuta in loro potere: una sola notte aver salvata l'Elvezia dai suoi crudeli oppressori.

Melctal, Furst, Stauffacher, e Guglielmo Tell liberatori della patria furono salutati dal popolo; la Svizzera da quel tempo in poi fu paese sacro alla libertà. I cittadini di Lucerna, Zurigo, Berna, ed altri cantoni imitarono presto l'esempio dei loro generosi fratelli. Perseverarono per lo spazio di dugent'anni gl'imperatori alemanni nel primo divisamento di sottomettersi questa nazione povera, e impaziente di giogo straniero. Ma le forze della Germania ruppero contro il coraggio di questi generosi montanari, che anteposero sempre la morte alla servitù.

COLA DI RIENZO

Dall' anno 1308 *fino all' anno* 1354.

Vi parlai altra volta, o miei buoni fanciulli, dell' elezione dei vescovi di Roma, o per dir meglio dell'inalzamento alla dignità di capo della Chiesa cristiana. Il clero ed il popolo di quella grande città, radunatisi, come negli antichi comizj, sulla pubblica piazza, eleggevano i pontefici: approvavano gl' imperatori la scelta: quindi se ne faceva la consacrazione. E questo modo di eleggerli praticossi per molti secoli, in mezzo alle grandi turbolenze e calamità, che agitarono ed afflissero in quel tempo l'Italia (1). Imperocchè l'antica capitale del

(1) L'imperatore Enrico III di Franconia tolse al popolo il dritto di presentazione, e riservò a se l' elezione de' pontefici. Poco dopo nel concilio lateranense celebrato sotto il pontificato di Niccolò II, fu l' elezione attribuita principalmente ai cardinali, che poi la fecero con la piena esclusione del popolo. La disciplina del Conclave fu stabilita nel Concilio Lionese II. -- Anche questo capitolo è quasi tutto rifatto.

mondo più volte fu il campo di sanguinosi combattimenti; nè dai disastri, nè dai delitti originati dalla barbarie e dall'anarchia, dalla lotta fra il sacerdozio e l'impero, e dagl'infiammati odii fra i ghibellini ed i guelfi non poteva ella restarsi immune.

A Roma, come nelle altre parti della italiana penisola, avevano i signori le loro torri e castella, da cui minacciavano e maltrattavano il minuto popolo non solo nelle campagne, ma e nella stessa città. In questa per altro erano parecchi quartieri al tutto desolati e deserti; tanto il numero dei cittadini romani, dopo la caduta dell'occidentale impero, era diminuito! Abbandonato il Foro, e coltivato a vigna: molte case, vuote di abitatori: i maestosi avanzi dei teatri, dei templi, delle antiche tombe, trasformati in fortezze. E qui raccoglieansi i superbi baroni con le lor soldatesche, licenziose ad ogni malvagità.

Ma se tanto era il decadimento della romana grandezza, se queste le misere condizioni di Roma nel medio evo, i Romani tuttavia si accendevano di nobi-

le orgoglio in questo glorioso nome degli antichi conquistatori del mondo, e recavansi a dispetto di avere ad obbedire sotto il governo di Preti, che la città e la chiesa contaminavano di abbominazioni e di sangue (1). Tentarono di tempo in tempo di rialzare l'antica repubblica; e se i dominii e le invincibili forze più non ne avevano, ne rinnovarono i magistrati. Alberico, figlio della famosa Marozia (ella e la madre sua Teodora a grado loro per lungo tempo disposero della tiara) prese il titolo di console, e per ventidue anni s'ebbe il favore del popolo esercitando quel suo consolato. Asceso sul trono pontificale il suo figliuolo Ottaviano, sotto il nome di Giovanni XII, gli offici dell'amministrazione davansi ad un prefetto della città: consoli annuali erano i consiglieri di lui: a difendere gl'interessi del popolo furono eletti dodici decurioni o tribuni, secondochè Roma allora dividevasi per quartieri.

Dopo molti disordini Crescenzio ri-

(1) Furono queste le deplorabili condizioni del secolo decimo.

destava nelle romane anime l'abborrimento del governo sacerdotale: riaccendevale nella memoria delle antiche glorie, e alla imitazione degli ordini antichi: era fatto console: volea ridurre Roma sotto l'impero orientale, volea mutare le sorti dell'Italia. Da ultimo per comandamento di Ottone III imperatore germanico ebbe tagliata la testa.

Con Gregorio séttimo l'autorità papale trascendeva alle disorbitanze teocratiche. Ma nel secolo duodecimo un eloquente ed animoso Monaco, Arnaldo da Brescia, predicava ai Romani la libertà, e venìa ristabilito il senato. Tredici erano a questo tempo i rioni, in che partivasi la città: ciascuna di queste parti nominava dieci elettori: sceglievano questi i cinquantasei membri, che il corpo del senato formavano. Al prefetto della città, nominato prima dai pontefici, fu sostituito il patrizio di Roma a rappresentar la repubblica. La quale, secondo le politiche riforme proposte da Arnaldo, avrebbe dovuto essere una compiuta ripristinazione di quella antica, esclusi affatto i papi dal reggimento di essa. I

tempi volgevano contrarii all'impresa: anch'egli morì martire del mal riuscito divisamento.

L'autorità del senato era stata riconosciuta dai papi, e determinata: ma il popolo mal soddisfatto dei nobili, chiamò un magistrato straniero a frenarne la soverchiatrice insolenza, e lo intitolò senatore. A lui era commendata la suprema amministrazione della giustizia, a lui il buon governo, e la forza militare: in somma in lui pareva raccolta la maestà dell'impero. Altrove i potestà, egli il principe in Roma. E come i potestà chiamavansi da una italiana terra a governare in un'altra, così romano non poteva essere il senatore. Aveva il suo palazzo nel Campidoglio: per breve tempo la sua autorità esercitava: riverente a quella pontificale obbligavasi con giuramento. Imperocchè questi dritti e doveri del senatore veniano per siffatto modo divisati, sedendo al governo della Chiesa Innocenzio III, il quale aspirava alla sovranità universale. Peraltro non rimanevansi i Romani dal far contro alla potenza dei cherici.

Spesso costringeano i pontefici ora di chiudersi a sicurezza nei lor palazzi del Vaticano e di Laterano, ora di fuggire dalla città. E mentre i re e gl'imperatori si umiliavano ad obbedienza, vinti dal terrore delle scomuniche; quei temuti capi del Cristianesimo vedeano dispregiato in Roma il loro potere, e nè anche la sacra loro persona salva dagli oltraggi e dalle violenze del popolo e dei baroni.

Finalmente un papa di nazione francese -- Clemente V appellavasi -- deliberossi di non soggiornare nella città regina del mondo cristiano, e di traslatare la cattedra di S. Pietro ad Avignone, grande e bella città di Francia, posta sulle rive del Rodano. Videro i Romani con loro sdegno questa traslazione dell'apostolica sedia in terra straniera: non pensarono così per fretta a rivendicarsi in quella libertà, che altre volte era stata il più vivo lor desiderio. Veramente i tredici rioni della città nominavano ciascuno il suo capitano, e questi maestrati rappresentavano la sovranità popolare. Ma i giudici, e le milizie dipendevano

dal senatore, e l'elezione del senatore dal beneplacito del pontefice. Il quale se conducea la sua corte in Provenza, lasciava a Roma un vicario, o spedia, secondo le occorrenze, un legato. Poi la superbia e le dissensioni delle potenti case duravano contrarie all'ordinato viver civile. E potentissimi su tutti erano i Colonna, e gli Orsini: così detti i primi perchè nei loro stemmi avevano una colonna antica; e da un giovine orso i secondi. Parteggiavano i gentiluomini quale per l'una, quale per l'altra di queste due famiglie rivali: e checchè talentasse loro, credeansi lecito di fare, e senza ritegni operavano. Fortezze inespugnabili possedevano: non potendo mantenere milizie regolari e permanenti, offrivano protezione agli assassini e ad altri facinorosi perseguitati dalla giustizia. Frequenti erano gli omicidj, i ratti, gl'incendj: la povera gente tutto dovea soffrire da questi iniqui; che poi raccoltisi dentro le forti mura, l'impotente animo degli offesi, e la disperata vendetta crudamente ridevano in sicurezza. Ma noi di corto vedremo qual riparo

fosse posto a cosiffatti disordini, qual uomo straordinario esser dovesse ad un tempo e l'autore e la vittima di un maraviglioso rivolgimento di cose.

Il secolo, di che ora vi parlo, o miei cari fanciulli, è quello decimoquarto; quando gli uomini aveano molto spogliato l'antica rozzezza, e l'ignoranza sempre meglio vinceasi dalla crescente coltura. Non più i baroni sdegnavano con selvaggio disprezzo d'imparare a leggere e a scrivere (1): per le crociate, e per la navigazione e commercio dei Veneziani, de' Genovesi, de' Pisani nell'Oriente, la lingua greca era a molti familiarissima: la romana chiesa avea conservato il latino. E già nei volgari idiomi avevano i moderni popoli le poesie loro e le prose: già le arti del disegno erano risorte, e fiorivano. Aggiungete lo studio delle scienze, e quelle recenti invenzioni che pareano il presagio di grandi cangiamenti nella vita degli uomini, e nelle sorti delle nazioni. I Mori

(1) Fra coloro che ne' più infelici tempi non sapevano scrivere si conta un pontefice.

di Spagna aveano fatto conoscere all'Europa una qualità nuova di carta, che si ottenea dal cotone — specie di pianta orientale -- e che dovea stare in luogo del papiro e della pergamena. Avea scoperto Flavio Gioja — un pilota di Amalfi — che la punta di un ago *calamitato*, cioè fortemente sfregato a una pietra che dicesi calamita, volgeasi per singolar proprietà da se stessa verso il settentrione. Laonde quell'uomo ingegnoso divisò nella mente di usar questo mezzo a dirigere un vascello sul mare verso qual parte della terra più si desideri. Perchè voi non penate a comprendere che, se l'ago calamitato invariabilmente al nord risguarda, facil cosa è determinare gli altri punti cardinali del mondo, per rispetto a quello che mai non si cangia.

Fino a quel tempo i più sperti navigatori non con più ajuti si erano governati sul mare, che con l'osservazione del cielo. Ma la cognizione degli astri di tanto era scarsa di utilità, inquantochè mancava all'astronomia il cannocchiale, che basta oggi a distinguer gli oggetti, che la lontananza nasconde agli occhi

dell' uomo. Il perchè non ardiasi il nocchiero andar sì avanti nell'alto, che perdesse la vista dei lidi: al mutar di un vento correva egli i più gran pericoli: solo il mediterraneo era quel mare, che potessero le navi d'Europa percorrere. Ai quali difetti ed inconvenienti supplì e pose fine la *Bussola*, o il suo ingegnoso inventore. È la bussola una piccola cassetta tonda, dove l'ago calamitato è posto sopra un mobile perno: e di questa provvedutasi la navigazione divenne un'arte tanto più illustre di gloria, quanto fu più feconda di utilità. I vascelli corsero su tutti i mari: i più arditi, i più lontani viaggi si fecero: si scopersero le terre incognite: fra tutti i popoli fu cambio di cose, fu comunicazione d'industrie, di cognizioni e di vita, fu accrescimento di umanità. Ma la perfezione che quindi ebbe la geografia, i grandi vantaggi che alle altre scienze, i beni e i mali che alla gente umana ne seguitarono, distintamente vedrete, o miei cari fanciulli, avanzando d'anni e di studi.

Fra le cose che in questi tempi più

destavano a curiosità gl'ingegni italiani, erano i venerandi avanzi dell'antichità. Contemplavano gli eruditi con rispetto ed ammirazione ogni monumento della romana grandezza: le statue, i mosaici, gli archi, le inscrizioni, le tombe, qual altra cosa che fosse salva dalla furia dei barbari, e dalla rabbia delle guerre civili. Cercavano nei monasteri le opere dei greci e dei latini maestri: le trascrivevano: voleano rivocare in luce quella sapienza che stavasi muta fra le ruine: desideravano la vita del tempo antico.

Fra questi studiosi uomini, per le cui fatiche l'Europa dovea risorgere a splendida coltura dalla barbarie, segnalavasi un Romano, il quale dall'umile condizione in cui nacque erasi inalzato con la virtù dell'ingegno all'ordine dei primi antiquarii e letterati del secolo. Il padre suo era un oste, una lavandaja la madre: egli chiamavasi *Niccolò di Lorenzo*, dal nome del padre; e volgarmente *Cola di Rienzo*. Niun altro al pari di lui sapeva interpretare le iscrizioni sopra i sepolcri e nei marmi antichi, che giornalmente si ritrovavano.

Spiegavale al popolo, che avidamente gli si radunava d'intorno per ascoltarlo; tanta era la forza, tanta l'eleganza de' suoi discorsi! Ma Cola di Rienzo non davasi allo studio delle cose antiche per sola ammirazione che in lui suscitassero le inscritte pietre, o i dotti volumi. Amava le virtù, compiacevasi nella memoria delle grandi azioni, onde i Romani eccellentissimi furono, e gloriosissimi fra tutte le genti.

Quando leggeva nei vecchi libri la storia di Regolo, che magnanimamente va a morire a Cartagine per non mancare alla data fede; del semplice Cincinnato, che lascia i campi per difender la patria, e vinti i nemici e la stessa vittoria, ritorna dal comando all'aratro; del generoso Scipione, che ai dolenti genitori rende la giovine figlia, e ricusa i loro tesori; dei liberi ed intrepidi Gracchi, che tentano di sottrarre il romano popolo alla tirannia dei patrizj e del senato, e muojono per la repubblica: quando Cola, o miei cari fanciulli, leggea queste cose, si compiangea sinceramente seco medesimo di non esser vi-

vuto fra quegli uomini illustri, al tempo che il nome di cittadino di Roma era il segreto desiderio e l'invidia di tutti i popoli della terra. In questo studio dell'antichità imparava a sentir meglio dell'umana natura, ed eziandio di se stesso. Paragonava la durezza degli antichi patrizi coi Colonna e gli Orsini, che i concittadini loro opprimevano, e concepiva il disegno di liberar la sua patria dalla crudeltà e da ogni soverchieria de' potenti.

Era stato assunto al pontificato Clemente VI, e Cola andò a lui ambasciatore con Francesco Petrarca (1). Avevano pubblico ufficio di pregarlo, che l'apostolica sede restituisse nella capitale del mondo cattolico. Sommo era l'ingegno, straordinaria la dottrina, celebratissimo il nome del Petrarca: l'ardente anima, e la pronta e poderosa eloquenza, meritarono a Cola che parlasse egli al pontefice. Destò la maraviglia grande: tornò

(1) Che il Petrarca andasse ambasciatore con Niccolò di Lorenzo, è opinione di celebri istorici: ma ella fu con molta forza combattuta dal signor Zeffirino Re Cesenate.

ad annunziare un prossimo giubbileo, e ad esercitar le funzioni di notaro apostolico.

La nuova carica gli fruttò confidenza e rispetto. Ma nei gentiluomini non potea trasfondere il generoso fuoco, che lo infiammava: ripose tutte le sue speranze nel popolo. E prima volle tentarne l'animo con una pittura simbolica.

Un giorno, dovendo per ragione di ufficio ascendere sul Campidoglio, fece esporre un quadro sulla piazza là dove faceasi il mercato. Vedeasi una nave senza vele, senza governo, sbattuta da una violenta tempesta, e lì sul punto di essere inghiottita dall'onde. Sulla nave, una veneranda donna, vestita a lutto, con gli occhi bagnati di lacrime, coi capelli sparsi, con le braccia levate al cielo implorava aiuto e salvezza. Nella parte superiore del quadro in visibilissima forma era scritto: *Questa è Roma!* Intorno a questa nave altre quattro sconquassate e rotte ondeggiavano, le quali aveano già fatto naufragio. In ciascuna era il cadavere di una donna coi nomi di Babilonia, Cartagine, Troja, Gerusa-

lemme; e nell' alto questa iscrizione notabile: *Perirono per la loro ingiustizia.*

Il radunato popolo stavasi tutto ammirando il quadro, non sapea levarsi dal contemplarlo, mostravasi vivamente commosso. Allora Cola di Rienzo alzò la sua voce, rappresentando alla moltitudine le iniquità dei baroni, l'anarchia della città, le sventure di tutti, la necessità di un riordinamento dello stato. L'udirono con profonda attenzione, sentirono la verità delle cose da lui ragionate, e tornandosi ciascuno alla propria casa, fremeano seco stessi di avere a tollerare più innanzi la insolenza dei nobili.

Con tali argomenti eccitava egli ed alimentava in quella gente irascibile un profondo odio contra i signori, che sì lungamente l'avevano oltraggiata ed oppressa. Quando il tempo gli parve opportuno all'azione, radunò segretamente sul Monte Aventino tutti coloro che amavano più altamente la patria, e più mal talento nutrivano contro i gentiluomini. Rammemorò ad essi con la sua consueta eloquenza l'antica gloria di Roma, la

umiliazione presente. Si commosse nella ricordazione di quella potenza, nel dolore di questo decadimento: piansero gli altri al suo pianto. Discorse i rimedii del male: confortò i buoni, i veri Romani ad usarli: promise l'approvazione del papa ai loro generosi sforzi per abbattere la tirannia de' nobili, per ristabilire quella giusta, e forte, e gloriosa repubblica, che da lui chiamavasi il *buono stato*. Veggendoli tutti nelle sue parole infiammati, giurar gli fece sopra il Vangelo, che sarebbero con esso lui i restitutori della romana libertà.

Stefano Colonna partì di Roma per sue bisogne con lungo seguito di gentiluomini. La loro assenza era favorevole all'esecuzione dell'alto divisamento, e Cola di Rienzo a suon di tromba fece bandire per la città, che l'indomani tutti presso di lui convenissero. Voleasi provvedere al buono stato della repubblica. – Era il 20 maggio 1347, giorno dell'Ascensione. Egli, dalla mezza notte fino alle ore nove della mattina, udite ben trenta messe nella chiesa di S. Giovanni della Piscina, uscì fuori armato,

ma col capo scoperto. Gli stava al fianco Raimondo, vescovo d'Orvieto, vicario del papa. La gioventù gli esultava con festose voci all'intorno. Tre ardentissimi cittadini lo precedevano tre gonfaloni portando, nei quali eran dipinte la Libertà, la Giustizia, la Pace. Lo scortavano cento uomini d'arme: l'altra moltitudine non potea numerarsi. E tutti si avviarono al Campidoglio.

Giunto Cola di Rienzo appiè della scala, e presso al lione di basalto arrestatosi, fece leggere i nuovi ordini per la ripristinazione del buono stato. Approvolli il popolo con unanime applauso: diede a Cola l'autorità, che ne fosse il legittimo esecutore.

Stefano Colonna sovrastava a tutti i romani gentiluomini di potenza. Saputo il fatto, tornò a reprimere i moti: ma da Cola di Rienzo gli fu intimato di uscire dalla città. Avendo egli risposto con insultante disprezzo alla intimazione, fu suonata a stormo la campana sul Campidoglio. Corse il popolo all'armi: il Colonna, e gli altri baroni partirono: Roma fu in balìa di se stessa. Esercitata

una pronta e rigorosa giustizia contra i facinorosi, che d'ogni legge impunemente ridevansi, adunatosi il popolo in parlamento, Cola di Rienzo fu salutato liberatore della patria, ed ebbe il titolo di *tribuno*.

Per siffatto modo Roma avea scosso il duro suo giogo: egli era il capo della nuova repubblica. Restavano in mano dei nobili le romane campagne; e il tribuno ordinò che si recassero in Campidoglio a promettere il mantenimento del buono stato. Vennero, e lo promisero con giuramento quattro Colonna, un Orsini, un Savelli, più altri signori. Avrebbero mandato vettovaglie al mercato di Roma, tenute guardate a sicurezza le strade, protette le vedove e gli orfani, ricusato asilo agli assassini, non rapite le entrate pubbliche, rispettato il popolo di Roma e i tribuni. Con le armi, o senz'armi, sarebbero venuti in Campidoglio ad ogni richiesta.

La pace e il buon ordine in ogni parte regnavano in luogo dell'anarchia: il popolo parea rigenerato a nuova esistenza, e godevasi i frutti della sua libertà. E

intanto Cola di Rienzo avea spedito i suoi corrieri ad annunziare al mondo la rinnovazione della romana repubblica: al papa, ed ai due imperatori eletti, a Napoli e in Ungheria, nella Campania e nella Romagna, ai comuni della Toscana e della Lombardia, al doge di Venezia, e agli altri principi dell'Italia. Intitolavasi: -- *Niccola severo e clemente, tribuno della libertà, della pace, e della giustizia, illustre liberatore della santa repubblica romana.* Esortava tutti con le sue lettere a mandar deputati a Roma: le strade sarebbero sicure: in una gran dieta nella città eterna era da provvedersi al buono stato del mondo cristiano.

L'Italia, tranne alcuni tiranni, mostrossi pronta a favorire il tribuno; fors'anco a obbedirlo. Il papa dapprima ebbe terrore a quell'inaspettata macchinazione di cose: poi alle parole di sommissione parve rassicurarsi. Lodovico di Baviera imperatore gli scrisse pregandolo, lo riconciliasse con la Chiesa. Il re di Ungheria gli chiedeva vendetta del fratello ucciso, e gli spedì ambasciatori. Il

principe Luigi di Taranto, la regina Giovanna di Napoli lo chiamavano carissimo amico. Il Petrarca ne predicava le nobilissime azioni con entusiasmo. Tutta l'Europa stava intenta verso il tribuno: ma il tribuno già non sapea tollerare la sua felice fortuna, e mostravasi minor di se stesso.

Infatti quest'uomo, che solamente dai libri avea imparato a regnare, non prima si vide al di sopra di quelli, dei quali avea più volte dovuto soffrir l'insolenza, che reputossi degno di qual vi sia dignità più sublime. Non avea maneggiato che manoscritti, non visitato che illustri ruine, e già credeasi un uom valoroso in guerra, e con solenne pompa volle farsi armar cavaliere. La ceremonia fu celebrata il dì primo di agosto nella chiesa di S. Giovanni di Laterano, e preceduta da splendide feste, e da sontuoso banchetto a tutti gli ambasciatori, ai gentiluomini forestieri e romani. La vigilia di S. Pietro in Vincoli bagnossi il tribuno nella conca di porfido, dove si dice che, guarito della lebbra, si bagnasse anche l'imperator Costantino, e

pernottò nel recinto del tempio. L'indomane, vestito di scarlatto e di vajo, presentossi al popolo, e da Messer Vico Scotto si fe' metter gli sproni d'oro e cinger la spada -- fregj della nuova sua dignità. Quindi ascoltò la messa: e mentrechè la dicea il sacerdote, egli voltatosi al popolo citò ad alta voce il pontefice Clemente VI a tornare a Roma col collegio dei Cardinali. Citò Lodovico di Baviera, e Carlo di Boemia, che dicevansi imperatori romani, a giustificare davanti a lui i diritti loro all'impero. Libere asserì Roma e tutte le città dell'Italia, a'cui abitatori diede romana cittadinanza. Protestò che a Roma, al suo popolo, a tutta l'Italia appartenevansi l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione, e la monarchia. Finalmente traendo la spada fuori del fodero, percosse l'aria da tre parti, a indicare le tre parti della terra allor conosciuta, e ad ogni percossa ripetea: *questo è mio!*

Il fasto e la vanità del tribuno vuotavano l'erario, indisponevano gli spiriti. Godeva dell'umiliazione dei signori, che lo servivano: maritò la sorella a un ba-

rone: la sua moglie viveasi corteggiata da molte dame. Irritato da una libera verità, che Stefano Colonna gli disse in un pubblico pranzo, fece sostenere tutti i nobili che là erano convenuti. Mise voce, a giustificazione dell'atto arbitrario, di una loro congiura contro il popolo e contro di lui: minacciò a tutti la morte: poi rimise loro ogni pena. Gli errori alternavansi con le sceniche pompe. Tutti erano malcontenti, o cupidi di vendetta, o pieni di sdegno e rammarico, o senza il primo fervore. La corte di Avignone vide il tempo opportuno, e spedì a Roma un legato.

Il tribuno lo ricevette con dimostrazioni di grande rispetto: presentollo al popolo in parlamento: fece a nome della repubblica dichiarazione di obbedienza al sommo pontefice. Ma Bertrando di Deux (era questo il Legato apostolico) poco soddisfaceasi di cosiffatte apparenze. Abbattere l'autorità del tribuno, dissolvere la romana repubblica, reintegrare nel primo stato i gentiluomini più benaffetti alla corte avignonese; queste erano le sue parti. Collegossi con

Luca Savelli, e Sciarreta Colonna: accusò Cola di eresia, e lo fulminò di scomunica.

Era in Roma il conte di Minorbino co' suoi uomini d'arme, e a sua posta commettea maleficj. Avea inteso di vendicare con furti e assassinii la morte del re Andrea nel regno di Napoli, e n'era bandito: in Roma fece lega coi Colonna, e col pontificio Legato. Il tribuno, veggendo disprezzati i suoi ordini, fa suonare a martello la campana di Sant'Angelo Pescivendolo, e con non molta cavalleria move contro il conte di Minorbino. La campana suonò tutto il giorno, e la notte appresso; ma il popolo non corse alle armi, imparziale fra il capo della repubblica e il conte, o indifferente a ogni cosa. Finalmente Cola di Rienzo ascese sul Campidoglio. Parlò delle cose operate, del bene che avrebbe fatto, dei nemici del buono stato: si commosse ragionando, e ne pianse: e piansero ancora gli ascoltatori. Ma niuno lo confortò con parole: niuno moveasi a combattere. « Dopo un governo di sette mesi dimetterò adunque nelle

vostre mani la mia autorità »: disse il tribuno a tentare quelle anime stanche, a provocarvi qualche generoso ed energico sentimento. E non gli risposero. Allora, fatto dar fiato alle trombe d'argento, ornato delle insegne della sua dignità, scese dal Campidoglio co' suoi soldati, e i seguaci più fidi che gli restavano: e con questa pompa passando per le vie di Roma andò a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Poco dipoi fuggì travestito: gli esiliati baroni tornarono: e Roma ricadde negli antichi e in più gravi disordini.

Il primo rifugio del tribuno fu alla corte del re Lodovico di Ungheria. Poi andò in Germania da Carlo IV imperatore romano. Sperava molto nel nome di Roma e nella sua propria eloquenza: ma fu chiuso nelle carceri di Praga; dalle quali nel 1352 passò in Avignone a quelle del papa. Lo difendeva il Petrarca, e a Carlo imperatore ne scrisse invano: ne scrisse poscia ai Romani, e si adoperò nella corte, tanto che l'amico fu salvo. Il pontefice Innocenzio VI, che successe a Clemente, dispostosi di

riconquistare tutte le città della Chiesa, affidò l'impresa al cardinale Albornoz, e a renderla più agevole aggiunse Cola di Rienzo al prelato che capitanava l'esercito.

I Romani dopo fuggito il tribuno avevano molto e diversamente sofferto. Saputolo a Montefiascone, corsero ad invitarlo: tornasse a Roma, alla sua città! La liberasse dai mali che l'affliggevano; se ne facesse il signore! Da tutti era desiderato: tutti sarebbero pronti al suo cenno. — E Cola di Rienzo, riconosciuto nobile e cavaliere dal papa, e fatto Senatore di Roma, vi ritornava. La cavalleria romana andò ad incontrarlo con rami d'olivo in mano in segno di vittoria e di pace: il popolo lo ricevette con giubilo: furono fatti archi trionfali: parea che tornasse Scipione Affricano. Ma il senatore era diverso assai dal tribuno. Prima era sobrio, ora stemperatissimo bevitore. Grasso fuor di misura: le carni avea nitide: mutabile così di faccia, come d'ingegno. Piangeva e rideva ad un tempo. I bianchi suoi occhi a un tratto quasi di vivo sangue gli s'infiammavano.

— Verso questi tempi, o miei cari fanciulli, un nuovo genere di milizie erasi formato in Italia; e dicevansi *compagnie di ventura*. Soldati per la più parte tedeschi, che finivano gli stipendi coi principi o le repubbliche, e che raccoltisi sotto un capo (questi capi appellavansi *condottieri)* non dipendevano che da lui. La guerra era il loro mestieri: la patria per tutto. Ora vendevano i loro servigi a uno stato; ed ora contro di esso combattevano, vendutisi a un altro. Non essendo adoperati da alcuno, guerreggiavano per conto proprio. Entravano nelle altrui terre, le mettevano a guasto, vivevano di rapine. Laonde a campar dal flagello era bisogno venire ai patti, e pagar le somme di danaro che bastassero a contentarli. Deo Tolomei, fuoruscito di Siena, condusse nel 1322 le masnade che lasciavano il servizio dei Fiorentini. Lodrisio Visconti nel 1339, quelle che licenziava Mastino della Scala. Poi un duca Guarnieri tedesco: e quando Cola tornavasi a Roma, era funesta all'Italia la compagnia di Fra Moriale.

Era questi un gentiluomo provenzale,

cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, che nelle guerre di Napoli avea militato pel re di Ungheria. Poscia, cacciato dal regno, si era posto al soldo del prefetto di Vico, tiranno di Viterbo, di Orvieto, e di altre città. Pensò il tribuno di aversi a giovare di tali forze per la sua impresa: e vinti dalla sua eloquenza due fratelli di fra Moriale lo aveano provveduto in Perugia di danaro e di gente, e seguitolo fino a Roma. L'amicizia fra loro era grande: ma presto Cola di Rienzo aperse il cuore ai sospetti. Gli parve che Moriale cospirasse coi Colonnesi ai danni del popolo: ebbe il condottiero in sua mano: lo sottopose a severo giudizio, e gli fe' tagliare la testa.

Per questa esecuzione molti animi s'innasprirono contro di lui. Poi il supplizio di Pandolfo Pandolfucci, virtuoso romano, fu da tutti avuto in orrore come crudeltà tirannesca. E le gabelle riuscivano insopportabili. -- La misera fine del senatore di Roma era prossima.

La dimane del dì otto ottobre 1354 a Ripa grande ed in piazza Colonna molta

gente levasi in arme gridando: *viva il popolo! viva il popolo!* e corre al Campidoglio. Le voci moltiplicavano, la gente cresceva: stavasi il senatore in suo letto, e la faccia aveasi lavata di greco. Dubbioso fra se e questi moti, non sapea che pensare. Ma ecco lo colpiscono i gridi: *mora il traditore Cola di Rienzo! il traditore, che ha fatto la gabella, mora!* Al terribil furore del popolo, giudici, notari, guardie, famigli, fuggirono: rimase Cola con tre persone. Prima esitava; poi si fece animo, e si guernì di tutte armi a modo di cavaliere, con le gambiere, con la corazza, e la barbuta in testa. E preso il gonfalone del popolo, si affacciò al balcone della sala superiore, e stendendo la mano fece segno che volea favellare. Ma i Romani a ferocemente urlare, a scagliar pietre, a correre per il fuoco. Ferito in un braccio di là si tolse, e pensò campare per altra via.

Col mezzo di alcune tovaglie si fece calare sulla terrazza della cancelleria. E stando là allo scoperto ora si traeva la barbuta, ora se la metteva; incerto se

dovesse generosamente incontrar la morte con la spada in mano a guisa di persona d'impero, o con la fuga ridursi in salvo. Deliberatosi di fuggire, pose giù tutte le armi, si tagliò la barba, si tinse il viso di nero: e copertosi del vile tabarro del portinarjo, e postasi in capo una coltre da letto, arditamente venne giù tra le fiamme. Passò le porte, passò le scale, e si mescolò fra la gente. Alterava la voce, come alterate si avea le sembianze, e poco più gli restava a fare per aver campato il pericolo. Ma un Romano gli si fa innanzi, e raffiguratolo, « *dove vai tu?* » gli grida, e con la mano lo arresta. Così scoperto il tribuno, è senza offesa condotto davanti al lione di porfido egizio, dove altri ascoltava le sue condanne. Nessuno ardia di toccarlo: cupo era il silenzio: egli finalmente mosse la faccia, e alla moltitudine riguardando disponeasi a parlare. Allora Cecco del Vecchio, un artigiano che stavagli al fianco, impugnato lo stocco, glie lo immerse nel ventre. A quel primo colpo incontanente moltissimi altri ne seguitarono. Non avea parte del corpo

che non fosse ferita. Gli fu recisa la testa: fu strascinato per la città: e presso al tempio di San Marcello appeso all'uncino d'un beccajo. I ragazzi vi gettavano pietre come a bersaglio: ultimamente arso fu dagli Ebrei. — Vantavasi di essere l'imitatore dei Gracchi, e patì anch'egli una stessa fine.

Dopo la morte del tribuno sparve anche l'ombra di quella romana repubblica, ch'egli si era argomentato di ristabilire. Un altro amatore del buon tempo antico, Stefano Porcari, tentò di rialzare quel popolo a libertà, e morì appiccato con nove suoi complici (1). I papi, che tornati erano da Avignone in Italia, furono finalmente i sovrani di Roma. Ma gl'imperatori di Alemagna più non vennero a ricevere dalle lor mani la corona dei Cesari. Laonde alla città regina delle genti più non restò della sua antica grandezza che la gloria immortale del nome, l'impero delle arti, e il vanto di essere la metropoli del mondo cristiano.

(1) Ciò fu nel gennaio del 1453.

GENGIS-KAN

Dall' anno 1216 *fino all' anno* 1259.

Voi sapete, o miei studiosi fanciulli, che le diverse parti della terra da diverse qualità di uomini sono abitate. E quando vi furono fatti osservare i caratteristici segni delle razze umane, ne vedeste una di pelle gialla ovvero olivastra, di testa voluminosa, di largo e schiacciato viso, con le labbra grosse, col naso rincagnato, con le prominenze ardite sopra le guance, con gli occhi rotondi. Per le quali singolarità cosiffatti uomini si differenziano sensibilmente dagli altri. Hanno la persona non molto alta, la corporatura robusta, feroce il genio: proclivi naturalmente alle frodi ed al furto. Abitano con le mogli e coi figli sotto le tende, che a grado loro da un luogo all' altro trasportano. Il latte delle giumente, la carne dei cavalli è ad essi il consueto alimento. Impazienti di lungo soggiorno, menano vagabondi la vita.

— Questa razza d'uomini è nativa delle vaste contrade dell'alta Asia: a questa appartengono le barbare genti, delle quali in altre occasioni vi ragionai; gli Unni, gli Avari, i Magiari, o gli Ungheri, che a fermarsi sulle rive del Danubio, dalle vittorie di Ottone il grande, furono costretti. Anche a' giorni nostri la nazione dei Tartari son popoli di questa origine, i quali senza posa scorrono errando per gli ampi paesi dell'impero di Russia, e si cacciano innanzi innumerevoli gregge di pecore, e armenti di cavalli salvatici.

Adunque mentre le cose, che precedentemente vi ho raccontate, accadevano nell'Europa, nuovamente irruppero questi barbari nell'Oriente, e lo spaventarono: e presto poi minacciavano la ruina anche a molte occidentali contrade.

Il loro capo *Kan* appellavano: e fra i principali fu Temugino; i cui antenati diceansi *Mongolli*, e da molto tempo regnavano sopra quarantamila e più famiglie di Tartari. Uguale al coraggio avea Temugino la capacità: la più parte delle tribù erranti di tal nazione avea

riunite sotto la sua signoria, e formato un grandissimo numero di cavalieri. Notabile molto è la forma, onde queste genti faceano lega fra loro. Conduceasi un cavallo fra i due accampati eserciti, che voleano obbligarsi insieme ad unione: innanzi ad essi immolavasi: e bevendo i duci dell'acqua di uno stesso ruscello, si giuravano eterna amicizia. Questa era tutta la pompa del rito: e gli stretti vincoli non discioglieа che la morte.

Temugino avendo così dilatato il suo impero, prese il nome di *Gengis-Kan*, che suona il più grande dei Kan: e come i suoi maggiori diceansi Mongolli, così la sua nazione fu detta Mongolica. Allora guidò, come Attila, quella moltitudine di feroci soldati nelle terre, che meglio potessero soddisfare alle voglie loro e rapacità. La maggior parte dell'Asia ne andò devastata: opulente città, fertili campagne mutarono condizione: condotti i popoli a schiavitù: checchè si facesse loro davanti, distrutto: dietro ad essi, ceneri e solitudine.

La conquista della China, di cui stata era tributaria la Tartaria, fu delle più

importanti di Gengis-kan. Sono i Chinesi quel popolo da noi lontano, presso il quale, com'io vi dissi altra volta, cominciò la coltivazione del gelso, e l'educazione del baco da seta. E a difendersi dalle incursioni dei loro feroci vicini aveano fin dai tempi antichi provvidamente inalzato una forte e lunga muraglia, che separasse affatto il loro paese da quello de' Tartari.

Di questa gran muraglia, o miei cari, tuttavia sussiste una parte: stendevasi per più centinaja di leghe: la China, paese il meglio popolato che sia sulla terra, credeasi per cotal modo protetta da ogni esterna aggressione. Ma contro le forze di Gengis-kan non fu quello un sufficiente riparo. Capitano d'innumerevole esercito, penetrò da più luoghi nella terra che parea inviolabile, e a ferro e a fuoco ne mettea le provincie.

Questi Chinesi, le cui ricchezze furono incentivo all'avidità dei Mongolli, hanno voce di savj uomini e virtuosi. Alla pietà filiale, all'amor fraterno, alla carità, al perdono delle ingiurie, son consueti quasi per naturale disposi-

zione. Ma con estremo rigore puniscono gli spietati figli, i cattivi fratelli, i fanciulli ingrati; perchè a senso loro l'ingratitudine e la dimenticanza dei beneficj sono veri delitti. Il gran Kan, conoscendo le loro virtù, con barbarico intendimento le rivolse a suo profitto contro questo popolo rispettabile. Aveano preso i suoi soldati un numero grande di vecchi infermi, ai quali l'afflitto corpo e l'età erano stati impedimento alla fuga: e per comandamento di lui gli posero sulla fronte dei battaglioni, che assediavano le chinesi città. Laonde i difensori di queste preposero la morte e la servitù all'orrore di poter essere gli uccisori dei loro padri, pietre o frecce scagliando sopra i nemici. Con siffatto stratagemma l'imperatore mongolico occupò senza contrasto la più gran parte della China, e la città medesima di Pekin, capitale di quel vasto impero. Tanti erano i tesori in essa raccolti, che mancando ai cittadini ogni altra materia, verghe d'oro e d'argento vibravano contra i Tartari. Gengis-kan non prima si dispose a ritirarsi col vittorioso suo eser-

cito, che quando l'imperator della China, soddisfacendo a' suoi desiderj, n'ebbe piegato il feroce animo. Ebbe a dargli in matrimonio la sua figliuola: dovette aggiungervi l'accompagnamento di cinquecento schiavi, e di un pari numero di fanciulle fra le più belle, che potessero ritrovarsi: inoltre, tremila cavalli carichi d'oro, e di splendidi drappi di seta. Ma non bastarono tante cose ad empir le voglie e mandar contenti gl'insaziabili conquistatori. La China per molti anni restò tributaria dei Mongolli, che ne trassero immense ricchezze.

Ora dopo avervi parlato di queste calamità dei Chinesi, stimo prezzo dell'opera toccar di ciò, che onora l'ingegno di cotal popolo. Le più importanti scoperte, che illustrarono gli ultimi secoli del medio evo, erano cose da gran tempo conosciute in quella contrada. Imperocchè si ha per certo che l'uso della bussola fosse comune fra i navigatori chinesi molto prima che a Flavio Gioja se ne riputasse il discoprimento. E che la polvere da cannone fosse adoperata da loro sin da quando guerreggiavano con-

trastando alla invasione tartarica di Gengis-kan, vale a dire più di cent'anni innanzi che la conoscesse l'Europa. Da essi la ebbero gli Arabi, e quindi i Mori di Spagna ce ne mostrarono i terribili effetti. Onde si può presumere che da lungo tempo l'adoperassero. Finalmente, sapeano l'arte di fabbricar la carta coi cenci di lino, battuti e pesti sotto l'azione di più martelli che ne fanno pasta, mentre le genti europee non si valeano scrivendo che della sola pergamena. E l'alto prezzo ne permettea l'uso a poche persone.

Non vi par cosa degna di osservazione, o miei fanciulli, questo popolo così da noi diviso per vastità di luoghi frapposti, e così poco noto anche ai nostri giorni all'Europa, il quale precede a tutte le altre nazioni ne' più ingegnosi ritrovamenti, e nelle più utili conoscenze?

La conquista della China non fu la sola grande impresa, che Gengis-kan eseguisse. Con una cavalleria di più che settecentomila Mongolli devastò le rive dell'Osso, dalle quali, come sapete, si ripetono le origini della nazione turca.

E nel tempo che distruggeva più mussulmani imperi, e minacciava la Persia, due suoi generali sui lidi del mar Caspio osteggiavano. Rapide erano queste incursioni: tutta l'Asia le vedea con terrore. Dopo le quali il superbo conquistatore, carico di anni e di tesori, si consigliò di ritornare alla selvaggia terra che gli fu patria, per aversi a riposare di tanti travagli. Ma egli morì nel viaggio, lasciando ai quattro figli, che gli succedevano nel comando, la cura di compiere la conquista del mondo.

Fu portato con gran pompa il suo corpo al monte Ula-Gola, dove si crede che fossero i sepolcri de' suoi maggiori. Nè in verità ebbe fine con esso lui la potenza mongolica. Perchè i suoi successori gloriosamente seguitarono le sue vie, e fondarono in Asia i regni del Catai, e del Zagatai, e più altri che tuttora sussistono. Occuparono Bagdad, e l'ultimo dei Califfi abbassidi vi uccisero. Passarono l'Eufrate ed il Tigri: l'opulenta Damasco saccheggiarono: si avvicinarono a Gerusalemme, della quale erano allora dominatori i Mussulmani

di Egitto. Il Sultano Selgiucida d'Iconio vinto da essi, fu costretto di cercare un asilo appo i Greci in Costantinopoli. In somma neppur l'Europa restossi illesa a questo flagello. Dopo aver traversato l'ampiezza di quelle terre, che ora formano l'impero di Russia, e una parte dell'Ungheria devastato, i fiumi passando a nuoto d'estate, camminando sul ghiaccio l'inverno, i nipoti di Gengis spaventarono l'Alemagna coll'accostarvisi. Pareva che il mondo intero dovesse un'altra volta portarsi il giogo dei feroci discendenti degli Unni.

LA BATTAGLIA DI NICOPOLI

Dall' anno 1259 *fino all' anno* 1396.

In quel tempo, o miei studiosi fanciulli, che i successori di Gengis-kan cacciarono gli ultimi Sultani Selgiucidi da Iconio, una nuova orda di Turcomanni, cedendo ai Mongolli che dalle rive dell'Osso la incalzavano al lido della Propontide, si era stanziata nell' antico impero di Nicea, e per città capitale avea scelto Bursa in Bitinia, fondata, si dice, da Prusia, e Prusa da essolui nominata.

Questi Turchi non cedevano di valor militare a quelli che avevano invaso l'Asia Minore, la Palestina, e l' Egitto al tempo dei Sultani Selgiucidi, e del possente Saladino. Ottomanni appellavansi dal nome di Otman, che fu il loro primo Emiro, e ne condusse le formidabili schiere fino alle porte di Costantinopoli. Era Otman un valoroso capitano, e da lui ebbe principio la grandezza di questa gente selvaggia. Ma Orcano, fratello suo, che ne fu il successore, e regnò per

molti anni, sottomise la più gran parte dell' Asia alla potenza Ottomanna, che stabilitasi profondamente in quelle regioni, non dovea più esserne diradicata. Gl' imperatori greci della famiglia dei Paleologhi tremavano innanzi a questi nuovi conquistatori. Più volte ne domandarono gli ajuti a reprimere i tumulti, che incessantemente agitavano il loro impero: e così correvano alla loro ruina.

A questa stagione i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, caduta la santa città nelle mani del Sultano di Egitto, e ripetute le vane prove per liberare la Palestina, aveano fermata la loro sede nell' isola di Rodi, già famosa per la prosperità del suo commercio, e pel colosso, di che vi ha parlato la storia antica. Rodi, cinta da forti mura, provveduta di molti vascelli, e principalmente difesa dal valore di quegl' intrepidi cavalieri, fu soventi volte dagli Ottomanni e dai Saraceni assalita; ma le forze dei Mussulmani si consumavano senza frutto in tutti questi combattimenti. Allora soltanto che l'Asia intera

ed anche una parte dell' Europa caddero in balìa di queste soldatesche barbariche, Solimano II, uno dei loro più potenti sultani, espugnò quest' ultimo riparo della Cristianità nell' Oriente, dopo un lungo e micidiale assedio. Saprete un giorno quanto fosse l' eroismo dei magnanimi difensori, i quali per molti mesi sostennero l' impeto degli eserciti e delle flotte inimiche, e ritardarono la conquista dell' isola, e combatterono per la loro religione finchè nelle vene ebbero sangue a versare.

Sotto i primi emiri della Bitinia, a sicurare i possedimenti loro nell' Asia Minore, a rialzare l' antico impero turco di Roum intendevano gli Ottomanni più che a niuna altra cosa. Non aveano tentato d' invader l' Europa. Ma un figliuolo di Orcano per la prima volta gli guidò nella Tracia, sotto colore di prestar servigio all' imperator Cantacuzeno, che tolta avea la corona a Giovanni Paleologo, giovine principe, del quale era egli il tutore. Da questo tempo in poi, o miei fanciulli, agli acquisti degli Ottomanni in Europa per lunghissimo

tratto non fu impedimento. Invasero la Tracia, la Grecia, il Peloponneso: si avvicinarono alle rive dell' Adriatico: la Bulgaria e l' Ungheria misero in guasto: ma qui dovea essere il termine dei loro successi in questa parte del mondo. Questo rapido accrescimento dell' impero ottomanno fu opera di Amurat I figlio di Orcano, il quale pose la sede del suo governo in Adrianopoli, città fondata dall' imperatore Adriano, e poco lontana dalla vecchia Bisanzio.

Ma quanto più i Turchi avanzavano verso l' Occidente, tanto meno ardenti si mostravano per la guerra. Amavano le ricchezze acquistate: vedevano i costumi dell' Europa. Un gran numero di Ottomanni abbandonò le militàri insegne per domiciliarsi nei paesi, che venìa traversando l' esercito. Laonde il principe turco veggendo di giorno in giorno assottigliarsi le sue milizie, si consigliò di crearne una cosiffatta, che avesse sempremai a seguitarlo. Nella Bulgaria, nella Tracia, eziandio nella Grecia scelse Amurat i più belli e robusti figli degli schiavi cristiani: gli educò all' islamis-

mo: e formatili nei militari esercizj, ne fece un distinto e formidabile ordine di guerrieri. Chiamolli *Giannizzeri*, che è quanto dire, *nuovi soldati.* Un Dervis -- è questa una specie di monaci turchi -- gli consacrò a Maometto, stendendo sul primo di essi le larghe maniche della sua vesta. Aggiunse alla strana ceremonia moltissime benedizioni, e predisse a quella nuova soldatesca, che la sua spada sarebbe sempre tagliente, sempre sarebbe vittorioso il suo braccio.

Era necessario, o miei fanciulli, ch'io vi facessi conoscere questa origine dei giannizzeri, che poi furono la principal forza degli eserciti ottomanni e il terrore delle nazioni cristiane. I loro squadroni, leggermente armati, vinsero la prova più volte, con la rapidità dei lor movimenti, contro l'urto dei pesanti cavalieri d'Europa tutti coperti di ferro. La storia dei Turchi non raccouta notabile avvenimento, che non ripeta il nome di questi guerrieri. -- Nè l'Oriente vedeva allora per la prima volta di queste terribili schiere totalmente composte di schiavi stranieri. Perchè i Sultani d'Egitto avea-

no fatta una invincibile cavalleria di fortissimi schiavi, comprati fra le popolazioni scitiche dall'altra parte del Danubio. I quali soldati, conosciuti pel nome di Mammalucchi, protessero lungamente dalle cristiane armi la potenza di que' Sultani. Ma quando questa indisciplinata milizia non ebbe più che temere dall'Europa, a danno de' suoi stessi principi usò il suo valore. Parecchi ne perirono sotto i suoi colpi: porre sul trono i re ed atterrarli, dipendeva dal capriccio dei Mammalucchi.

Il successore di Amurat I fu tremendo al pari del padre. Appellavasi Bajazet, e fu soprannominato *Ilderim*, vale a dire il *Lampo*, a significare la rapidità con cui eseguiva le imprese, o fece le sue conquiste. Imperocchè quasi nel tempo stesso combatteva in Asia, combatteva in Europa; quà sulle sponde del Danubio, là su quelle dell'Eufrate. Signoreggiava in Iconio, Atene dava alle fiamme, comandava al trepido Manuele Paleologo – figlio di quel Giovanni, a cui il Cantacuzeno, mal soddisfattosi dell'impero, avea renduto il suo trono –

che a prostrarglisi ai piedi si recasse. Poi lo rimandava aspramente a Bisanzio, facendoli divieto di uscirne senza sua permissione. E il codardo successore dei romani Cesari chinava il capo a umiliazione sì fiera, per non perdere quel vano simulacro di regno, che oltre le porte di Costantinopoli non si stendeva.

Intanto Bajazet passato il Danubio, marciava sull'Ungheria con un poderoso esercito. I principi cristiani pregando volevano indurlo a termini di moderazione e di pace. Egli superbamente rispondeva: voler vincere l'Alemagna e l'Italia; presto al suo cavallo avrebbe fatto mangiar la vena sopra l'altare di San Pietro a Roma. Tutta l'Europa stavasi sbigottita al romore di questi moti: pensava le terribili conseguenze di questa nuova irruzione barbarica. -- Sigismondo, re di Ungheria, spedì in Francia suoi ambasciatori implorando soccorsi. Un gran numero di baroni e di cavalieri, nel cui petto le sventure delle precedenti crociate non bastavano a spenger l'ardore per queste imprese pericolose, ricevettero a somma festa i legati. Ma il

popolo si stette freddo ed irresoluto al bando di tal guerra santa. L'entusiasmo, che sì lo animava al tempo dell'eremita Pietro, o di Folco di Neuilly, non era più di stagione. Soli i cavalieri risposero volentieri all'invito e corsero all'armi.

Fra questi prodi guerrieri (tutti erano delle più illustri famiglie del regno) apparia distinto il conte di Nevers, figlio del duca di Borgogna, e cugino del re di Francia. Chiamossi Giovanni *senza paura* per la sua audacia, anzi per la sua temerità guerreggiando. Da un'altra istoria imparerete meglio a conoscerlo. — Appresso venia il maresciallo di Boucicaut, il più intrepido guerriero del suo secolo, il quale non sapea tollerare che si facesse combattimento senza di lui. Veniano il conte de la Marche, Arrigo e Filippo di Bar, Filippo d'Artois contestabile del regno, Giovanni di Vienna ammiraglio, il Sire di Coucy, e Guido della Trimouille.

Pertanto tutti questi cavalieri, che assommavano a mille e quattrocento, accompagnati dai loro scudieri, e armati di tutto punto, si misero in via per esser

contro a Bajazet; il quale -- a credere alle lor parole – sarebbe retroceduto sol che gli si fossero avvicinati. Per tutto dove passavano ognuno li riguardava con maraviglia: alle belle sembianze, allo splendore ed alla gravità delle armi, al vigore dei lor cavalli da guerra. Il re Sigismondo, che aspettavali nell'Ungheria apparecchiato di un forte esercito, non potè temperarsi dalla sua gioia in veggendosi dalla Provvidenza soccorso di cosiffatti confederati, tanto che proruppe esclamando, che dove il cielo cadesse, le lance dei cavalieri francesi nella caduta lo riterrebbero. Volea significare quel principe la confidenza che concepiva nella forza e nel coraggio di tai combattenti. Ma spesse volte, o miei buoni fanciulli, una sicurtà troppo credula degenera in presunzione: spesse volte a questo primo errore conseguitano gli acerbi rammarichi, e l'inutile pentimento.

Bajazet, informato del venir dei Cristiani, non che precipitasse la fuga, com'era la baldanzosa lusinga di essi, ma gli aspettava con desiderio, e dispo-

nevasi a riceverli coi richiesti apparecchiamenti. Già i giannizzeri le lor terribili scimitarre avean pronte.

E i cavalieri francesi, imbaldanziti pei primi successi (1), animosamente marciavano verso Nicopoli, una delle più forti piazze dell' Ungheria. -- Venne un uomo, e disse loro in segretezza, che l' ottomanno principe stavasi di là non lontano. Tacciarono di traditore il buon uomo, che gli era cortese di un utile avviso, ed aspramente lo gastigarono; il quale si fosse ardito a volere ingannare così valorosi signori. Deliravano per orgoglio troppo sicuro. -- Sigismondo, che ben conoscea la rapidità di quelle milizie turche, instantemente pregolli di uscire di quella lor sicurezza, e che si mettessero in guardia. Disprezzarono i suoi avvertimenti e preghiere. Ond' egli adiratosi di così spensierata insolenza, minacciava di tornarsi indietro co' suoi soldati. Quand' ecco un nembo di giannizzeri repentinamente piomba sopra i Cri-

(1) Aveano preso parecchie città della Bulgaria e della Servia.

stiani, e prima che potessero impugnare le armi ne rompe gli ordini, ne fa uno spaventevole macello. Il fiore dei cavalieri di Francia cadde giù sotto il ferro in quella fatale giornata. Quelli che feriti, o rovesciati in terra e calpestati dai cavalli dipoi si trovarono vivi in mano dei vincitori, riconobbero, ma troppo tardi, in quella irreparabile disavventura, la cieca loro temerità.

Il feroce Bajazet mostrossi inesorabile dopo l'ottenuta vittoria. Avea combattuto col valor di un soldato, e con la capacità di un capitano sperimentato, ma era rimasto offeso di alquante ferite. Si fece condurre innanzi tutti i prigionieri cristiani, e comandò a' suoi soldati che, in presenza di lui, gli scannassero.

Questo crudele comandamento venìa tosto eseguito, se non era un barone francese, che appellavasi il Sire di Hely. Altre volte lo avea veduto Bajazet in Asia: stavasi ora anch'egli fra gli altri guerrieri caduti in mano dei Turchi. Rappresentatosi nel cospetto del vincitore gli fe' sentire che lasciando recare ad effetto gli ordini dati avrebbe sparso

il più gentil sangue di Francia: rivocandoli, ne avrebbe potuto chiedere i preziosi riscatti. Le ragioni dell'interesse, piucchè i dritti dell'umanità, ebbero forza sull'animo di Bajazet, il quale ordinò che il conte di Nevers, il maresciallo di Boucicaut, ed alcuni altri (1) che gli promisero le grandi somme di danaro, fossero salvi: gli altri morissero (2). E tosto furono dati ai giannizzeri, che ne fecero cruda e miserabile strage.

Quando la nuova di tanto infortunio in Francia si sparse, commosse gli animi a profondo dolore. Ma i viaggiatori, che prima la diedero a Parigi, corsero rischio di esser gittati dall'infuriato popolo nella Senna: altri furono chiusi nelle carceri. Avevasi in luogo di una impostura. Da ultimo il Sire di Hely col beneplacito di Bajazet venne in persona a cercare il prezzo del riscatto pei francesi principi, ai quali era perdonata la vita. E come si seppe che vera pur trop-

(1) E furono il conte di Bar, Filippo d'Artois, il conte de la Marche, e il Sire di Coucy.

(2) Gli Storici contano tremila di queste vittime.

po era stata data la funestissima nuova, un general cordoglio occupò quel paese. Non ci fu nobile casa che non patisse danno di tanta calamità. Si narra per cosa certa che alcune signore spirarono di dolore udendo la morte dei mariti loro o dei figli.

Pochi mesi dopo quella battaglia, l'imperatore dei Turchi vide giungere in Asia, dov'erasi ricondotto traendosi dietro i captivi, ambasciatori dal re di Francia. Portavano il prezzo del riscatto; offrivano in dono superbi falconi bianchi di Norvegia, dei quali allora faceasi gran conto per la caccia degli uccelli. Inoltre, magnifici drappi di scarlatto fabbricati a Reims, città francese, nella quale anche a' giorni nostri si tessono questi panni: finalmente, tappeti di Arras, altra città che apparteneva a quel tempo al duca di Borgogna; e su i tappeti erano istoriate le azioni di Alessandro il grande. Diede il Sultano un'occhiata a questi presenti; ma principalmente gli piacque l'oro e l'argento che, a riscattare i lor prigionieri, in grandissima copia gli portavano i mercatanti di

Genova. Erano quasi i soli che allora commerciassero con l'Oriente.

A questo prezzo Bajazet rilasciò liberi tutti coloro, che morti non erano delle ferite avute, o nella noia della loro captività. Ma prima che partisse il conte di Nevers: « Io non ignoro, gli disse, che nel tuo paese tu sei un alto e possente signore. Forse per ristorar la tua perdita adunerai tu un altro esercito, verrai tu un'altra volta a chiamarmi a combattimento. Ed io, prima di lasciarti andare, potrei farti promettere con sacramento di più non movermi guerra. Ma arrossirei di vergogna obbligandoti a questa promessa. Che se una volta o l'altra ti talentasse di venir meco al paragone delle armi, io ti aspetto. Mi troverai sempre pronto a ricever bene e la tua persona, ed i tuoi soldati. »

Dette queste cose, il Sultano permise loro che si partissero. Il conte di Nevers ed i suoi compagni ascoltarono le superbe parole fremendo dentro di sdegno: ma tornaronsi in patria senza quella vanità, nè quel fasto, di che aveano fatto in principio intempestiva dimostrazione.

Peraltro se dai cavalieri cristiani non poteva Bajazet aver gastigato il suo orgoglio, preparava l'Oriente ai vinti a Nicopoli un vendicatore, del quale niuno era fra loro che pur pensasse.

TAMERLANO

Dall' anno 1396 *fino all' anno* 1406.

Prendete, o miei cari fanciulli, una carta geografica dell' alta Asia. Facilmente vi troverete al nord del fiume Osso, e all' est del mar Caspio una città, Samarcanda appellata, la quale dai successori di Gengis-kan fu scelta a capitale del loro impero di Zagatai. Presso a questa città, nel tempo medesimo che gli ottomanni principi sorgevano a tanta possanza, nacque tale uomo, che un' altra volta dovea cangiar la faccia a questa parte del mondo. Il nome suo era *Timour*: soprannominato fu *Lenc*, o lo *zoppo*, perchè nella sua giovinezza, o di malattia, o per altra sventura che gli toccasse, avea perduto l' uso di una sua gamba.

Timour-Lenc, che volgarmente dicesi *Tamerlano*, non nacque principe, nè re. La sua statura, mediocre; sparuto, anzichè nò, di persona. Ma fino dell' età di dodici anni era venuto pel suo coraggio

in tanta fama di bravura fra i Tartari, che la posterità di Gengis essendo mancata al regno di Zagatai, da un gran numero di Mongolli fu stimato degno di occupare quel trono. Sennonchè alquanti Kan o principi de' più vicini con le forze delle loro tribù contrastarono alla sua esaltazione. Laonde prima di esser padrone di Samarcanda, dovè Timour travagliarsi fra gravi difficoltà. Errò per più anni con la sua moglie sulle rive del Gihon. Pochi cavalieri, più fedeli a lui, che non gli fosse avversa la sorte, facevano tutto il suo seguito. I nemici gli stavano sempre sull' orme: ad ogni momento potea cadere nelle lor mani. Ma, come avete veduto in altri racconti, nelle grandi avversità si formano i grandi caratteri. E Timour per la sua costanza nell' infortunio fu ammirabile ancora ai nemici.

Gli era asilo il deserto: nel quale quasi senza compagnia un giorno aggirandosi, vide venire verso di se tre capi di tribù, seguìti da una schiera di Tartari. Timour, non pensando di essere conosciuto, si accosta ad essi, e si offre loro per guida

in quelle solitudini immense. Ma quelli raffiguratolo smontarono dai cavalli, e genuflessi riverentemente baciarono le sue staffe, e lo supplicarono, volesse essere il loro capo. Per la qual cosa anche Timour scese in terra, e avendoli rialzati, l'uno dopo l'altro abbracciolli, e distribuì fra loro le cose più preziose che avesse. Sulla testa del primo pose il suo proprio turbante: fasciò il corpo al secondo con una ricca cintura tempestata di gemme: finalmente volle che il terzo accettasse il suo manto. – L'ora della preghiera, da Maometto ordinata, era giunta. Quei feroci, ma semplici uomini, piegarono a terra le ginocchia, e si strinsero fra le braccia insieme piangendo. Un banchetto, non d'altro imbandito che di un arrosto di montone, e di latte di giumenta, fu il termine di questa festa celebrata nel deserto. Dopo le quali cose Timour vide correre a lui i Kan della più parte delle tribù tartariche, che l'ebbero per loro Signore, e stettero pronti a' suoi comandi, come i loro avi obbedivano agli imperj di Gengis.

Adunque Tamerlano -- noi seguiteremo a così nominarlo -- camminando sulle orme dei primi principi Mongolli, conquistò di mano a mano il Catai, la China, e l'India. La sua signoria stendevasi sulla Persia. Nè alle contrade dell'Occidente fu da lui perdonato. Imperocchè invase in picciol tempo la Russia, e minacciò imminente irruzione all'Egitto. La vittoria secondava al corso delle sue armi. Delhi, città principale dell'India; Bagdad, già sede dei Califfi; Ispahan, nuova capitale della Persia; Mosca, fra le russe città la più antica: o caddero in suo potere, o all'udirlo vicino si spaventarono. Pei luoghi dov'ei passasse, il saccheggiamento e la desolazione n'erano i segni. Dove prima fossero le piazze delle città distrutte, lo attestavano piramidi di teschi umani. E le spoglie dell'Asia intera omai parevano impedimento a' suoi Tartari. Alcuni dei quali si piegavano sotto il peso delle più rare pellicce che avessero preso nei paesi del nord: altri erano vestiti di magnifici drappi tolti nell'India. Sul manico delle loro scimitarre e pugnali brillavano l'oro

e le gemme, e le bardature dei loro cavalli ne mettevano da lungi splendore.

Fra così rapide e illustri conquiste giunse all'orecchie di Timour la fama della grandezza di Bajazet, e della grande vittoria da lui ottenuta a Nicopoli sopra i Cristiani. Forse il Tartaro principe, come quell'antico conquistatore di cui tosto vi tornerà il nome a memoria, portava opinione che non potesse avere il mondo nè due soli, nè due padroni. Il perchè superbamente scrisse al sovrano degli Ottomanni, che preparato fosse a obbedirlo: e lo rassomigliava ad una formica, la quale dovesse aspettarsi di essere calpestata dall'elefante. Il fiero Ilderim non aveva anima da portarsi in pace quella dispettosa alterezza: rispose con oltraggi alla insolente imbasciata. E dall'una parte e dall'altra faceasi apparecchiamenti alla guerra: e presto Tamerlano, capitanando un formidabile esercito, marciava verso la Siria, e minacciava l'Asia minore.

Formato nella religione di Maometto dai Mussulmani di Persia, alla posterità di Alì e di Fatima avea grandissima ri-

verenza; la setta degli Abbassidi abborriva. Principalmente aveva in venerazione ed onore la memoria di Hosein; quello dei dodici imani, la cui storia infelice vi raccontai. E si dice che facesse grazia della vita a parecchie migliaja di prigionieri, perchè gli diedero parola di andare in pellegrinaggio alla tomba di quel figliuolo di Alì. Ripugnandoli sì fattamente lo spirito dalle religiose credenze non conformi a quelle da lui professate, giunto nella Siria, abbandonolla al furore barbarico de' suoi Mongolli. Aleppo, nuova capitale della contrada, difesa invano dai Mammalucchi contro la furia dei Tartari, non altro fu che lugubri e confuse ruine. Solamente gl'imani e i dottori della legge salvò Tamerlano dal ferro di quei feroci, ma gli costrinse a confessare che Alì ed Hosein erano i veri successori di Maometto, ed a maledire ad Omar e agli antichi Califfi.

Mentre la sventurata città cadea distrutta da quella soldatesca sfrenata, fu condotto davanti al principe Mongolico un *Cadì* turco, qualità di maestrato che

il Sultano Amurat avea posto in ogni città ad amministrarvi al popolo la giustizia. Il povero giudice, veggendosi nel cospetto di Tamerlano, teneasi perduto, e che lo farebbe uccidere senza misericordia. Ma uscì con subita gioja e sua maraviglia da questa grave apprensione, quando il vincitore lo fece sedere al suo fianco sopra un ricco tappeto, dov'egli stavasi accosciato a modo degli Orientali, e gli parlò in lingua turca, che gli era assai familiare. « Voi ben lo vedete! -- gli disse con la mentita soavità di un ipocrita -- io non sono che un vecchio decrepito, zoppo, e sparuto della persona. E nondimeno la Provvidenza mi ha scelto per soggiogare l'India, la China, e la Persia. Feroce uomo non io mi sono per fermo! e chiamo Iddio in testimonio, che il male non lo feci mai con piacere. » Ascoltava con sua sorpresa il Cadì queste parole umili e dolci: ma intanto gli feriano le orecchie i lamentevoli gridi degl'infelici, che i Mongolli scannavano. Laonde partiasi dal conquistatore più tremante ancora che non fosse venuto prima. In somma, di quan-

te famiglie fossero in quella città una sola restossi immune della trista sorte delle altre, come quella che aveva voce di aver dato in altri tempi orrevole sepoltura alla testa di Hosein. Ma dopo Aleppo distrutta, non seguitò Tamerlano il corso di quelle conquiste: e rimanendosi dal combattere i Mammalucchi in Egitto, drizzossi contro Bajazet, al quale avea dato tempo due anni di porre in ordine le sue forze. Parea che sdegnasse una troppo facil vittoria.

È nell' Asia minore, poco lontano da Nicea, una città che appellasi Angora. Qui si scontrarono gli eserciti de' due possenti ed orgogliosi rivali: qui fu la terribil battaglia, dalla quale pendeano i destini di quella parte del mondo. Mongolli e Giannizzeri mostrarono l'estremo del lor valore. Ma dopo le miserabili stragi, la vittoria toccò a Tamerlano. Dal crudel morbo impedito, Bajazet non avea potuto aver parte nel combattimento. Fattosi acconciare e legare sul più rapido de' suoi cavalli, si argomentò invano di salvarsi fuggendo, e vivo fu portato ai piedi del vincitore.

Timour nell'ebbrezza della vittoria parve dapprima generoso e magnanimo. Trattò umanamente il suo prigioniero, e nol volle separato dalla moglie, nè dai figliuoli venuti anch'essi in captività. Ma dopo qualche tempo questa benevola disposizione fu mutata in nimichevole e acerba dall'orgoglio di Bajazet; il quale, consapevole di aver fatto spavento all'Europa con le sue armi, non poteva a servitù sottomettersi senza fiero disdegno. Onde il Mongollo principe lo fe' chiudere in una gabbia di ferro, e sopra un carro lo traeva seco per tutto ove guidasse il suo esercito, facendo per cotal modo spettacolo al mondo il vincitore di Nicopoli, chiuso come una bestia feroce. I Cristiani europei di quel secolo videro in questo misero fato di Bajazet la giusta punizione della sua crudeltà, e la loro vendetta. Noi qui veggiamo la forza che sbaldanzisce la forza, ed uno de' più notabili esempi del breve regno, e dei capricci della fortuna.

Bajazet non visse che pochi mesi in questa estrema disavventura. Ma con lui

non cadde l'impero ottomanno. Imperocchè la sconfitta sostenuta ad Angora fu ai Turchi l'ultimo impedimento che il vittorioso corso ne ritardasse. Tamerlano, omai grave di età, e non reputando sano consiglio cercarsi brighe in Europa, ritornò a Samarcanda. Là apparecchiavasi a far nuovamente guerra alla China, quando morì di malattia per le soverchie fatiche.

Dopo la sua morte, anco il suo vasto impero andò diviso in più parti: e la gran potenza di Tamerlano così finì sulla terra, come quella di Alessandro, dei Cesari, e di Carlomagno.

LA PRESA DI COSTANTINOPOLI

Dall' anno 1406 *fino all' anno* 1453.

Io debbo tanto spesso, o miei buoni fanciulli, raccontarvi funesti successi, parlarvi di guerre, porvi innanzi le grandi catastrofi degli stati, che potreste esserne condotti a credere, gli uomini di tutti i tempi non ad altro essere stati meglio ingegnosi, che a distruggersi ostinatamente fra loro. Piacemi ora distrarre gli animi vostri da questi fieri e miseri oggetti, e ragionarvi di una invenzione, da cui derivossi tutto il piacere, che ciascuno si gode nella istruzione.

Già ebbi più volte opportunità di farvi conoscere la rarità dei manoscritti, il caro prezzo della pergamena, il primo uso della carta di cotone, indi quello della carta fatta coi laceri panni lini dai popoli della China. Ma tutti questi processi sarebbero rimasti o con poco nome, o di non compiuto vantaggio senza una invenzione che fu come la co-

rona di tutte le precedenti, e il principio di utilità inestimabili all' umanità.

Era più di cent' anni che sapevasi imprimere sopra il cartone figure rozzamente intagliate sul legno, e capricciosamente disegnate, molto simili a quelle che tuttavia vedete sopra le carte da giuoco. E queste carte stesse da pochi anni in poi si facevano, come saprete da un altro libro. A quelle figure, che per la più parte erano immagini di santi o di sante, soleasi quasi sempre apporre alcune parole che vi stessero in luogo di spiegazione. Per non averle a scrivere con la mano ogni volta nel fondo di ciascuna pagina, s' intagliavano anch' esse nel legno.

In quel tempo la Germania non era più quell' antica terra che vedeste già tutta piena di popoli selvaggi e terribili. Aveva industri e colti abitanti. A Nuremberg era stata posta la prima fabbrica di carta di lino, che avesse avuto l' Europa. A un monaco alemanno, a Rogerio Bacone, nato a Magonza sulle rive del Reno, recavasi la gloria di avere insegnato

a comporre la polvere da cannone, che senza dubbio aveva imparato da qualche libro degli Arabi della Spagna. Finalmente tre semplici artigiani di questa medesima città di Magonza, un Fust, uno Schoeffer, un Guttemberg, concepirono l'ingegnosa idea di ordinare insieme dei caratteri di piombo, tingerli di pingue inchiostro, e di riprodurre per cotal mezzo esattamente sopra la carta le lettere dell'alfabeto in essi figurate.

Fu questa, o miei studiosi giovinetti, l'origine della stampa; preziosissima arte, che vince di utilità, come accennai di sopra, tutte le altre invenzioni dell'uomo. Oggigiorno, mercè di così potente e mirabile ritrovamento, non v'ha persona che senza sua colpa possa restarsi nell'ignoranza: non cognizione veracemente buona, che possa perdersi. Torni un Omar, e incendiar faccia le più nobili biblioteche: i libri sono sparsi per tutto. -- Di corto i processi tipografici di Fust e de' suoi compagni furono conosciuti all'Europa. Venezia, Roma, Parigi, ebbero le loro stamperie. I manoscritti greci e latini, che fino allora

erano stati il patrimonio privilegiato dei dotti, prodotti in luce dagl' impressori e moltiplicati, corsero fra le mani di tutti, che amassero l' istruzione e il sapere. Non parvi egli, o miei giovani amici, come anche a me pare, che la memoria di que' tre uomini, che tanto bene causarono ai loro simili, debba essere a miglior dritto gloriosa che quella dei conquistatori, che desolarono il mondo? -- Ma quando l' Europa cominciava a gustare i primi frutti di così egregia scoperta, un inaspettato caso la colmò di tristezza, e fece temere alle sue nazioni ed ai re una nuova invasione barbarica.

Bajazet patia nella sua gabbia di ferro la sventura di essere stato vinto ad Angora; e le provincie dell' impero ottomanno, abbandonate da Timur-Leuc, erano in preda ad una tremenda guerra civile, insorta tra i figli dell' imprigionato sultano. Lungamente questi rivali principi si combatterono con sanguinose battaglie. Da ultimo un nipote di Bajazet, Amurat II, raccolse sotto di se tutto l' impero turco, e pose fine alle calamità che l' avrebbero portato a ruina.

Ma l'impero greco, secondochè già vi dissi altra volta, non si stendeva oltre le mura di Costantinopoli; e circondato per ogni parte dagli Ottomanni, parea vicino a cadere oppresso sotto i suoi fieri inimici. Amurat II, principe valoroso ed intrepido, divisò di conquistare quella grande città, e andò ad assediarla con le sue armi. Ma tutti i tentativi fatti, tornarono indarno. E nondimeno se la città di Costantino questa volta ancora potè difendersi contra la mussulmana possanza, dal figlio di Amurat sarebbe stata poi vinta, e mutata dall'antica sua condizione.

Questo principe fu Maometto II. — Fino dalla più tenera giovinezza non potea veder senza sdegno quella città cristiana, dopo tante calamità sostenute, tuttavia starsi libera fra i vasti stati dei Turchi. Il quale affetto tanto gli crebbe con gli anni, che fu passione ardentissima, onde n'ebbe turbati anco i sonni. Finchè non entrasse in Costantinopoli, non potrebbe avere mai pace.

Una notte nel suo palazzo di Adrianopoli, essendo tutto preoccupato da

questa idea, non poteva occhio serrare, checchè si facesse. Passate molte ore in questa solitaria sollecitudine, subitamente si leva, e fa chiamare il suo visir; un venerabile vecchio, che era stato il suo precettore. Svegliato così ad un tratto, non sapendo a che reputare quella chiamata intempestiva, il visir si condusse facilmente a credere che il sultano su qualche falso rapporto avesse concepita mala volontà contro di lui, e incontanente volesse farlo morire. Perchè in quel paese frequentissime sono cosiffatte condannazioni. Abbraccia sbigottito in volto, e piangendo, la cara moglie, i figliuoli, che già dispera di mai più rivedere, e dice loro l' ultimo addio. Indi tutto tremante si reca innanzi al sultano, il quale a lunghi passi camminava per le sue stanze.

Era un uso praticato da gran tempo in tutto l' Oriente, che uomo non si appresentasse al suo superiore o sovrano senza un convenevole donativo: e questa fu la prima cosa che si consigliasse di fare il visir. Venuto innanzi a Maometto gittoglisi a' piedi, e gli of-

ferse una larga coppa di cristallo, preziosa per l'artificio, e di monete d'oro ripiena. Ma di quanta gioja non si riebbe, e dilatossi l'anima costernata del pover'uomo, quando, non che vedesse gli occhi del sultano lampeggianti di collera, ma da lui benignamente fu accolto e graziosamente rialzato con queste parole: « Per te conserva quest'oro di che tu vuoi presentarmi. Quel ch'io stesso ti diedi, non mi riprendo: altri benefizi avrai ancora da me. Ma tu dal tuo canto dovrai darmi quel ch'io più mi desideri al mondo; e questo è Costantinopoli. »

Ciò ascoltando il visir, e pienamente rassicuratosi, abbracciò di bel nuovo le ginocchia del suo signore, e gli si obbligò giurando, che porrebbe a rischio ancora la vita per soddisfare a quel suo desiderio. – « *Sala!* – gli disse allora il sultano (con quel nome amichevole chiamava egli il vecchio suo precettore) *Sala!* vedi tu questo guanciale? Sappi che nella profonda mia agitazione io lo rivolsi tutta la notte ora dall'un dei lati, ed ora dall'altro. – Non chiusi occhio

al sonno pure un momento. – E riposo non avrà più la mia vita, finch'io non entri nella città capitale dei Greci. » – Il visir lasciò il suo principe per comandare ai giannizzeri che si apparecchiassero alla guerra. Di lì a pochi giorni da quante regioni si stendono dalla catena del Tauro sino alle rive dell'Ebro e del Danubio, concorreano soldati alla spedizione da farsi. Tiravali speranza di bottino a Bisanzio: infiammavali fanatismo di religione, ed odio nazionale contra i Cristiani.

Mentrechè quest'esercito veniasi raccogliendo sotto le mura di Adrianopoli, Maometto, unicamente inteso all'esecuzione della sua idea, stavasi le intiere giornate fra i suoi generali, con le carte geografiche che rappresentavano la città nemica e le sue vicinanze, a divisare i modi più efficaci per conquistarla. Talvolta travestiasi come uno del popolo, e di giorno e di notte aggiravasi per le vie, e dove la gente fosse più folta, per ascoltare quel che i Mussulmani pensassero de' suoi disegni.

A quel tempo, o miei buoni fanciulli,

una tremenda macchina da guerra era stata inventata dagli uomini. Videro che posta una certa quantità di polvere in un lungo e stretto tubo di metallo, e quindi accesa a una sola sola scintilla di fuoco, ne prorompeva fuori con tanto impeto, e con sì orribil fracasso, che poteva scagliar lontani grossi e pesanti globi di ferro o di piombo, e abbattere le più salde muraglie. Si valsero e tuttavia si valgono guerreggiando di questi tubi, e gli appellarono *cannoni*. Diedero il nome di *artiglieria* a tutto l'apparecchio necessario per l'uso di quelle macchine micidiali. Maometto, il quale con tanti argomenti si venia preparando al conquisto di Costantinopoli, non omise quel potentissimo mezzo di distruzione. Da un celebre fonditore di Genova fece fabbricare un cannone di sì sconcia grandezza, che il simile non si era fin allora veduto. Volea scagliare tali globi di pietra, che d'un colpo solo avessero a rompere la più salda parte delle mura inimiche.

Costantino Paleologo era l'imperatore de' Greci; un principe moderato di spi-

riti, religioso di sentimenti, prudente nei consigli, valoroso nell'armi, eroico nella sventura. Degno, che un nuovo impero da lui cominciasse; e che un antico e disonorato, per lui finisse con gloria. -- Saputi gli ostili intendimenti di Maometto, inviò ambasciatori ai re dell'Europa, e al romano pontefice: invocò l'ajuto delle genti cristiane. Non abbandonassero ai Mussulmani la sola città cristiana che omai restasse nell'Oriente: egli avrebbe riunito la greca alla latina chiesa. -- Il papa mandò un legato con una somma di danari e pochi soldati. Genova e Venezia avevano in Costantinopoli e banchi e interessi: e duemila genovesi soldati, e cinque o seicento Veneziani impugnarono le armi a difenderla. Tutti gli altri principi, tutti gli altri guerrieri dell'Occidente con fredda indifferenza ne aspettarono la ruina. Molta parte de' suoi abitatori, sull'avvicinarsi del pericolo, n'erano usciti: i ricchi rimastivi seppellivano, non usavano fruttuosamente, i loro tesori. Alcuni dicevano inevitabile la caduta: altri speravano in un miracoloso soccorso. La

città greca dei Cesari non aveva che otto o novemila combattenti contro tutte le forze degli Ottomani.

Ai primi del mese di marzo 1453 l'esercito turco partì da Adrianopoli: il sei di aprile Maometto spiegava la sua tenda davanti alla porta di san Romano. E senza indugio cominciossi a combattere. Il rimbombo delle artiglierie udiasi pieno di spavento dall'una parte e dall'altra: e il grosso cannone di Maometto, posto sopra un carro, era stato tratto lentamente di contro alle mura da trecento bovi, e più di seicento tese lontano gittava una palla che pesava settecento quintali. Ma più era il terrore che il danno. Meglio efficaci riuscivano le mine, le torri mobili, gli arieti, le baliste, i giavellotti, le frecce, ed il fuoco greco. E i Cristiani con un ardore, ed un coraggio degni di una sorte migliore ristoravano di notte checchè fosse guasto di giorno. Ed ogni mattina i nemici doveano ricominciare le loro fatiche, ed esporsi alle cariche degli assediati.

Costantino, sempre nel posto il più periglioso: sempre ad insegnare a' suoi

con l'esempio a sacrificar la vita alla patria. Maometto, a rannodare i giannizzeri fulminati dal cannone dei Bizantini, e confortarne gli spiriti con la certezza della vittoria.

Non è mio debito raccontarvi con minuta diligenza tutte le cose fatte in questo memorabile assedio. Costantinopoli dal lato del porto era inaccessibile, e la marineria turca di gran lunga inferiore a quella dei Greci e degl' Italiani. Aveva Maometto nel mar nero una grande armata, ma principalmente a dover provvedere l'esercito di munizioni da bocca e da guerra. Vennero navi cristiane cariche di vettovaglie e soldati dalle coste dell' Italia e della Grecia, e furono dalle ottomanne assalite. Si combattè dall' una parte e dall' altra con pertinace rabbia. Maometto animava i suoi dalla spiaggia coi lampeggianti occhi, coi gesti, con le parole. Veggendoli in termini da restar soccombenti, non sa rattenersi dall' ira, sprona il cavallo, e giù lo spinge nel mare quasi a vincere la necessità delle cose. Finalmente le navi turche vanno disperse, e quelle dei Cristiani

entrano vittoriose nel porto. -- Ma questi vantaggi erano poco alla salvezza della città: poco tutti i generosi sforzi dei difensori: e non valse nulla, che il nemico dubitasse alcuna volta di aversi a ritirare con sua vergogna, e senza successo.

Il sultano dopo la mala prova delle sue forze marittime struggevasi d'impazienza per l'ardente desiderio di vendicarsi; volea penetrare nel porto di Costantinopoli: e tutti gli ostacoli vinse col vigore della sua anima. Divisò di far portare per terra, fino al golfo di Ceras, da settanta a ottanta navi, che erano nel canale del mar nero. Il luogo era montuoso: il cammino, di due miglia: in una notte dovea farsi questo trasporto. Fece cuoprir la via di tavole unte di sego: le navi su vi scorreano spinte da operai, e da soldati: un gran numero di torce e di fiaccole rompevano il tenebroso aere, e fornivano luce al lavoro. Quell'armata turca co' suoi piloti, con le sue vele spiegate, procedeva oltre, non altrimenti che se fosse sul mare, al suono di chiarine e di trombe. La videro i Genovesi che abitavano in Galata, e non

osarono contrastarne il passaggio: stavansi i Greci a difesa della città, e seppero allora dell'arditissima impresa, quando allo spuntare del giorno apparve ai loro occhi maravigliati sventolante nel porto la bandiera ottomanna.

La costernazione degli assediati fu estrema. Tutti i giorni veniano a' Mussulmani nuovi rinforzi: Costantino, perduta ogni speranza di buon successo, non pensò ad altro che a morir con gloria fra l'ultime ruine dell'impero romano. – Veramente proposizioni di accordo erano state fatte più volte. Maometto volea la città: lasciava che i Greci n'uscissero, salve le persone e le cose: offriva all'imperatore de' Greci un principato nel Peloponneso. Ma il Paleologo se non ripugnava dal pagare un tributo, intendea di restar padrone in Costantinopoli. Non potendo conciliarsi agli accordi le volontà, un messaggio turco minacciò al popolo la dispersione e la schiavitù; la distruzione, alla imperiale famiglia: e non si parlò che di guerra.

Tetro era l'aspetto della città: profonda la mestizia dei cittadini: disuniti

gli animi: la disperazione, codarda. Tutte le opere della industria, tutte le consuete occupazioni della vita erano rimaste sospese. Per tutto un terribile, un desolato silenzio; se non quanto fosse interrotto da qualche gemito o sommessa preghiera. — Costantino chiamò i capitani a consiglio. Rammentò ai Greci la patria: ai Latini, la religione e l'umanità: tutti esortò alla concordia. Nessuno rispose: si abbracciarono fra loro piangendo: e tornaronsi muti a compiere, ai posti loro, l'estremo dovere.--È un luttuoso spettacolo, o miei cari fanciulli, una città che soccomba in siffatta guisa al suo fato, un popolo che si apparecchia con questa rassegnazione a morire! Ogni umano argomento tornava oramai inefficace: non restavano che le consolazioni del cielo. L'imperatore recossi alla chiesa di Santa Sofia a ricevere la comunione, come si fa a' moribondi. Alla mesta umiltà del sembiante, alla invincibile costanza dell'animo, alla divozione delle preghiere, alle parole con le quali dava al suo popolo l'ultimo addio, tutti erano profondamente commossi.

Se i fati di Costantinopoli non erano oramai irrevocabili, ben egli era degno che si cangiassero.

Ma in altra forma procedeano le cose fra gli Ottomani. Preparavasi il sultano all'ultimo assalto. Suoi, la città e gli edifizi: le ricchezze, le donne, i prigioni sarebbero dei soldati. Alcuni dervis si aggiravano per le file dell'esercito: gli esortavano a purgare i corpi con le abluzioni, a purificare gli spiriti con la preghiera: ai difensori dell'Islamismo presagivano la vittoria, e promettevano le delizie del paradiso. Sulla sera, dalla punta di Galata alla porta dorata, furono accesi gran fuochi: e Maometto comparve allora fra le milizie. E per l'anima di Amurat, per quattromila profeti, pei suoi figliuoli, per la sua scimitarra giurando, concesse loro solennemente il saccheggio della città. Un altissimo frastuono di mille giojose voci rimbombò diversamente per l'aria: poi successe un vasto silenzio. I Greci vedeano queste cose e le udivano costernati: e frattanto la luce dei fuochi inimici si riflettea dalle sommità delle torri, e dalle cupole delle

chiese, e fra le tenebre della notte pareva annunziatrice d'imminente e sanguinoso eccidio.

Il sole non era sorto sull'orizzonte, e già l'esercito turco assaltava Costantinopoli. Ai colpi dell'artiglieria e dell'ariete, le torri che difendevano la porta di san Romano giù abbattute precipitavano: gli assalitori prendevano le mura esterne: confusi i morti coi feriti fra le ruine, riempivano i fossi. Maometto in mezzo a diecimila giannizzeri, con una mazza di ferro in mano, volgendo i lampeggianti occhi all'intorno, eccitando con feroci grida i soldati, pareva, dice uno storico, l'angelo della distruzione, e avanzavasi. Ma gli assaliti faceano gagliardissima resistenza: Costantino coi Greci; il Giustiniani coi Genovesi; il cardinale Isidoro coi guerrieri che avea condotto dall'Italia; i Cretesi saettando; e i Catalani, e i Veneziani, e i Monaci di san Basilio, ciascuno secondo sua facoltà. Il Giustiniani ecco da una freccia è ferito, e gli è necessità lasciare il suo posto: gli altri ausiliarj cedono dopo di lui: i Greci, rimasti soli, non

reggono alla irrompente piena dei Mussulmani, che superano i ripari, spezzano le porte, e con disordinata furia combattono. Il fracasso delle ruine, lo scontro delle armi, il clangore delle trombe, le urla dei moribondi, il rimbombo ed il fumo delle artiglierie faceano del dì ventinove maggio un giorno d'inferno; e quello fu l'ultimo del romano impero orientale. Costantino dopo maravigliose prove di valore, cadde da molti colpi trafitto. E come la mortale spoglia del valoroso Aroldo, e quella di Manfredi, il corpo dell'ultimo de' Paleologhi restò sepolto sotto un cumulo di cadaveri. Pochi giorni dopo fu riconosciuto, e Maometto gli fe' tagliare la testa, che fu esposta agli occhi del popolo e dell'esercito.

Il sultano adunque entrava finalmente in quella città famosa, che da tanti anni era il costantissimo oggetto degli ardenti suoi desiderj. E nel passare fra le ruine dell'Ippodromo per recarsi al palazzo dei Cesari, veggendo la colonna dei tre serpenti, che sorgeva ancora in mezzo al Circo, ruppe ad uno di essi la testa

con un gran colpo della sua mazza, a significare il suo disprezzo barbarico dei preziosi monumenti dell'arte greca. Per tre giorni interi l'infelice Bisanzio fu in preda al furore e alla insaziabile avidità dei giannizzeri. Tutti gli abitanti o caddero sotto il ferro inimico, o rimasero schiavi. I principali edifizj che l'abbellivano arse il fuoco o distrusse. Ogni ricchezza andò a ruba.

Fra cotanta desolazione un greco, che possedeva immenso tesoro, sorpreso dai soldati, fu condotto alla presenza del vincitore. « Qual uso volevi tu fare, gli disse Maometto, di questo tuo oro, che non impiegasti a difesa della tua patria? -- Io lo serbava, rispose con abietta lusinga il prigioniero, per deporlo a'tuoi piedi, come volenteroso servo al suo venerato sovrano. – E perchè, se questa era la tua volontà, così a lungo me l'hai tu fatto aspettare? – gridò con terribil piglio Maometto. – Così tu mi parli nel giorno del mio trionfo, e degno sei della morte. » E così dicendo fece segno ai giannizzeri, che della sua viltà premiassero il miserabile greco, il quale fu ucciso.

Caduta Costantinopoli, il rumore se ne sparse per l'Europa tutta, e i cristiani ne furono spaventati. Non l'aveano difesa sull'ora del pericolo estremo: ora la tarda pietà ne sentivano. Ma il pontefice Niccolò quinto, che volle predicare contro i Turchi una nuova crociata, non trovò che un piccol numero di cavalieri in Alemagna ed in Francia, i quali rispondessero generosamente al suo invito. Anco il duca di Borgogna, padre del conte di Nevers, che noi già conoscemmo, in una festa che diede in Lilla a tutta la nobilità de' suoi stati, tentò verso questi tempi con un pomposo spettacolo di ravvivare l'ardore per le guerre sacre. Ai baroni e gli altri signori là convenuti prima furono presentati dei quadri rappresentanti le fatiche di Ercole, le avventure di Medea e di Giasone, gli incanti di Melusina. Poi nella sala del convito entrò un elefante guidato da un gigante saracino. Una torre era sul dorso dell'elefante: dalla torre uscì una donna vestita a lutto, che figurava la Chiesa. La quale come fu innanzi alla mensa del duca reci-

tò molti versi lamentando le misere sue condizioni, e rampognando i cavalieri cristiani, che non si movessero a liberarla da tanti mali. Allora venne un araldo portando nelle mani un fagiano colle penne dorate, uccello sacro alla cavalleria, e simbolo di prodezza. Lo presero due nobili damigelle, e parecchi cavalieri del toson d'oro, e avvicinatisi al duca glie 'l presentarono. E Filippo il buono volgendo un compassionevole sguardo alla donna allegorica, giurò nel nome d'Iddio, della Vergine, e per le donne, e il fagiano, che combatterebbe contro i Turchi per la fede cristiana. Lo ringraziò la Chiesa: e tutti i baroni fecero sacramento di prender le armi col duca loro signore, e di spendere beni e vita in servigio di Gesù Cristo. Un vivo entusiasmo si era trasfuso in tutti gli spiriti: i vanti furono strani e magnifici. Chi volea mandare un cartello a' più forti guerrieri che avesse il gran Turco, sfidandoli a pugnare corpo a corpo a due, a tre, o quanti loro piacesse. Altri prometteva all'uccello del valore cavalleresco di non mangiar mai il

vernerdì cibo appartenente al regno animale, finchè la bandiera del sultano non avesse presa e calpestata. Finalmente furono alcuni, che si fecero attaccare al braccio un grosso anello di ferro, che dicevano *impresa;* e solamente allora che avessero combattuto con un mussulmano se ne sarebbono sciolti. Ma a questa singolare ceremonia, che nota è sotto il nome di *voto del fagiano*, non seguitarono alcuni effetti.

Fatti i voti, ecco un altra donna vestita di bianco, che veviva a salutar l'adunanza, e conducea seco dodici dame simboliche con dodici cavalieri. Quella era la *Grazia di Dio:* queste, le Virtù di che doveano fregiarsi i crociati. Dopo ciò cominciarono esse una danza, ed ebbe fine la festa.

Ma i Turchi non si vincevano con queste cavalleresche rappresentazioni. A Costantinopoli le fu mutato il nome in quello di *Stambul*, e l'imperatore ottomano ne fè la sede del suo governo. Campò all'incendio dei monumenti che abbellivano questa illustre città la Chiesa di santa Sofia, ma fu ridotta a Moschea

con boschetti delicati all'intorno, e nei boschetti le limpide fonti, che servono alle quotidiane abluzioni comandate dal Corano ai fedeli. Nell'alto fu sormontata da quelle piccole torri, o cupolette eleganti, che appellano *minareti*, e dalle quali chiamasi il popolo alla preghiera. Maometto vincitore dei Cristiani permise ai mercatanti di Genova e di Venezia, che nel quartiere di Pera continuassero il loro commercio: per tutte le altri parti dell' impero orientale la croce fece luogo alla lunata insegna dell' Islamismo, e il sultano de' Turchi stabilmente si assise sul trono de' Cesari Bisantini.

L'ASSEDIO DI GRANATA

Dall' anno 1267 *fino all' anno* 1492.

Voi per certo, o miei giovinetti, non avrete dimenticato come il Califfato di Cordova finalmente cadesse, e che finito questo, la sede dell' impero occidentale dei Mussulmani fu Marocco nell'Affrica, prima sotto gli Almoravidi, poscia sotto gli Almoadi. Da quel tempo in poi, e mentrechè nell' Europa e nell' Asia accadevano le cose ch' io testè vi narrava, i possedimenti degli Arabi Mori in Ispagna non perseveravano in quieto e sicuro stato. Le rivali ambizioni dei principi erano contrarie alla costante solidità del dominio: una nuova tribù, quella dei *Merinidi*, fu chiamata dall' Affrica: le cristiane forze, dopo le vittorie di Alfonso ottavo (1) di Castiglia, e di san

(1) Seguendo confidentemente l' Autore, scrivemmo a pag. 511, 513, 515 Alfonso nono, e dovevamo scrivere ottavo, come ora facciamo. L'Autore confuse Alfonso VIII di Castiglia, di cui ragiona, con Alfonso IX di Leon. — Sotto san

Ferdinando, sempre meglio prosperavano: fra tanti travagli e dalle lunghe perdite non restava ai Mussulmani che un solo stato nell'Andalusia, e fu il regno di Granata.

Veramente di mano a mano che i re di Castiglia si avvantaggiavano sugl'inimici, faceano danno a se stessi con una cieca politica. Cacciavano i Mori dalle terre conquistate, o non sapeano con sapiente dominazione fermarveli. Laonde il nuovo regno di Granata cresceva di popolazione e d'industria: e presto venne a gran floridezza per la riunione di tante braccia e di tante ricchezze. Mancavano nei luoghi occupati dai Castigliani le persone per coltivarli: il Granatino re vedeva le sue campagne coperte di lietissime messi.

Fondatore del nuovo impero era stato fino dal 1238 Muhamad ben Alhamar, prode guerriero in campo, e savio a governare i suoi popoli. Temeva le divise voglie, e lo spirito rivoltoso degli Sceichi;

Ferdinando, il terzo di questo nome, i due regni si consolidarono in uno.

vedeva i re di Aragona, e di Castiglia, quello inteso a impossessarsi di Valenza, questo cupido di Siviglia e di Iaen, e l'uno e l'altro comunemente disposti ad abbattere la potenza mussulmana in Ispagna: e volle premunirsi contra i pericoli. Riparò le fortezze, e pose guarnigioni per tutto, assoldando milizie in aggiunta alla guardia degli Andalusi e degli Affricani. A ciascun soldato diede tanto di terra che bastasse ad alimentar lui, il suo cavallo, e la sua famiglia. Volle che queste terre fossero della frontiera, sicchè l'amore della proprietà fruttasse valida e pronta difesa allo stato. Prepose la certezza del vero bene alle fallaci soddisfazioni di una cieca ed inflessibil superbia, e fattosi amico di Ferdinando III di Castiglia, si dichiarò suo vassallo, comprò con un tributo annuo la pace, e sperò condizioni migliori dal tempo.

Avendosi così provveduto alla sicurezza, volse l'animo alla prosperità nazionale. Promosse con savie istituzioni, incoraggì con premj l'agricoltura e l'industria, e specialmente i fabbricanti di seterie. Dall'Affrica, dall'Italia,

da altre parti del mondo venivano i mercatanti a provvedere le granatine stoffe, che vincevano di finezza le più belle della Siria. Fondò scuole pe' fanciulli, collegi pe' giovani, ospizi per gli ammalati, pei vecchi, pe' viaggiatori, pei poveri. Qui palazzi maestosi, e bagni, e fontane: là magazzini, e pubblici forni. Visitava le case d' istruzione: cessava le liti: ascoltava con facilità uguale Mussulmani e Cristiani: s' informava di tutto: rendeva a tutti giustizia. Cercò miniere d' oro e d' argento: trovò cave di pietre fine: e cominciò quel sì famoso palazzo dell' Alhambra, che dal figlio di lui Muhamad II (1), erede dell' animo, e del reame del padre, fu proseguito su più vasto disegno. Allora il vicino colle si coprì di palme, di lauri, di aranci, di mirti, e d' ogni sorta di fiori. Fu popolato di uccelli: fu irrigato da correnti acque con grandi spese condotte a formar bacini, a spumeggiare in cascate, a zampillare con vario scherzo. E sulla

(1) Muhamad secondo successe al primo nel 1273.

cima del colle siedeva un casino elegante, dal quale potea godersi la pianura di Granata verdeggiante all'intorno per molte leghe. -- Albambra è lo stesso che dire *palazzo rosso*; perchè di marmi di tal colore era una parte delle sue mura.

Per queste cure dei principi questo nuovo regno venne rapidamente in grande splendore. La politezza e l'eleganza dei cavalieri mussulmani, le loro feste brillanti, le magnifiche abitazioni, la ricchezza delle vesti loro e delle armi erano cose celebratissime. I cristiani re della Spagna vedeano di mal occhio tanta prosperità, che parea vigorosa sopra stabili fondamenta, e con un ultimo sforzo avrebbero voluto distruggerla. Ma Castiglia, Aragona, Navarra, e Portogallo, discordi spesso fra loro, venivano a sanguinose battaglie, e in questa misera gara consumavano molte forze, che meglio potevano usare contra il comune inimico. Così la disunione degli Spagnuoli era la salvezza dei Mussulmani.

Ma l'intestino disordine non era solamente il mal dei Cristiani. Tralascio,

o miei buoni fanciulli, la lunga storia dei fatti che fatalmente prepararono il granatino regno a ruina, e che vi contristerebbero l'anima di uniforme e dolorosa impressione. La scellerata sete del dominare armava contro i padri i figliuoli, i nipoti contro gli zii: i re cadevano scannati sul trono: il popolo, ciecamente infuriando ad ogni occasione, correva ad uccidere i suoi sovrani, e con la medesima leggerezza gli ricevea fra gli applausi. Dopo due secoli di lotta interna, e di esterne guerre, di perdite vere e d'inefficaci ristorazioni, udite, o miei cari, come la potenza mussulmana si consumasse.

Morto nel 1474 Enrico IV re di Leon e di Castiglia, la sorella di lui, l'Infanta Isabella, restava erede delle due corone, e fu salutata regina. Da un'altra parte l'Infante Ferdinando, marito d'Isabella, com'era re di Sicilia, così presto sarebbe asceso sul trono dell'Aragona, e l'Aragona e la Navarra avrebbe così congiunto coi reami della sua moglie. La Spagna cristiana per questa riunione di stati correva alla piena sua indipendenza, e

al regno di Granata minacciava l'ultimo fato. -- Ad Aben Ismail, principe molto amato dai popoli per la sua dolcezza e bontà, era succeduto il figlio Abul Hacen, grandemente inclinato alla guerra. Ma le interne cose non quietavano a sicuro stato: Malaga era in mano di ribelli: la necessità indusse Abul Hacen a moderati consigli, onde volle tregua con la Castiglia, che per due anni fu prorogata. Finita la proroga, il tempo non gli tornava opportuno a rincominciare le ostilità: le avrebbe differite a più tardi. Ma Isabella e Ferdinando, se non ripugnavano dall'accordo, voleano dal re mussulmano un tributo, e a domandarlo spedirono ambasciatori. Ai quali Abul Hacen così fieramente rispose: « Andate, e dite ai vostri padroni, che quelli che patiano di esservi tributarj, son morti. Ora a Granata non più si coniano monete d'oro per tai sovrani: si fabbrica ferro per combattere i nemici ». La risposta di Abul Hacen equivaleva a una dichiarazione di guerra: ma le necessità delle cose vinsero anco l'animo dei re di Ca-

stiglia, i quali consentirono la tregua senza il tributo. Ma quanto doveano questi rattenersi dalle lor voglie, tanto più s'infiammavano di nimichevoli intendimenti. L'altro, colta l'opportunità, apparecchiato di forze, invade di repente l'Andalusia. Orribilmente burrascoso era il cielo, e di notte. Egli e le sue soldatesche assalgono la fortezza di Zahara, scalano le mura, parte uccidono degli abitanti, parte ne menano prigionieri; Abul Hacen rientrava in Granata fra gli applausi del popolo. Un vecchio alimo o alfachì, che Macer avea nome, vaticinando esclamava: Le rovine di Zahara ricadranno su i nostri capi. Vorrei essere un falso profeta: ma una segreta voce mi dice, che l'ora nostra fatale è vicina. » -- Al re cominciarono i mali nella sua stessa famiglia.

Abul Hacen, com'è l'uso de' Maomettani, aveva un Harem o serraglio di donne. Zoraya, anima inquieta e ambiziosa, era la sultana, e madre di un figlio, erede presuntivo della corona, e per questo ancora a lei molto caro. Volgarmente è detto Boabdil: gli storici

arabi il chiamano Abu Abdalla. Ma un'altra donna, nata cristiana, figlia dell'alcade di Martos, e madre di due figliuoli, Cid Yahie, e Cid Alnayar, occupava nel cuore del re il principalissimo luogo. Di qui le gelose ire della sultana, le macchinazioni, i funesti disordini. Il fuoco della discordia dal serraglio passò nel petto dei cittadini: e le cose precipitarono a perdizione.

I Castigliani, mal sopportando la perdita di Zahara, usarono rappresaglia, e con felice ardimento s'impossessarono di notte tempo della città di Alhama, posta al piede dei monti Alpuxarres a quindici leghe da Granata, di cui potea dirsi l'antemurale. Maravigliosa fu la resistenza dei Mori: il numero prevalse al valore: e la città n'andò a ruba, e restossi ingombra di ruine e contaminata di stragi. Abul Hacen essendosi invano argomentato di riprenderla, fra i Granatini ne fu la mala contentezza, ed il mormorio grande. Ritentata la prova, non potè goderne lo sperato successo, perchè la setta della sultana e di Abu Abdalla, giovandosi dell'assenza

di lui, intendevano a ribellione, ed egli corse a reprimerla. N' ebbe più dispetto che maraviglia: e nel fondo di una torre chiuse il figlio e la madre. Ma la rivolta scoppiò. Temendo Zoraya, non il re, fatto più crudo dalla conceputa ira, comandasse la morte di Abdalla, comprò i carcerieri, ed ebbe introdotte le sue donne nella prigione. Il principe col mezzo di veli e di tonache assieme intrecciati si calò giù dalla torre: molti cavalieri fedeli lo aspettavano, e lo gridarono re, conducendolo per le vie di Granata.

Ecco adunque, o miei buoni fanciulli, questa capitale del regno mussulmano in preda a due sette contrarie, che la funestano di cittadino sangue. Ecco un figlio ribelle al padre: un padre che non può sentire le voci della natura sopraffatte dal grido della vendetta. Considerate i deplorabili effetti dell' ambizione: notate la cecità dei popoli che a trionfo dei nemici si scannano, e coi fieri dolori e col sangue si comprano la servitù e la miseria. -- Abul Hacen ajutato dal suo fratello Zelim, wali di Almeria, oc-

cupò l'Alhambra: e fu conclusa una tregua. Due re siedevano in trono: poi restò solo il figliuolo, e fu costretto il padre a ritirarsi in Malaga presso il fratello suo Abdalla-el-Zagal, che n'era il walì. Irruppero le castigliane armi sul territorio di Malaga, ed Abul Hacen avrebbe voluto farsi capo ai soldati e vigorosamente combatterle. Ma d'anni era grave: la salute gli venia meno da tanti disastri e sostenute fatiche: fu consigliato di rimanersene. E il suo fratello Abdalla-el-Zagal col walì Reduan ben Egaz condusse l'esercito, e battè i Castigliani. Venuto in fama di gran valore, se ne parlava in Granata con alte lodi, e già in lui riguardavasi siccome in quello, che solo in sì gran procella potesse governar la nave dello stato, e salvarla. Se il figliuolo di Zoraya a queste voci si rodesse tutto di gelosia e di dispetto, non vorrete voi domandarmi. Non volle parer da meno dello zio sì vantato: uscì a guerreggiare: ma fu preso e condotto prigioniero a Siviglia. La madre entrata in dolorosa apprensione, ma e stimolata dalla sventura,

fece le offerte grandi pel riscatto di lui, scrivendogli che tutto promettesse al re Ferdinando. Ed Abu Abdalla promise perpetuo vassallaggio a Castiglia, un riscatto di dodicimila pezze d'oro, la liberazione di trecento cavalieri cristiani a scelta del re: lo servirebbe di milizie in pace ed in guerra: gli darebbe in ostaggio il figliuolo. Ferdinando accettò le offerte: abbracciò il principe chiamandolo amico: rimandollo a continuare le discordie in Granata. Egli poi lo sperato frutto ne avrebbe raccolto.

Abul Hacen, saputa la captività del figlio, era risalito tranquillamente sul trono: tornato quello, ricominciò la guerra civile. Una giornata intera aveano durato in più parti i combattimenti: madri, spose, fratelli, amici piangevano le amare perdite loro: tutta la città era uno spaventoso scompigliamento. E sull'albore del nuovo giorno i tamburi e le trombe già richiamavano all'armi il popolo forsennato. Quand'ecco un venerabil vecchio, quello stesso Macer, che avea profetato la imminente ruina della patria, si fa in mezzo a quella moltitu-

dine, e così ragiona. « Che fai tu, o popolo di Granata, e qual furore ti accieca? Non vedete che il sangue sparso da voi è quello dei vostri fratelli, e che ogni grido a che vi sforza il dolore è un suono di gioja al nemico, che vuol distrutte le nostre forze, e ci vuol trarre insidiosamente sotto il suo giogo? Oh se tante armi abusate, oh se tante stragi fatte, le aveste rivolte contro Aragona e Castiglia, o fossero di gente spagnuola! Vi so dir' io che oltre il Guadalquivir, e sulle rive del Tago sventolerebbero le vostre bandiere. -- Che vi profitta l'aver per sovrano un vecchio omai curvo sotto il peso degli anni, o un insano giovine, che agitato dalle furie della materna ambizione, vi porta seco a irreparabil rovina? Non ha forse la patria un principe degno di governarvi, un guerriero atto a capitanarvi a vittoria, un uomo forte a rialzare la cadente repubblica, a sanarne il piagato corpo, a rintegrarla in prospera condizione? Non è a tutti noto, non vive egli Abdalla-el-Zagal, il figlio dei nostri re, il terrore delle frontiere, il vincitor dei Cristiani? »

A queste parole dell'Alfachì, un grido universale suona per l'aria: « Viva Abdalla-el-Zagal! egli sia il nostro re! » e mandano incontanente per lui. Cid Alnayar avea già confortato il padre suo Abul Hacen ad abdicarsi della corona. Venne Abdalla-el-Zagal col walì Reduan ben Egaz; e venendo avea morto cento cavalieri cristiani. Egli fu esaltato al trono: Abul Hacen, sperando di aversi a godere in un riposato ritiro quella tranquillità che mai non trovò nella reggia, depose senza rammarico le insegne dell'autorità suprema, e coi figli Cid Yahie e Cid Alnayar, con le donne, con gli schiavi e i tesori recossi a Illora, e là si stette circa due anni. Uscitone per non cadere in mano dei Castigliani, rifuggissi ad Almugnecar, ove di corto chiuse i suoi giorni.

Bello era stato il discorso di Macer: molto valore aveva el Zagal: ma la mussulmana dominazione in Ispagna correva rapidamente al suo fine. Abu Abdalla, principe ambizioso e codardo, non potea patire che altri sedesse in trono, dove egli intendea di esser solo a regnare, e

tutti gli accordi propostigli dallo zio a vantaggio della pericolante patria, rifiutò con inflessibilità superba. Quello era il tempo di vincere le invidie, di sopire le intestine discordie, di unire saldamente tutte le forze contra i Cristiani: ed egli chiese soccorsi dal re di Castiglia per combattere in casa contro il competitore. Quanto non dovettero rallegrarsene gli Spagnuoli! Colsero tosto l'opportunità, e condotto un forte esercito ai danni degl'inimici, occuparono molte piazze. La cavalleria spedita da Abdalla-el-Zagal sciolse l'assedio di Loxa -- ma la città di Ronda dovè cedere alla furia dell'artiglieria spagnuola (1). Gemevano i più savj fra i Mussulmani sul misero destino dello stato, e pregarono el-Zagal volesse porre un modo agl'interni disordini, pensasse gl'imminenti pericoli, uscisse ad arrestare i progressi dei Cristiani. Sentì il re quanto

(1) È opinione di alcuni che a quest'assedio fossero usate per la prima volta le bombe -- palle di ferro vuote, da cui prorompono materie incendiarie. -- Storia dei Mori in Ispagna ec. tradotta dal sig. Cantù, della quale ci siamo giovati a rifare questo capitolo.

fossero giuste queste preghiere, e quantunque di mala voglia, pur lasciò la città per il campo.

Gli Spagnuoli, presa Ronda, parte erano andati sopra Moclin e Velez Malaga, parte ritornatisi contro Loxa. El Zagal condusse l'esercito dov'erano i primi; precedevalo con l'antiguardo Reduan ben Egaz, valoroso guerriero. Rimasto solo in Granata Abu Abdalla, quietavano i moti della guerra civile; ma egli temendo, non avesse ad avvantaggiarsi troppo l'altro re nella guerra esterna, uscì fuori a bilanciarne il potere, e recossi in ajuto di Loxa. — Allo spuntar del giorno il prode Reduan piomba animosamente sopra il nemico, lo rompe, e sciolto l'assedio di Moclin, corre a liberare Velez Malaga. Ma il soverchio ardore nocque all'intendimento; perchè non aspettando egli che il re fosse giunto con le sue forze, non che liberasse la piazza, ma fu vinto dagli Spagnuoli. Arrivato el-Zagal, trovate le cose in disordine, fu anch'egli avvolto in una comune disavventura. Tornava a Granata coi resti dell'esercito mal capi-

tato: gli furono chiuse in faccia le porte della città. Prima era l'uomo scelto dal destino a salvezza della repubblica: ora la patita sconfitta lo facea maledire da quei medesimi, che più l'aveano esaltato. Il popolo di Granata non sapea tollerare nè la buona, nè la cattiva fortuna. Egli ritirossi a Guadix, e attese a fortificarvisi.

Abu Abdalla non fu più felice dello zio osteggiando contra i Cristiani. Volea simulare co' suoi di non aver leghe segrete col re di Castiglia: dovea far credere a questo di restargli amico; quel che non mostravano le apparenze. Scolpossi, adducendo in iscusa la necessità di non contrariare i voleri del popolo; e i Castigliani fecero le viste di credergli. Dopo varj movimenti di guerra Loxa capitolò, salve la vita e la libertà degli abitanti, ai quali fosse permesso di uscirne con quanto potessero portar con loro.

I Cristiani progredivano. Prendevano Illora -- entravano in Moclin, in Bagnos, in altre piazze -- occupavano tutti i contorni di Malaga. I cittadini veggendosi stretti da ogni parte, cercavano solamente

nella disperazione lo scampo, e con magnanima pertinacia preferivano la morte alla servitù. Il walì Muza ben Conixa, prossimo parente di el-Zagal, a meglio difender la piazza, vi aveva introdotto soldati africani; gente selvaggia e indomabile: ma prima di tentar la sorte delle armi volea provare quel che si potesse ottenere con le pratiche. Vedevano gli Affricani andare e tornare i messaggi fra la città ed il campo degl' inimici, e la causa ne ignoravano. Dubitando non si ascondesse là qualche inganno, corsero furibondi alle due fortezze, l'Alcazaba, ed il Gabalfaro, vi penetrarono, uccisero la guarnigione ed il comandante. Si ruppe ogni trattativa: non si pensò che a difendersi.

L'assedio durava da molti mesi: Mori e Castigliani avean dato prove di gran valore: viveri non entravano nella città: la fame e gli altri mali già erano insopportabili. I principali cittadini si consigliarono di consegnar la piazza, e per evitare il furore del popolo condussero in tutta segretezza l'accordo. Di notte tempo i Cristiani furono introdotti nel

Gabalfaro: quando i cittadini se n'accorsero, Malaga era messa a ruba dall'inimico. Molti caddero morti, altri presi, alcuni trovarono salvezza nel mare. Abu Abdalla spedì ambasciatori al re di Castiglia, i quali congratulassero alla sua buona fortuna.

Deve cagionar dolore nel vostro animo, o miei studiosi giovinetti, il veder le sorti di una nazione governata da un principe così svergognato e mendace. E al vostro dolore si aggiungeranno utili considerazioni, se vi tornino a mente i bei giorni della mussulmana potenza in Ispagna. I Cristiani chiusi nelle montagne delle Asturie: Abderamo e gli altri re in somma gloria! Ed ora una dominazione di ottocent'anni và irreparabilmente a ruina! E dopo tanti illustri guerrieri che la fecero formidabile, e tante arti che la felicitavano o l'abbellivano, vi trovate innanzi un abietto re, ed un popolo a cui non resta che il coraggio dei disperati, o l'apatia nel servaggio!

Ferdinando e Isabella mal potevano nascondere la loro gioja, sapendo le mi-

sere condizioni degl' inimici. La parte occidentale del granatino regno era omai sottomessa: volevasi vincere el-Zagal con le piazze da lui possedute: Granata coronerebbe finalmente i successi delle vittoriose armi cristiane. A meglio impedire ogni possibile unione fra el-Zagal e Abu Abd-alla, Ferdinando rinnovò con questo i trattati. Il nipote non desse soccorso allo zio: vivesse sicuro sotto la protezione del re di Castiglia. E quando questi avesse conquistato i dominj di el-Zagal, guarnigione spagnuola entrerebbe in Granata. Abu Abdalla n'avrebbe ristoro di larghi possedimenti, feudatario e vassallo della Castiglia. Era questo un articolo segreto che solamente doveva venire in luce quando sarebbe impossibile l'impedirne l'effetto. -- Penerete molto a comprendere come mai così rea e vituperosa facilità coi nemici fosse congiunta nell'animo di Abu Abdalla, con sì gelosa cupidità di regno. Ma egli era un uomo senza fede e codardo: andava innanzi col corso delle cose che non potea governare: prometteva tutto senza difficoltà per nulla mantenere, quando ciò gli giovasse.

Il fato, che tirava il mussulmano impero irreparabilmente a ruina, facea tornar vani il coraggio e la costanza del valoroso el-Zagal. « Il mio animo e la mia spada, diceva egli al suo cugino Cid Yahie, basterebbero alla salute di un regno: ma il favore di Allà è per l'orgoglioso Castigliano, e noi faremmo invano contrasto a' suoi decreti immutabili ». Allà, come sapete, è il nome di Dio presso gli Arabi, la cui religione ha fondamento nella rassegnazione agli eterni voleri. -- El-Zagal si era ben fortificato in Guadix: Baza, Almeria, Vera, altre terre erano da lui possedute. Aveva opposto valida resistenza alle armi di Spagna: occupate le gole dei monti: liberato dall'assedio il castello di Taberna: molestato, stancheggiato con ogni arte e per ogni verso il nemico. Ma il re di Castiglia era forte di cinquantamila fanti, e dodicimila cavalli, gli arridea la buona fortuna, e quanto più si vedea ritardata, con tanto più ardore volea conseguire l'omai certa e finale vittoria. Cid Yahie difendea Baza con diecimila uomini; città sul pendìo di un colle,

con fortissime mura all'intorno, con un fiumicello al piede, dentro copiosamente provvista. E la ben munita città dovè cedere ai vincitori spagnuoli con gran dolore de' suoi abitanti, e malgrado tutti gli sforzi del suo difensore. E l' accorto re Ferdinando fece le concessioni sì larghe, che quei cittadini ebbero quasi a rallegrarsi della fatta capitolazione, e più altre città indotte dall' esempio, non esitarono a sottomettersi. Le buone grazie del re, e l' affabilità cortese della regina vinsero anche l' animo d' Yahie, il quale, secondo il racconto di alcuni, non seppe temperarsi dall' esclamare, che non impugnerebbe più spada contra Ferdinando e la sua nobile sposa. Aggiungono altri, ch' egli segretamente si facesse anche cristiano. Finalmente lo stesso el-Zagal, mosso dalle rimostranze del cugino, e stimando fatale la caduta della mussulmana signoria nelle Spagne, chinò la fronte al destino, e recatosi al campo di Ferdinando pattuì la sottomissione. Guadix, Almeria, le altre sue terre verrebbero in potere del re: gli abitanti sarebbero avuti per buoni sudditi, e non

pagherebbero altre tasse che quelle solite sotto i principi di lor nazione: egli avrebbe in compenso vasti possedimenti. E tra le feste fu concluso il trattato. Ma el-Zagal mal potendo piegar la mente agli umili pensieri di una condizione privata, presto impetrò licenza dal re di passare in Affrica, e ceduta una parte di sue possessioni ad Yahie, e vendute le altre, s'imbarcò per Orano. Sono anch'oggi a Tremecen alcune famiglie, che si vantano discendenti degli ultimi sultani di Spagna.

Ai desiderj di Ferdinando e d'Isabella conseguitavano i prosperi effetti: restava, a compimento dei loro voti, che Granata aprisse le porte. Terminata felicemente la guerra con el-Zagal, il re cattolico domandò ad Abu Abdalla che sodisfacesse agli accordi con la dedizione della città. Vide allora lo sciagurato principe, dicono gli storici, il profondo abisso che si era scavato con la sua propria imprudenza. Mandò a presentare il re di stoffe magnifiche, e di superbi cavalli arabi: rinnovò le proteste della buona sua volontà: ma quella contraria

della nobiltà, e del suo popolo, essergli impedimento alla esecuzione del trattato: bastasse a Ferdinando la gloria delle vincitrici sue armi, e le già domate provincie.

Le vane scuse, nè i donativi mal poteano appagare quel re: a decidere la gran lite era necessaria la guerra.

Ferdinando con lo spagnuolo esercito scese nel piano di Granata: veleggiava la sua armata nel mare. Egli sopra Salobrena: ella contro Adra, città marittima insorta. Intanto Abu Abdalla, convocati gli alimi e gli alfachì, avea fatto predicare la guerra santa. Cercava con la religione d'infiammare gli spiriti, di conciliarli a concordia, di reggersi quanto potesse sul vacillante trono. Il fuoco sacro trasfondevasi di petto in petto, sicchè rianimossi tutta quella città: gli abitanti non domi degli Alpuxarres corsero all'armi: uscì il principe a promuovere l'insurrezione, a capitanare l'esercito. Poi, contento a poche dimostrazioni, fuggì vilmente i pericoli, e riparossi nella sua reggia.

Era la primavera del 1491, e Ferdi-

nando con quarantamila fanti e diecimila cavalli accampossi presso a Granata due leghe, in un luogo detto *las fuentas de Guetar*. Il terrore dei cittadini fu grande: parea l'ora della inevitabil ruina. Ma una voce magnanima suonò in quella costernazione -- e fu quella di Muza ben abil Gazan, cavalier granatino, onde presto furono presi i più efficaci ordini per la difesa della patria. « Perchè questa abietta, questa vergognosa diffidenza nelle forze che tuttora abbiamo? -- diceva quel generoso. -- Ventimila giovani son qui anelanti di immergere le loro scimitarre nel petto degl' inimici. Molti sono i nostri cavalli, molti i fanti -- e tutti uomini valorosi in guerra, e indurati nelle fatiche. -- Se a noi le arti del comandare, se i risoluti consigli non manchino, negli estremi pericoli ogni figlio della patria è soldato. » -- Abu Abdalla, confortatosi nelle parole di Muza, raccomandò ai capitani la religione degli avi, il trono, le mogli, i figliuoli, la libertà, la salvezza della mussulmana repubblica -- e così Granata apparecchiossi a sostenere vigorosamente l'assedio.

Per molti mesi si continuò la guerra fra i Cristiani e i Mori, e non parea che la vittoria fosse più dall' una parte che dall' altra. Muza dirigea le sortite: Abd-el-Kerim Zegri stava a difesa delle mura: tremila cavalieri condotti da Muhamad Sais scortavano i muli che veniano recando dai monti le giornaliere provvisioni nella città: e le porte di essa vedeansi sicuramente aperte come in tempo di pace. Non vi racconterò, o miei giovinetti, molti combattimenti che accaddero, nè le prove di generosità cavalleresca che gli rendettero illustri. Mussulmani e Spagnuoli accoppiavano il più eroico valore alla più raffinata cortesia. Imperocchè i cittadini di Granata non erano più quei feroci Affricani, che sotto gli Almoravidi e gli Almoàdi aveano devastato l'Andalusia; nè il cristiano esercito era composto di ciechi uomini, che abborrissero con fanatico odio i difensori dell' Islamismo. La magnificenza degli abiti, l'eleganza delle maniere, il sentimento dell' onore erano proprii così dei Mori come dei Castigliani; e l'un popolo e l'altro avrebbero

voluto vincersi non tanto di militare coraggio, quanto di amabile gentilezza. Il re e la regina di Aragona e di Castiglia spesse volte stavansi spettatori di queste pugne cavalleresche, e il vincitore, qual che si fosse la sua nazione, riceveva dalle lor mani il premio della virtù guerriera.

Ma Ferdinando ben si accorgeva che questi spettacolosi combattimenti ritardavano il desiderato conquisto della città. Ordinò adunque che niun soldato uscisse del campo, e a difender questo dalle ostili aggressioni lo fe' circondare di profonde fosse e di solide mura. Laonde i Castigliani insultavano dall' alto all' impotente furore dei Granatini, e poteano aspettare dal tempo i lenti frutti di una sicura perseveranza. Conobbe Muza qual si fosse l' intendimento del re cattolico, e a prevenire gli effetti dell' inazione in un popolo incostante, e che non sapea tollerare nè il riposato vivere nè le disagiate strettezze, concepì l' ardito disegno di assediare i Cristiani nelle loro trincee.

Sul far del giorno con quanti fossero

soldati in Granata egli uscì fuori a suono di tamburi e di trombe. Temevano gli Spagnuoli, non fosse creduto timore e viltà quel loro starsi chiusi nel campo, e vennero animosamente incontro al nemico. Terribile fu la battaglia: prodigioso il valore della cavalleria Mora: ma i castigliani fanti prevalsero. Fu scavalcato in questo combattimento quel Consalvo di Cordova, che poco dopo meritossi il titolo di *gran capitano* nelle guerre d'Italia: da ultimo Muza dovè ritirarsi fremente di sdegno in Granata, e farne serrare e custodire, come meglio si potesse, le porte.

Chiusi i Mussulmani nella città, Ferdinando si argomentò a tutta possa di vincerli con la fame. Mandò soldati negli Alpuxarres che devastassero le terre, ardessero i villaggi, prendessero gli abitanti. A mettere a guasto altre contrade condusse egli stesso l'esercito. Tutti i passi che riuscivano nella città furono custoditi: impedite le consuete e necessarie comunicazioni: arrestati i convogli. I Granatini non tardarono a patir disagio di viveri. Già stavano in mano

de' Castigliani i lavori avanzati che impedivano prima gli approcci: in mezzo al loro campo era stata fabbricata, in meno di tre mesi, una nuova città, che parea minacciase col solo suo nome l' estrema ruina all' Islamìsmo nella Spagna (1): non più speranza nella mutabile fortuna delle battaglie, evitate con sicura ostinazione delle genti cristiane: tutto facea pesare sullo sgomentato animo degli assediati la ferrea forza di una necessità, alla quale più non si potesse resistere. Solo Muza mostravasi intrepido innanzi al destino: ma il consiglio degli altri prevalse, e un venerando vecchio, l'Agib Abu-el-Casim, fu inviato a trattar della resa col re di Castiglia.

L' ambasciatore ebbe lunghe conferenze con Ferdinando di Zafra, ministro di Ferdinando, e con Consalvo di Cordova: il 25 novembre 1491 così fu conchiuso

(1) Una damigella della regina avea dato fuoco incautamente a una tenda, onde ne arsero molte altre. Isabella, ad evitare cosiffatti mali, ordinò che tosto si fabbricasse una città in mezzo al campo, la quale ebbe il nome di *Santa Fe*, che tuttavia conserva.

il trattato. -- Fra due mesi, non venendole esterni soccorsi, Granata aprirebbe le porte agli Spagnuoli. Abu Abdalla avrebbe dominj a sua scelta negli Alpuxarres, e co' suoi generali e visiri giurerebbe obbedienza e fedeltà ai re cattolici. A tutti i Mussulmani, inviolata la la libertà e le sostanze, permesso il loro culto, i loro usi, la lingua, l'uso delle armi, i loro cavalli. Avrebbero giudizi e governo secondo le loro leggi, e col ministero dei cadì, e degli alcadì. Le imposizioni, siccome prima: e per tre anni, esenti da ogni tributo. -- Per guarentigia del trattato, dessero fra dodici giorni cinquecento ostaggi dei più nobili giovani della città. »

Tornato Abul Casim con queste convenzioni, molti cittadini non poteano rattenersi dal pianto. « Lasciate, esclamava Muza, lasciate alle femminelle codeste lacrime infruttuose, e impugnate meco le armi! A che la vita senza la patria? o qual nemico fu egli mai da temersi, quando si abborrisce la servitù? Non vi move un generoso sdegno a così vergognosi patti? O credete voi che l'or-

goglioso vincitore vorrà mantenerli. Insulti, umiliazioni, saccheggiamenti, e i roghi della inquisizione, vi aspettano. Or su dunque! A far meco l'ultima prova in difesa della libertà, della religione, della patria. E se è fatale che si perisca, la terra, madre comune, ci riceverà nel suo seno, il cielo ricoprirà colui, al quale manchi una tomba. »
Alle parole di quel magnanimo tutti si stettero in un codardo silenzio. Ond'egli volgendo intorno uno sguardo di compassione e disprezzo di là si ritrasse, e salito sul suo cavallo uscì di Granata, nè più se n'ebbe notizia.

Ad evitare ogni vano movimento del popolo, che mal sapea assoggettarsi al giogo dei Castigliani, parve sano consiglio consegnar la città innanzi al termine stabilito. -- Spuntava il dì 4 gennaio del 1492. -- La famiglia di Abu Abdalla coi suoi tesori incamminavasi verso gli Alpuxarres: egli udito il suono delle trombe e dei tamburi che annunziavano la venuta dell'esercito spagnuolo, andò incontro al re di Castiglia co' suoi visiri e cinquanta cavalieri. Abul Casim pre-

sentò a Ferdinando le chiavi della città: Abu Abdalla affrettossi a raggiungere la sua famiglia. -- Giunto sulla montagna di Padul volse un ultimo sguardo alla città, regina pur dianzi del mussulmano impero, e versò un torrente di lacrime. « Tu piangi, gli disse la sultana Zoraya, tu piangi il perduto regno come una imbelle femmina, il quale non sapesti difendere col coraggio di un uomo. » — Il luogo dove ciò accadde restò famoso nella memoria degli uomini, e tuttavia appellasi « Il sospiro del Moro. »

Vinta Granata, i re cattolici festeggiavano nell'Alhambra la lieta fine di una guerra che per sì lungo tempo era durata fra il Cristianesimo e l'Islamismo, quando un uomo di schietta semplicità nelle vesti, di canuta chioma, non più per gli anni che per le durate fatiche, e onorando per la nobiltà dell'ingegno che gli risplendea dal sembiante, venne loro davanti. Era questi il generoso Colombo, che recavasi a supplicare i due re, volessero fornirlo di poche navi per la scoperta di un nuovo mondo.

Con la caduta di Granata ebbe fine la

potenza dei Mori nell'Europa. Abu Abdalla, che mal sapea tollerare la sua sventura in un luogo dove avea goduto gli onori del trono, passò in Affrica, e morì combàttendo pel re di Fez suo parente. Altri Mussulmani in gran numero ripassarono fuggitivi quello stretto di Gibilterra, pel quale ottocent'anni prima erano entrati nella Spagna gli arabi conquistatori. E il resto di cotal popolo perdè finanche il suo nome sotto la castigliana dominazione.

Così effettuavasi, o miei giovani amici, quella final separazione fra l'Oriente e l' Occidente, alla quale parvero principalmente intendere i moti del medio evo. E le genti di queste due parti del mondo rimasero così diverse di costumi e di vita, come lo sono di clima. L'Oriente, coll'azzurro ed infiammato suo cielo, col suo mare color di smeraldo, co'suoi splendidi drappi, e le ondeggianti vesti, e i minareti eleganti, e le voluttuose dilicatezze. L'Occidente, col nuvoloso suo aere, e i procellosi mari, e un clima temperato, e le armature di ferro, e le tetre sue torri, e la seria

gravità dei costumi. Imperocchè egli era omai tempo che i popoli cessassero di confondersi insieme in tumultuoso disordine, e ciascuno si segnalasse per quel carattere, che avesse sortito dalla natura, e stabilmente occupasse il luogo che la Provvidenza gli avesse assegnato sul globo.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

TAVOLA

DELLE MATERIE

DELLA SECONDA PARTE

Avvertimento . . . . pag. 319
Mahmoud il Gazanavida 325
I Turchi Selgiucidi 335
L' Eremita Pietro 343
I primi Crociati 357
Gerusalemme liberata 369
Venezia, Genova, e Pisa 389
Isacco Angelo 402
I Paleologhi 422
I Guelfi e i Ghibellini 434
Manfredi 446
La morte di Corradino 463
La torre della fame 474
Gli Almoravidi in Ispagna 489
Gli Almoàdi 500
La polvere da cannone 509
Rodolfo di Apsburgo 520
Guglielmo Tell 533
Cola di Rienzo 550
Gengis-Kan 580
La battaglia di Nicopoli 589
Tamerlano 604
La presa di Costantinopoli 614
L' assedio di Granata 637

ERRORI		CORREZIONI
di Roma	pag. 1	del romano impero
risplendon	9	risplendeano
con varie gradazioni differenziate	10	differenziate per varie gradazioni
Goti d'Oriente	13	Goti d'Occidente
di più prodi	50	dei più prodi
rinato	73	venuto
Questo, dichiaro	109	Questa, dichiaro
i popoli indiani	120	i popoli cristiani
pur di nome	131	neppur di nome
ceduto l'occidentale	135	caduto l'occidentale
tratterebbe l'acquisto	136	varrebbe l'acquisto
Alderamo	155	Abderamo
L'amore della magnificenza ec.	158	L'amore della magnificenza e delle ricchezze, connaturale, come sapete, a tutti
e che il figlio suo	170	e che gli darebbe in ostaggio il figlio suo
Delle nazioni Slave che	173	Delle nazioni Slave, le quali, colta l'opportunità che stesse Carlo coi Sassoni combattendo ec.
Al Cagan degli Avari, un successore	*ivi*	Al Cagan degli Avari, successore ec. di Costantinopoli
Sossoni	204	Sassoni
dietro le spalle, morto	216	dietro le spalle, e morto
Dragone	227. 234	Drogone
Arsene	428	Arsenio
Ischemo	491	Ichemo, o come altri scrivo *Hixem*
Alarcos	512-19	Alarçon
Dal crudel morbo	611	Da crudel morbo

Al resto supplirà facilmente il senno dei discreti lettori.

